RICERCHE STORICHE

SOPRA

NOVARA DI SICILIA

E SUO TERRITORIO

PER

MONS. CAN. SALVATORE DI PIETRO

LIBRO QUINTO

1. Uomini che si distinsero.
2. Lingua parlata e fonetica.
3. Saggio di canti popolari.

PALERMO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA
—
1914

Praemium certanti non, sed perseveranti.

LIBRO QUINTO

1. UOMINI CHE SI DISTINSERO. - 2. LINGUA PARLATA E FONETICA. 3. SAGGIO DI CANTI POPOLARI.

PARTE PRIMA

Uomini che si distinsero.

I.

Salvatore Furnari

Dott. in Medic., Cav. della Legion d'onore e dell'Ordine Reale del Merito Civile di Francesco I.

Il FURNARI fu davvero uno scienziato, ammirato dall'Europa, ma poco conosciuto ed apprezzato, come per altro suole sempre avvenire, nel proprio paese. Speriamo che in tempo forse non tanto romoto la sua terra natale si mostri all'altezza di comprendere l'azione benefica di tanto uomo.

In Francia, dove passò quasi trentacinque anni della sua operosa vita, di lui così scrivevasi: « Fra i dotti di origine straniera, che si sono stabiliti tra noi, il DOTTOR

FURNARI è, senza opposizione, uno dei più distinti. Ciò che lo rende caro alle nostre simpatie si è che tutti i suoi lavori sono stati fatti in Francia, che egli si è sviluppato sotto l'influenza degli uomini più eminenti, che l'epoca nostra ha visto nelle diverse branche dell' arte medica. Per questa ragione la vita e i lavori del Furnari vivamente devono interessare tutti coloro che amano seguire il processo scientifico del secolo XIX (1). »

Nato in NOVARA (16 marzo 1808), i parenti ne volevano fare un prete. Ma una meravigliosa inclinazione alle scienze positive, giovanissimo, lo avviò alla carriera nella quale doveva raccogliere si belli allori. Terminati gli studi classici nel Collegio di Bronte, si recò a Palermo per seguire lo studio della medicina. I rapidi progressi fatti attestano l'attività meravigliosa della sua intelligenza e la ricchezza della sua organizzazione.

Dichiarato Dottore in medicina (Agosto 1830), i suoi professori prevvidero il brillante avvenire che gli era riservato. Si reca a Parigi (gennaio 1834) per perfezionarsi nei suoi studi. Dotato d'ingegno, sempre attivo ed instancabile, approfondisce lo studio della teoria coi lavori assidui della pratica. Segue il corso delle lezioni del Decano Orfila, di cui diviene l'allievo speciale e il più intimo amico. La benevolenza di questo sommo scienziato e il suo lavoro lo condussero tanto alto nella medicina, che già ottiene la facoltà di esercitarla in Francia.

Collaboratore dello Chevalier, con lui si studia e ricerca le cause delle malattie degli operai e sull' igiene

---

(1) Cf. *Notice Biographique sur la vie et les travaux scientifique di M. Furnari, docteur en médecine, Chevalier de la Lègion d'Honneur et de l'ordre royal de Mèrit civil de François 1.er, pubblièe dans le Tome Premier des Notabilitè Contemporaines. Revue mansuelle. Paris 1844, p. 6.*

delle professioni. I suoi lavori, risultato di osservazioni e ricerche, si pubblicano nel *Dictionnaire de Médicine usuélle*, che poscia affidò all'opera sua immortale: *De Morbis artificum Diatriba*, che lo fece ammirare dai dotti di tutta Europa (1).

I suoi lavori sul *Cactu opuntia* (1836), tanto comune in Sicilia (fico-d'india), lo mettono in relazione col Re di Napoli, che, viaggiando per Parigi, gli si presenta un saggio. Il *Bon Sens* (27 settembre 1836) ha un articolo interessantissimo sul lavoro del nostro DOTTOR FURNARI, che poscia in parte fu riprodotto dalla *Presse, le Messager et le Courrier Français*. In seguito i fatti (1842) confermarono i risultati, che avevan ottenuto le ricerche e gli studi del nostro.

Il generale Lamoricier aveva fatto le stesse osservazioni in Algeri; ma così leggiamo nella *notice* su indicata: « *Tout en souscrivant à cet èloge, on doit, pour rendre hommage à la vèrite historique, convenir que la priorità de la découverte appartient à* M. FURNARI *car elle avait été publiée dans les journaux cinq ans au paravant* (2) ».

Scrittore di vaglia i giornali contemporanei si disputavano i lavori del FURNARI. Una memoria di somma importanza è quella sulla *rabbia*. Cotali ricerche erano ignorate in Francia pria delle traduzioni e dei processi analitici fatti e pubblicati dal nostro (3).

Egli pubblica le sue novelle ricerche sulle *propriétes thèrapeutique du mamche blanc* (ballota lanata) e sulle *vertus commènagogues du cyanure d'or et d'ammoniaque* (1836-1837).

---

(1) Cf. Op. cit. pag. 7.
(2) Op. cit., pag. 9.
(3) Cf. *Archives générales de Mèdécine, annèe 1831.*

Il Direttore della chimica medicinale e farmaceutica alla facoltà di Palermo, essendo cessato di vivere, il celebre Scinà, allora superiore della Pubblica Istsuzione, chiamò a coprire il posto il giovine allievo della scuola dl Parigi; ma per le mutate vicende, il FURNARI non credette conveniente di accettare.

Esercitando la medicina e la chirurgia in Francia, si dedica alla specialità delle malattie degli occhi. Essendo egli uno spirito generoso, mira a mettere la scienza a servizio dell'umanità. Redattore in capo dell'*Esculapio* (1839) è il primo che alza la sua voce contro l'abuso del lavoro dei fanciulli nelle manufatture. In una sua memoria, piena di fatti e di risultati, dimostra tutti i pericoli per la salute in generale e per la vista in particolare. La legge protettrice che poscia fu emanata in Francia (1841) si deve a questa sua dotta memoria: « *Honneur au savant*, esclama, la *notice biographic, dont les protestations èncrgiques dirigées par l'observation et l'exprèrience, ont concouru à amener ua si beau rèsultat* (1).

Nel 1839 pubblica la sua memoria *sur une nouvelle méthode d'operer la cataracte*, nella quale adotta la *dépression* come metodo generale e l'*extraction* come metodo eccezionale, con un processo del tutto nuovo, che offre moltissimi vantaggi. Avversario della dottrima oftalmica tedesca, francamente la combatte in un *esame critico*, che ha pubblicato nel 1838. Francese di cuore e di principî, dimostra i progressi della medicina oculistica ha fatto. Intende colmare nna lacuna, lasciata dagli studiosi di oftalmia, colla sua memoria: *Traitè pratique sur les Maladies des yeux considèrées dans leurs rap-*

(1) Op. cit., pag. 11.

ports avec les differentes professions (1841). Questo lavoro è stato favorevolmente accolto dalla stampa medica e dal pubblico, perchè contiene un triplice merito: è breve è sostanzioso, è completo (1).

Incaricato dal Governo (1840) di una missione scientifica in Algeri, studiò le cause, la natura e il trattamento delle malattie degli occhi, che accedevano nella colonia francese. Il ministro, invitando il DCTTOR FURNARI ad accettare l'incarico, gli significa: « *Un travait curieux, que je communiquerai à M le ministre de la guerre, purrait être ainsi accompli dans l'intèrex general de l'armèe et de la population. Ce double rèsultat sarait digne de vos précédens travaux, et je ne puis que vous inviter, Monsieur, a complete un œuvre aussi utile* (2). Ogni cosa è posta a disposizione del D.R FURNARI. Egli percorre tutte le città dell'Algeria, raccoglie le sue osservazioni, manda i suoi rapporti al governo centrale e propone i suoi rimedî igienici a terapeutici per guarire l'oftalmìa.

Al suo ritorno in Francia presenta al Governo una sua memoria: *Sur les cause, la nature et le traitement des divers genres d'ophtalmies, dans nos ètablissemen d'Afrique*. Questo lavoro, degno d'ogni riguardo, gli ha meritato le lodi più onorevoli, tanto che il ministro gli scrive: « *I'ècris à mon collègue pour lui exprimer la satisfaction, que j'en ai èpruvèe, et le plaisir avec lequel j'apprendrais qu'il a bien voulee solliciter da S. M. la decoration de la Lègion d' Honneur, en remuneration de l'important service, que vous vous êtes effoncè de vendre à la science et a l'humanitè* (3).

---

(1) Vedi la rivista che ne fa il *Bullettin gèneral de Therapeutique, Tome XIX.*

(2) Op. cit., pag. 16.

(3) Op. cit., pag. 19 in nota. *Signè, Marèchal Duc de Dalmatie.*

Fu incaricato dal governo centrale (6 novembre 1843) di fare un riassunto dell'opera sua per averla tradotta in Arabo e dare la massima pubblicità in Algeria. Cotali testimonianze ci dispensano di fare altri elogi.

Decorato dell'Ordine cavalleresco della Legione d'Onore (28 Aprile 1843), non gli mancavano in seguito altre ben dovute onorificenze. Il Re di Napoli lo decora con medaglia al merito civile di Francesco I e l'Accademia delle scienze di Napoli lo nomina membro corrispondente. Non vi ha importante accademia, che non gli offre di farne parte (1).

Egli presenta all'Isstituto di Francia un altro suo lavoro *Sur la prètendue influence des climats sur la production de la cataracte.* In questo lavoro l'autore unisce la solidità del pensatore con l'eleganza della forma, come in tutti i lavori che sono usciti dalla sua dotta penna.

Una discussione pubblicamente fatta nell' Accademia reale di Medicina (luglio 1844) presta l'argomento al FURNARI di una memoria *Sur la Localisation des Maladies oculares, et sur les Ophthalmies spècifiques.*

Egli è altresì uno degli allievi più zelanti della scuola orientale delle lingue viventi alla Biblioteca Reale. E studia l'arabo letterario, per fare delle ricerche su tutto quello che ha rapporto alla storia della medicina, e specialmente dell'Oftalmia presso gli arabi.

---

(1) Fu Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. A titolo di premio scientifico si ebbe una medaglia d'oro dalla Società delle scienze fisiche e chimiche in Francia, altra d'argento dalla Società reale di Medicina di Marsiglia, e una terza di bronzo dalla Società di agricoltura. Fu socio ordinario di quasi tutte le Accademie scientifiche e mediche di Parigi, e socio corrispondente di altre numerose Società straniare.

Ammesso a godere i diritti di cittadino francese (maggio 1839), è onorato di ricompense nazionali, perchè è considerato qual uno degli stranieri che han reso singolari servizi allo Stato (1).

Nel 1840 il Furnari sposa la Signorina Duhousset, figlia di un officiale di stato maggiore e professore alla scuola militare di San Ciro.

Conchiudiamo con le parole di uno scrittore francese: « *Praticien habile, observateur plein de talent et de sagacitè, le* DOCTEUR FURNARI *s' est frayè, très jeune encore, dans le domaine de l'art medical, des routes neuves et inexplorées....* ». Scrittore valente, ha arricchito la scienza di pubblicazioni, che han raccolto l'ammirazione di tutti i dotti specialisti. Mente feconda, infaticabile, attiva, sempre avida di novelle conoscenze, ha fatto tornare i suoi esperimenti e i suoi lavori al profitto dell'umanità.... Il bisogno di una continua attività lo tormenta e lo divora e bisogna fornire sempre novelli alimenti alla sua attiva curiosità. Ecco il Dottore Furnari: i suoi utili lavori gli han fatto già acquistare un posto onorevole tra i dotti del nostro secolo (2).

Sempre occupato coi suoi prediletti studî, concepì l'idea di formulare un dizionario oftalmico. Conoscendo il bisogno di una tale opera e l'andazzo dei tempi, vi si applicò, volendo lasciare in esso un compendio del suo sapere in oculistica. Ma inoltrato abbastanza il suo lavoro, prevenuto da morte immatura, non potè condurlo a termine.

Il Governo italiano, conoscendone i meriti (1862) lo chiama dalla Francia in Palermo per affidargli la cat-

---

(1) Cfr. *l'article 3 de la Constitution de l'an VIII.*

(2) Cf. *Les Notabilites contemporaines, Revue Mensuelle....* Paris 1844, pag. 20.

tedra e la direzione della Clinica oftalmica nella Università. In questa direzione diede mostra del suo genio creativo, schiudendo coi nuovi trovati altre vie al progresso scientifico, educando la gioventù alla ricerca del vero. Il FURNARI a Palermo si adopera a trasfondere nell'animo della gioventù le proprie convinzioni scientifiche.

Prevenuto dalla morte, lasciò un altro lavoro inedito *sul clima di Palermo*, intorno al quale aveano lavorato e lo Scinà, e lo Schirò, e il *Vivenet*. Restò in potere della vedova di lui e speriamo che vegga la luce.

Il FURNARI, dotato di forte intelligenza, ebbe immensa operosità al lavoro, e contribuì all'andamento della scienza, e se la morte non l'avesse rapito,.... coll' impegno che sentiva al progresso della oftalmologia, l' avrebbe riguardata più sotto il rapporto istologico, che oggi ha tanta parte nello studio della patologia oculare (1).

Italiano, ci si presenta ornato delle più belle virtù cittadine. Ventotto anni di dimora in Francia non poterono menomare l'affetto per la patria terra. Fu sempre largo di sua protezione ai giovani medici siciliani, che si recavano a Parigi per perfezionarsi, ond'egli raccolse perenne riconoscenza da tutta la gioventù.

La voce del povero era dal suo cuore ben fatto, bene accolta e colle cure mediche gratuite e colle largizioni si rese benefattore dell'umanità, e il suo nome fu sempre benedetto.

Prospero nel suo organismo, nella più florida salute, in mezzo a tante benedizioni, una fatale ed improvvisa

---

(1) Cfr. Sulla vita e sulle opere del Prof. Salv. Furnari discorso letto nell' Accademia di Scienze mediche di Palermo dal Socio Dott. Giuseppe Arcoleo. Palermo, Tip. Morvillo 1867, pag. 14.

emorragia cerebrale (19 Giugno 1866) in Palermo ce lo rapiva, assistito dallo scrittore di queste memorie, dalla famiglia, dagli amici.

Le opere scientifiche, letterarie ed artistiche da lui pubblicate, tutte ammiratissime e lodatissime nella repubblica letteraria, che lo resero noto e celebre in tutta l'Europa, sono:

1. *Elogio Storico del Dott. F. Calcagni*, compilato da SALVATORE FURNARI etc. letto nella R. Accademia delle scienze mediche in pubblica seduta 30 luglio 1829. Estratto dal Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia etc. Palermo, presso la Tipografia del Giornale Letterario, 1830.

2. *Fisiologia dell'uomo* di N. P. Adelon, Professore di medicina legale alla Facoltà di Parigi, Membro etc. versione italiana sulla seconda edizione francese di SALVATORE FURNARI, Dottore in Medicina e Filosofia, membro ordinario nell'Accademia R. di medicina di Palermo, dell'Accademia di Scienze e Lettere detta del buon Gusto, Socio corrispondente etc. Palermo, Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli, 1831 (1).

3. *Essae sur une nouvelle méthode d'opérer la Caractere. Avec planches.* Paris, 1839. Chez S. B. Bailliere, Rue de l'école de Medicine, 17. A Londres 219 Regent Street.

4. *Traitè pratique des maladies des jeux, contenent:* 1. l'histoire de l'ophthalmegie; 2. l'esposition et le traitement raesonnè de toutes maladies de l'oeil et des ses annexes: 3. l'indication des moyens hygieniques pour prèserver l'oeil de l'action noisible des agents physiques

---

(1) Quest'opera fu dedicata dal traduttore all'Ab. D. Domenico Scinà e porta una lettera di ringraziamento dell'autore al traduttore.

et chimiques mis en usage dans les diverses professions; le nouveaux procédés et les instruments pour le guèrison du strbisme; des instructions pour l'emploi des lunettes et l'application de l'oeil artificiel; suivis de conseits hygieniques et thérapeutiques sur les maladies des geux, qui affactent particulariement les hommes d'etat, les gens de lettres et tous ceux qui s'occupent de travoux de cabinet et de bureau. Paris 1841, in 8° avec planchez.— S. B. Beilliere, Rue de l'Ecole de Medicine 17, all'imprimeie de Lacour e C.ie Rue Sant. Hyacinthe St. Michel 33.

5. *De la localisation et de la specificitè des ophtalmies, pour servir aux indications therapeutiques, qui reclament ces affections.* Paris 1844. S. B. Ballliere, Rue de l'Ecol de Medicine 17.

6. *Voyage Medical dans l'Afrique Septentrionale* ou de l'Aphthalmologie considerée dans ses rapports avec les differentes races contenath : 1. l'historie, les maeurs, la constitution phisique et morale des differentes races qui habitent l'Afrique française ; 2. des considerations anatomique et physiologiques sour l'œil, suivant les races; 3. les causes, la nature et le traitament des maladies oculairer, qui règnent en Afrique ; 4. l'indication der moyens hygieniques et therapeutique pour prevénir au guérir ces maladies suivi d'un appreciation analytique de la Medicine chez les Arabes (1). Paris, chez S.

---

(1) L'autore in questa epoca (1845) era stato insignito delle decorazioni di Cavaliere dell'Ordine Reale della legione d'onore e quella del merito civile di Francesco I. delle Due Sicilie, era stato nominato membro dell'Accademia R. delle Scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, della società di medicina di Palermo, di Marsiglia e di altre, come si rileva dal frontespizio di quest'opera, che porta in fronte il motto : *L'ocil c'est l'homme même* (Proverbio Arabo).

B. Aailliere etc. A l'imprimerie de Lacure C.ie , Rue S. Hyacinthe St. Michel. 33, 1845.

7. *Histoire Ancienne et Moderne de l'ophtalmologie,* contenant surtout les découvertes et le travaux de l'école Arabe. Paris, Imprimerie de Lacour e C.ie, Rue S Hyacinthe St. Michel, 33.

8. *Extrait d'un travait sur la Bryonne.* Considerèe ou point de vue èconomique industriel et agricole..... Paris, Imprimeri de A. Lacour, Rue Soufflat, 18, 1856 (1).

9. *De la Tonsure Conjonctivale et de son efficacitè contre ses lesionz panniformes et croniques de la cornée et contre les ulcèrations vascularieses et les opaciter interlamellaires de cette membrane.* Paris etc.— Estratto dalla Gazzetta Medica di Parigi, 1862.

10. *Sui travagli medico-chirurgici del Dott. Placido Portal* da Biancavilla di Sicilia e chirurgo di camera di Sua A. R. il Conte di Siracusa. Memoria del Dott. Salvatore Furnari Campo da Novara di Sicilia.—Palermo, dalla Tipografia di Filippo Solli, 1833 (2).

Ed altre che tralasciamo per amor di brevità.

---

(1) Nel frontespizio di quest'opera è notato: « Dans un pays agricole tout doit étre coltivateur; on serà momentanement legislatur, magistrat , guerrier, medicin , mais les travoux champetres foront l'occupation habituelle de l'homme et chacun y trouvera le délassement ou meme la recompense des ces fonctions de citoyen. »

(2) Questo opuscolo fu estratto dal giornale di Scienze, Lettere ed Arti der la Sicilia. Palermo, fascicolo 123, tomo XL, di pagine 18.

II.

D. Nicolao De Orlando, di Novara.

A sua istanza fu pubblicata la seguente:

« *Raccolta di alcuni nomi sotto la sua peculiare declinazione e di adverbi. Per ordine alfabetico collocati da Giov. Vincenzo Valente siciliano dell'Arcara; con la sua Tavola volgare nel fine et alcuni avvertimenti sopra alcuni precetti della Grammatica.* Opera molto utile a chi desidera in breve acquistare la perfezione della Lingua latina.—*Secunda impressio. Ad instantiam Reverendi Sacerdotis D. Nicolai de Orlando. Novariensis. Messina. Per Domenico Costa 1699.* »

Da questo chiaro si vede, che il De Orlando era un pedagogo, o un maestro di scuola, che fece pubblicare la gramatica del detto Valente.

III.

Filippo Signorino, di Novara

Di lui si conosce solo che fu scolaro del Maestro Vincenzo Valente, come rilevasi da pochi versi, che qui riproduciamo prendendoli dalla su citata *Raccolta*.

« *Philippus Signorinus, Novariensis. Eiusdem* VALENTI *discipulus, ad lettorem.*

Quid legis Ismarij stuprum, coenamque Thyestis:
Inachidos cursus, Pirythoique vias!
Hunc evolve librum, quem dat tibi cura VALENTI,
Et praecepta leges plurima Grammatices.
Nam nomen quodcumque sua sub sede reponit,
Et facit ut noscas non bene scripta Patrum ».

IV.

Mariano Campo

Di lui conosciamo:

1. « *Discorso d'introduzione allo studio della Lingua Francese. Letto da Mariano Campo di Michele, in occasione dell'apertura di un suo convegno scolastico il 28 Novembre 1861 in Palermo.—Palermo, Tipografia Barcellona, Rua Formaggi n. 21. 1862. In 8° grande di pag. 16.* (1).

2. « *Nuovo metodo teoretico pratico per apprendere in pochi mesi la Lingua francese, compilato da Mariano Campo, Libero insegnante di lingua francese al Ginnasio Nazionale e Professore in diversi istituti.* »

Il lavoro è utilissimo ai concorsi per cariche civili, militari e commerciali, ed agli istituti di educazione. « *Palermo Stamperia di Domenico Macherone, piazza delle Vergini, salita di rimpetto i PP. Crociferi. 1863. In 8° grande di pag. 64* (2).

3. « *Dell' istrusione elementare in Palermo e delle sue più utili riforme, considerazioni pedagogiche di Mariano Campo. Parte Prima. Palermo. Ufficio tipo-*

---

(1) Questo opuscolo è dedicato: *Alla sacra memoria di chi primo educò la mia mente. — Alla Signora Giulia Belsito d' ogni studio letterario ammiratrice. — Ai prestanti cultori e maestri della lingua francese questo fiore qual tributo di grata riconoscenza.*

(2) Il lavoro è dedicato: *Ai componenti il Circolo Democratico Universitario di Palermo seguaci delle più belle fra le umane missioni la libertà e il progresso il mio lavoro dedico.*

grafico di Salvatore De Luca, Via Maqueda N. 149. 1960. In 8° grande di pag. 89. »

La seconda parte restò forse inedita, perchè l'autore sorpreso dal colera nel 1866 morì in Palermo.

La prima parte di questo lavoro porta in fronte una dedica

A
Michele Bertolami
Cui l'esilio, la dottrina, e la bontà del cuore
Meritaron ancor giovine
L'ammirazione e la stima degli italiani
Il mio lavoro
Dedico.

V.

Bertolami Michele fu Giovanni

1. *Versi dedicati alla memoria di Giuseppa Bertolami nata Stancanelli, memoria sacra a quanti conobbero quell'angelo di candore e di beneficenza, il figlio.* Torino, Tipogr. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e C. 1858.

2. *Poesie edite ed inedite.* Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia 1879 (1).

3. *Carme a Vincenzo Bellini.* Palermo, Tipografia del Giornale Letterario 1835.

4. *Ruggero Settimo.* Commemorazione. Torino, Tipografia Letteraria, Piazza San Carlo N. 10 (2).

---

(1) Questo bel volume venne pubblicato a spese della famiglia e del Municipio di Novara. Lo precede una prefazione del Senatore Vincenzo Errante amico e compagno di emigrazione del nostro.

(2) Questo opuscolo fu dettato a Brolio, addì 9 Agosto 1863 e fu pubblicato nell'Almanacco della Gazzetta di Torino, dalla quale fu quindi estratto e pubblicato a parte in pagine 23.

5. *Bertolami Michele*, deputato al Parlamento Nazionale. Ragioni esposti al R. Ministro dei Lavori Pubblici del Regno d'Italia nell'anno 1872. — Roma Tipografia Botta 1872.

Queste le opere pubblicate.

Il Bianchi così scrive di lui: «Sono nel punto di parlare di un uomo che non la Sicilia, ma tutta l'Italia onora; il nome del quale unito a pochi altri, si pronunzia con ammirazione da tutto il popolo italico, del quale fu ed è il più strenuo rappresentante, e la sua eloquente parola è pronta sempre a propugnare il bene per la nostra nazione, come le sue poesie hanno quell'alto mandato d'incivilire e moralizzare l'umanità. Quest'uomo è *Michele Bertolami*, ch'è uno fra i primi del nostro parlamento e della nostra letteratura contemporanea (1).

Nato in Novara (15 ottobre 1815), ebbe la prima educazione in famiglia dagli ottimi genitori. I seminarî di Patti e di S. Lucia del Mela gli diedero i primi studî, che perfezionò in seguito a Palermo, dove diede mostra del suo brillante ingegno, pubblicando alcuni articoli nell'effemeride la *Ruota*. Le sue poesie giovanili si leggevano con amore. Il *carme a Vincenzo Bellini* (1835) e l'*ode ad Emilia Hallez* (1840) piacquero molto.

Il suo nome figura tra gli onesti liberali del 1848. Pubblicò clandestinamente parecchi lavori rivoluzionari, tra i quali si nota: *Messina nel 6 gennaio 1848*, che mostra l'animo procelloso dei Messinesi e dei Siciliani.

Succeduta la rivoluzione (1848) Bertolami fu membro

---

(1) Profili Biografico-letterarî di Michele Bertolami per Domenico Bianchi. Estratti dai Profili Biografici e Letterari dei Poeti contemporanei dell'Italia meridionale.—Cosenza, dalla Tipografia Municipale 1872 pag. 5.

del comitato rivoluzionario messinese e poi deputato di NOVARA al Parlamento Siciliano (25 Marzo).

Discutendosi il primo articolo dello Statuto, Bertolami con ingegnosa facondia insorge contro i preopinanti. Presenta uno scellerato supposto e finge che si voglia propagare colla forza la Religione, quando non si tratta di tutelarne il pacifico possesso ad un popolo, che non vuole perderla. Si piace chiamare questa difesa col nome d' intolleranza e la mostra sotto un aspetto odioso ed atroce, che farebbe riguardare la Religione come opera umana; la denuncia come il carnefice della libertà di coscienza e contraria direttamente agli insegnamenti di G. Cristo, il quale non eresse patiboli, disse: Chi mi vuole seguire, mi segua. E conquistò il mondo colla pacifica forza della verità e dell'insegnamento. Fa grandi elogi della Religione Cattolica, dicendola sublime e trionfale dottrina dell' Uomo-Dio. Ma paragona agli Sciti e ai Musulmani chiunque voglia assicurato sì gran bene, in coloro che lo posseggono.—Rappresenta in modo strano l'esempio di G. Cristo, che, secondo lui, si fè mettere sulla croce e morì per la tolleranza (1). Pretende che

---

(1) Le parole che nella foga del dire si lasciò sfuggire Bertolami, contengono uno strano insulto contro Nostro Signore G. Cristo, benchè non fosse nelle sue intenzioni. Il divino Redentore dei secoli volle servirsi della sua morte per umiliare i suoi nemici. Noi gli dobbiamo per questo ammirazione e santa riconoscenza; ma nulla abbiamo a vedere in questo colla tolleranza. Gesù Cristo morì sulla Croce non per tolleranza, ma perchè lo volle liberamente e sovranamente, per espiare le nostre colpe e farsi nostro modello nelle sofferenze. La Croce è il trionfo dell'amore di Dio per noi e però della gelosia dello stesso Dio, che volle umanarsi ed umanato morire in croce, pur di non

la Camera dei Comuni abbia onorato la nostra Religione, meglio che la Camera dei Pari e dopo aver detto cose orribili contro i difensori della Fede, conchiude con queste parole, con cui vuol essere riguardato da quello scomposto uditorio come campione della Fede: « Signori! Imitiamo i veri Apostoli e Propagatori della Religione nostra, non i despoti, che con apparenza di zelo l'han calpestata. Questa dichiarazione ho sentito il bisogno di fare, più che nel carattere di Deputato, in quello di cristiano, ed a quest' ultima parola non m'è d'uopo aggiungere quella di cittadino, perchè nella dottrina di Cristo è quanto di vero e di grande abbia la libertà sulla terra ».

Il La Farina dà il seguente giudizio di questo ardente oratore liberale: « Uno dei più facondi oratori della Camera era certo *Bertolami:* mente e cuore di poeta, eloquenza riboccante d'imagini e di figure; a volte ei difendea un assurdo colla convinzione profonda, colla quale si difende una verità, che non ha bisogno di dimostrazione e che pure un sofista combatte: a volte nel calore delle dispute oltrepassava i limiti più larghi delle convenienze parlamentari: cortesissimo nella vita privata, diveniva scortese nelle lotte della tribuna e feriva più di quanto egli stesso non avrebbe voluto (1) ».

Il Roux di lui scrive:

---

essere tollerante verso l'inferno, che voleva rapirgli le anime. È il più invitto trionfo della dottrina: *Qui non est mecum, contra me est.* E il più perfetto trionfo di quella giusta e santa intolleranza, che tutti sentiamo quando si tratta di custodire il bene.

(1) *Storia della Rivoluzione Siciliana etc. 1848*, Vol. I, Cap. XV.

« Profondement religieux, nous l'avons déjà remarquè, c'est par une sorte d'intuition et d'èlan spontanè que M. Mitchell se met en communication avec le monde d'en haut, tandis que chez un autre vrai poëte, M. Bertolami, ces aspirations spiritualistes se traduissent en graves, méditations, en rèflexions austères. Il y a dans son remarquable recueil des poèsies juvèniles d'un mèrite inègal et parmi lesquelles nous avons distinguè pourtant un certain nombre de pièces qui accusent un talent des plus dèlicàts; mais c'est sourtout à trois nobles composition que l'auteur doit sa renommée : au *Carme* sur l'amour idèal, petit poëme philosophique ècrit sous la double inspiration de Platon et de l'Èvangile,—et à deux monologues intitulès: *Scetticismo e passione* -*Passione e fede*, ou l'on trouve des accents èmus comme ceux des *Nuits* d'Alfred de Musset. Le premier de ces chants, —où, comme l'a si bien dit M. Tommaseo, le poëte a su harmonieusement allier le genre didactique au genre lyrique,--est consacré tout entier à l'esamen des problèmes des plus sublimes de la philosophie antique e moderne, et, plus heureux que tant d'autres de ses devanciers, même des plus illustres, a commencer par Lucrece M. Bertolami, sauf d'inèvitables et courts moments de dèfaillance, a su mener à bien son double dessein d'instruire et de toucher le lecteur. Ses vers sont en général d'un fort beau timbre, et, pour en donner une idèe des plus satisfaisantes, nous ne saurions mieux faire que de citer le passage suivant, dans lequel, après avoir dècrit avec une admirable vigueur la lutte entre la force brutale et les instincts d'humanitè, entre la barbarie et la civilisation, il parle en ces termes du triomphe de l'Amour:

Dall'altra parte amore in sua gentile
Sembianza giovanil, nudo di ferro,
Non schiva, no, ma la tenzone anela.
Nell'arena feral, suore indivise,

Premon suoi passi la candida fede,
L'amica speme in verde vel raggiante,
L'alma giustizia e la costanza invitta;
Il drappello celeste all'aura spiega
Un vessillo ov' ha scritto in fiamma viva:
Il padre in Dio, nell'uomo ama il fratello,
Ogni virtude, ogni possanza è amore!

Ce passage empreint d'un gracieux symbolisme, trouve son interprètation la plus èloquente dans un magnifique fragment de l'ouvrage intitulè *Due pagine d'una vita*, et qui comprend les deux monologues dont nous avons déjà dit un mot. L'auteur, considerant cette fois l'amour dans ses actes en tant que père et consolateur de l'humanité, prend l'homme à sa naissance et le conduit jusqu' à la tombe en nous le montrant constamment guidé et soutenu par cet ange bienfaisant qui, sous les noms divers de mère, de sœur et d'épouse, a des sourires pour l'enfant au berceau, et des paroles fortificantes et attendries pour le malade et le mourant. Le monologue est animé tout entier du souffle te plus généreux: c'est une de ces compositions qui suffisent à faire vivre un recueil, et nous devons d'autant plus regretter qu' un homme aussi heureusement douè que M. Bertolami ait succumbé dans la force de l'âge (août 1872), alors qu' il venait de prendre une place èminente parmi les chuntres de l'Italie nouvelle (1).

Nondimeno si mancherenbe alla verità storica, se si lasciasse di dire che il *Bertolami* ebbe preziose qualità personali.

---

(1) *Histoire de la Littérature contemporaine en Italie, sous le règime unitaire, 1859-1874, par Amédée Roux. — Chapitre III, pag. 106-108.—Paris, Carpentier, et C., Libraires èditeurs. 29, Quai de Louvre. 1874.*

Scrittore fu di buon gusto, di nobili sensi e talvolta religiosi; di stile vibrato e colto. I suoi versi han sapore di vera poesia italiana e fanno onore alla Sicilia. Però dobbiamo confessare che la critica storica savia è costretta fare le sue riserve su certe poesie e su certe prose, in cui l'autore si lascia trasportare dalle sue ire politiche e talvolta riesce tanto più oltraggioso alla Chiesa, quanto più religioso amava comparire. Segnatamente deplorabili sono alcune lettere, alcuni tratti della *Commemorazione di Ruggero Settimo* e la continuazione dell'EMILIO *a 28 anni*, monologo poetico, che rimase frammento (1).

Visse sobrio, dignitoso, disinteressato. Fu Deputato di NOVARA nelle diverse legislature di Torino, Firenze, Roma. Morì in quest'ultima città da cristiano cattolico, dopo avere ricevuto i santi sagramenti e coll'assistenza del Sacerdote.

Giovine (1848) a Messina risponde ad una lettera del Mazzini, nella quale mette ad evidenza l'impossibilità dell'unione tra Napoli e Sicilia, che sosteneva il primo, se pria non fosse caduta la monarchia dei Borboni. Nel parlamento spesso faceva sentire la sua voce, per dire che la Sicilia pria di tutto avea bisogno di stringersi coi popoli d'Italia per poi far fronte al nemico.

Successa la restaurazione del governo Borbonico, il Bertolami esulò a Malta e poscia in Piemonte. Gli si dà la cattedra di letteratura (1864) nel Collegio di Marina in Genova, che lasciò (1860) per tornare in Sicilia.

I *versi di Michele Bertolami* furono stampati a Torino (1858) e furono benevolmente accolti dagli Italiani e dagli stranieri.

---

(1) Poesie edite ed inedite di Michele Bertolami. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1879 con prefazione di V. Errante.

Moderato sempre seguì il partito di Cavour, quindi fece parte del gruppo d'uomini politici, che sostennero il Ricasoli. Prese parte alle più importanti discussioni politiche. Fu tra i primi a far cadere il ministeso Rattazzi. Chi volesse sapere in qual modo il *Bertolami* disimpegnò il suo mandato, dovrebbe leggere i suoi discorsi pronunziati alla Camera, fra i quali ve ne ha uno (23 giugno 1871) sui *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, che allora fece rumore.

Il *Bertolami*, nel tempo dell'esilio, bisognoso di pace, la trovò nello studio della *Bibbia* e della *Divina Commedia*, sulle quali meditando temprò la sua coscienza.

Nel Carme l'*Amore* congiunge Socrate e Cristo, i due più grandi benefattori dell'umanità. Questo Carme, meno alcune idee, contiene sani principî sulla filosofia cristiana. « Parla alla mente e al cuore, nota il Bianchi, e non so dire se giganteggiano più le verità dimostrative della dialettica, o l'armonia ispirata della più alta lirica. È un carme non fatto per le basse intelligenze ».

Nè con questo ha lasciato il Bertolami le sue meditazioni psicologiche. I problemi più oscuri, che travagliano tanto l'umana intelligenza, trovarono in lui il più grande scrutatore e le malattie dello spirito il clinico più valente. Come sia stato dipinto lo scetticismo e la fede dal *Bertolami*, si può facilmente vedere nel carme : *Due pagine d'una vita*, monologhi (1). In questi due monologhi i voli lirici e gli elementi drammatici stanno nella stessa altezza. La lirica e la didattica si sposano in un sì dolce connubbio, che non si può dire se la poesia abbia vinto il ragionamento filosofico o viceversa. Se presentano un'antitesi continua, ritraggono due periodi

---

(1) 1° Scetticismo e passione, Emilio a 28 anni; 2° Passione e fede Emilio a 33 anni.

dello spirito umano. Questi due monòloghi, scrive il Bianchi, pieni di tanta bellezza e di tanta verità, basterebbero a metterlo fra i primi poeti.

I sublimi pensieri, che appartengono alla morale, alla religione, alla politica, nella mente del *Bertolami*, han preso la forma della poesia. Il Bianchi così conchiude: « *Michele Bertolami* è poeta, pensatore e politico fra i primi d'Italia ».

VI.

Calcagni Francesco

Medico, domiciliato in Palermo, dove lasciò fama non peritura di sè. Nacque in Novara (1). Visse a Palermo. Pubblicò:

« *Lettera sulla inoculazione della vaccina, praticata in Sicilia... diretta a S. E. Sig.ra D. Stefania Statella e Moncada Marchesa di Spaccaforno, Dama di Corte di S. M. la Regina delle due Sicilie.* Palermo, per le stampe di Barravecchia, 1804. «

Il Furnari, medico anch'egli, nell'elogio storico (2), che ne fa, lo dice *un benemerito cittadino, che molto vantaggioso si rese all'umanità ed alla patria.*

---

(1) La fede di nascita del Calcagni si trova nei libri parrocchiali di NOVARA di Sicilia nel vol. 23, pag. 608.

(2) Vedi *Elogio Storico del D.r Francesco Calcagni compilato da Salvatore Furnari, allievo in medicina nella regia università degli studi di Palermo, letto nella R. Accademia delle Scienze Mediche in pubblica seduta dei 30 Luglio 1829. Palermo, presso la tipografia del giornale letterario 1830.* (Estratto dal giornale di Scienze, Lettere ed arti per la Sicilia).

Dapprima si applicò alla giurisprudenza, ma ben presto si rivolse alla medicina, alla quale il *Calcagni* sentivasi naturalmente inclinato. Mercè l'assiduità dei suoi studî, delle sue osservazioni, della sua prodigiosa attività, si fece presto innanzi e dal Governo fu adibito a reggere la clinica medica ed incaricato a lavorare in un giornale politico.

Fu egli il primo in Sicilia, che promosse lo studio della statistica, pubblicando cinque tavole sinottiche, per le quali si ebbe ammirazione, conforti e compensi e dai geografi e dal governo; tanto che fu eletto Direttore generale di essa (1).

Di unita all'inglese Marshall il *Calcagni* si adopera più che qualunque altro all'inoculazione del vaiuolo, che mieteva stragi dovunque. Nella lettera su citata egli strsso dice: « Nel mese di luglio 1803 mi portai in NO-« VARA e ivi vaccinai con prospero successo settantacinque « suggetti dall'età di mesi sei sino ad anni otto. Pas-« sati alcuni mesi sopraggiunse colà il vaiuolo e uccise « buon numero di ragazzi, restando preservati dallo stesso « i soli vaccinati, benchè dimorassero circondati dai con-« tagio, che si era già dilatato per tutto il paese ».

Fatto un giro per l'isola allo stesso scopo, ritornò a Palermo, dove non cessò di lavorare di preferenza su questo ramo, per cui venne eletto dapprima socio e poscia pro-segretario della Commissione Provinciale.

Destinato medico curante delle febbri epidemiche, è collaboratore dei giornali patologici e letterarî, nel mentre che analizza le acque termali di Sclafani e di Cefalù. Tanto si distingue, che viene eletto medico estraordi-

---

(1) L'ultima tavola sulla statistica particolare fu quella del 1828, che egli aveva già compita e che si pubblicò dopo la sua morte.

nario nell'antico supremo Magistrato di salute pubblica (1) e medico ordinario della deputazione sanitaria interna (2), come anche ufficiale di seconda classe della deputazione suddetta.

Egli si distingue nella cura della sgarlatina in Palermo e ne pubblica una Memoria, per la quale riscosse applausi dai giornali scientifici d'Italia (3).

Il *Calcagni* introduce primo in Sicilia la macchina fumigatoria di Gales (4) che, per ordine del Vicerè di allora, il Duca delle Calabrie, fu costruita a spese del Comune di Palermo (5) e ben tosto la Sicilia tutta cominciò a sperimentare gli effetti tanto giovevoli e salutari, che provenivano da tale introduzione nell'Ospedale Civico della Capitale.

---

(1) Dal Pretore il Sr. Duca Lucchesi in data del 4 novembre 1807.

(2) Ciò fu l'anno 1818 per opera del Principe di Malvagna.

(3) I giornali di allora su tale Memoria diedero il seguente giudizio:

« Essendo sotto i torchi il presente avviso, ci giunge da « Palermo un'altra Memoria sullo stesso oggetto, cioè *Di- « scorso sull' indole contagiosa della Scarlatina di Fran- « cesco Calcugni*. L' autore ha proclamato il suo assunto « sulla scorta dei migliori maestri dell'arte e sulle osser- « vazioni sue proprie. Se noi dovessimo dare giudizio sul « merito di tutte le accennate memorie, daressimo sopra « tutto la palma a quest'ultimo. » (Vedi Biblioteca italiana N. 22, ottobre 1817).

(4) Si era incominciata a mettersi in uso la prima volta a Parigi nell'ospedale di San Luigi.

(5) Si potrebbe riscontrare su ciò l'encomio, che fa del *Calcagni* il Redattore del *Bulletin des Sciences Mèdicales, notice sur les travoux des médicins et des chirurgiens siciliens; Tume cinquième, article Mèdecine.*

Le fatiche del *Calcagni* contribuirono ad utilizzare le polveri del carbone qual succedanio della china contro le febbri intermittenti. Egli ne fa i primi esperimenti e ne ottiene mirabili effetti. I medici dell'armata brittanica in Sicilia l'adottano e trovano la cura energica a togliere cotali febbri, e ben presto la diffondono in Malta, nelle isole Jonie, nelle Spagne e altrove. I giornali dell'isola recano avvisi a vantaggio di questa scoperta e il pubblico se ne impossessa (1).

Coi suoi talenti si acquistò l'onore di divenire accademico del *Buon Gusto*, non ostante che nella R. Accademia di Scienze Mediche di Palermo avea sostenuto con decoro le cariche onorifiche di segretario e di primo e secondo assistente. Fu anche socio corrispondente del Real Istituto d'incoraggiamento delle scienze naturali di Napoli.

Il suo valore nell'arte medica indusse la Commissione di pubblica istruzione ad affidargli la cattedra di patologia generale. Il Re conoscendo i diutorni suoi servigi prestati all'Ospedale grande gli accordò il titolo di medico maggiore (1817). In pari tempo è eletto medico fiscale della gran corte arcivescovile e dell'ospedale dei convalescenti (2).

---

(1) Il Dottore Calvert, medico dei reggimenti inglesi, si confessa debitore di questo surrogato alla china al *Dolcagni* e dice di aver guarito una terzana doppia somministrando all'infermo durante l'epiressia un dramma di carbone di legno in ogni ora. (Vedi Giornale di Omodei, Gennaio, fascicolo 1. dell'anno 1805, oppure *The Edimburg Medical, and Surgical Journal octobes* N. 40-1814).

(2) Oltre i lavori su annunziati, pubblicò nel 1814 la *Traduzione del manuale medico del Dottore Schvelgué*, e *Compendio della miografia filosofica del Prof. Pinel.* E vi

Ottimo padre di famiglia, la istruì nei principî di sana morale e della vera religione. Gli infortuni non gli mancarono nella sua carriera mortale. Quanto superiori furono i suoi talenti, tanto più divenne bersaglio della malignità e dell'invidia. Tutto tollerò con invitto coraggio. Nemico degli intrighi, libero nell'esporre il suo pensiero, rigido esecutore dei suoi doveri, fuggiva le oziose riunioni, amava la compagnia dei dotti, coi quali scambiava i lumi e le esperienze.

Per le continue sue applicazioni contrae lunga e perniciosa malattia. Adoperò ogni sforzo per liberarsene, ma tutto fu indarno. Tra il dolore dei parenti e degli amici, egli solo senza turbarsi, attende, con rassegnazione ai divini voleri, la morte. Da vero seguace del Vangelo, il 4 maggio 1829, giunto appena al cinquantesimo quinto anno di età, compì la sua carriera mortale.

Il *Calcagni* pubblicò anche il *Saggio sulla vaccina*, nel cui frontespizio si leggono i suoi titoli: *Dottore in Medicina e Filosofia, Medico dell'Ospedale Grande di*

---

aggiunse alcuni morbi ommessi nell'originale e qualche novella idea sul di loro trattamento, non che alcuni discorsi preliminari alle prime quattro classi.

Nel 1817 fece il riassunto dell'Elogio del celebre medico siciliano Filippo Ingrassia, che dal nostro Spedaliere, nello stesso anno, era stato letto nella R. Università di Pavia (Vedi Biografia degli uomini illustri di Sicilia).

Trovasi ancora di lui nel Giornale Letterario un estratto dell'*Esame critico* di una nuova teoria delle febbri e della loro cura, con riflessioni sulla nuova dottrina medica italiana, sulla *Medicina* fisiologica della Francia e sulla Medicina omiopatica dell'Alemagna del dottore Sclafani (Vedi Giornale Letterario, Tom. 16, fascicolo di ottobre 1826, cap. 42).

Palermo, Prof. nella R. Università degli studi di Palermo, Medico estraordinario della Suprema Deputazione di sanità, Accademico del Buon Gusto e Cancelliere della R. Accademia di Medicina etc. etc... (1).

Di questo illustre e scienziato cittadino esistono ancora molti altri lavori pubblicati in Palermo e altrove in diversi periodici letterarii e precisamente nel Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia.

VII.

Sac. Benigno Salvo

Nella fine del secolo passato (1700) e nel principio del secolo ora scorso (1800) non pochi cittadini illustrarono NOVARA (2).

Non dobbiamo dimenticare il SAC. BENIGNO SALVO, nato in NOVARA (2) il 25 settembre 1754 da M.ro Matteo

---

(1) Lo scopo cui mirava colla pubblicazione di questo lavoro, com'egli dice, era *per servire di avviso al popolo e di istruzione ai giovani medici e chirurghi di questo Regno per propagarla, diriggerla e praticarla.* — Fu pubblicata in Palermo dalla Reale Stamperia, 1809. — L'opuscolo è di pagine 150, dedicato alla R. Maestà del Re delle due Sicilie.

(2) « Archivio della Parrocchia di S. Croce - Palermo li 9 aprile 1901. Si fa fede a chiunque spetta vedere la presente, che il Sac. D. Benigno Di Salvo di anni 66, figlio di Matteo, è morto il 21 dicembre 1819. »

E la sua fede di nascita si trova nei libri dell'Archivio Parrocchiale di Novara, vol. 22, pag. 89, che abbiamo riscontrato, dove è notato : *Die vigesima quinta septembris 1754 Marianus, Benignus, Gerardus filius Matthaei De Salvo et Natalitiae Chiddemi etc.*

e Natalizia Chillemi. Egli, oltre ad essere sacerdote, fu architetto insigne e rinomato in quei tempi. Il Governo di allora lo elesse ingegniere capo di tutte le strade consolari di Sicilia. Egli nella sua immensa operosità, in molti luoghi, lasciò diverse opere d'arte, che si osservano tutt'ora. Di lui si trova dato alle stampe: *Progetto di riforma della traccia della strada consolare da Messina a Palermo per le montagne. Palermo 1813 presso Francesco Abbate* (1).

Egli, verde ancora di anni, florido di salute, pieno di attività, venne a morire a Palermo nell'età di anni 66, come ricavasi dalla fede di morte, qui sotto riportata in nota. Di lui parla il Mira nella sua Bibliografia Siciliana (2).

Il Sac. Salvo lasciò in tutta la Sicilia memoria di sua valentia come architetto. Fu Direttore Gen. dei Ponti e Strade di Sicilia.

Castrogiovanni, Avola, Noto, NOVARA, Palermo, Girgenti e molte altre città delle varie provincie siciliane, sotto la sua direzione, costruirono strade, ponti, stabilimenti, chiese, palazzi, pubblici e privati edifizi. NOVARA ricorda la sua Madrice Chiesa.

Egli scrisse e pubblicò le traccie delle strade delle varie provincie dell' isola e con particolarità quelle di Girgenti e Palermo, com' egli stesso asserisce in sulla fine dell'opuscolo su annunziato.

Il R. Governo e la Santa Sede lo mandarono a Nicosia per sedare le discordie tra la Collegiata di S. Nicolò e l'altra di S. Maria, per lo che ne riportò lodi.

---

(1) Questo opuscolo di pag. 18 è dedicato: *Agli Illustri Pari ed Onorati Cittadini e Rappresentanti Siciliani.*

(2) Stampata in Palermo, ufficio tipografico diretto da G. B. Gaudiano, 1881, vol. 2, pag. 322.

Egli diresse nell'architettura il Morabito Domenico, figlio al valente scultore Ignazio.

Il suo testamento fu fatto in Palermo presso il Notaro Gaetano Filippone (1).

VIII.

Romeo Giuseppe Sacerdote dell'Oratorio di San Filippo Neri di Novara

Albero Crono-Genealogico di G. Cristo, cioè della creazione del mondo fino alla venuta di Cristo. Un foglio in carta lungo un metro e venti, la cui incisione fu fatta da Giuseppe Gramignani con licenza dei superiori; lavoro dall'autore dedicato all'*Arcivescovo di Messina* verso il 1780 nel modo seguente:

« All'Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo di Messina D. Sci-
« pione Arduino dei Principi d' Alcontres, Grande di
« Spagna, di Parma etc. etc.

« Se pur è vero, che sotto il sole non vi sia cosa di
« nuovo, però da questi deesi ammettere, che consiste
« la novità delle cose nel nuovo modo dell'essere, cioè,
« nella diversa modificazione di essa; e che nuovo si di-
« rebbe un fiore da diverso clima nel nostro terreno tra-
« piantato. Siasi come si voglia il parere: un nuovo Al-
« bero Cronologico di G. Cristo si ha formato nell' O-

(1) Tra i suoi progetti si conservano:

« Pianta Geometrica del 4° andamento della strada detta del Pisciotto della città di Castrogiovanni, ricavata dal Sac. B. Salvo.... giusta la relazione e le avvertenze dell'Illustre D. Lorenzo Conte Persichelli, data in Napoli per comando di S. R. M. sotto li 26 aprile 1789, con espresso incarico del Supremo Tribunale del R. Patrimonio di Palermo dato il 25 aprile 1790. »

« *ratorio di Novara* dal P. Giuseppe Romeo, che, quan-
« tunque pella modificazione di esso nuovo si da; vec-
« chio però ben lo è; poichè dell'Antico Testamento ed
« altri ricavato a tenore del recente sistema del Calmet
« ed Usserio calcolato.

« Questa umile pianta impertanto si presenta già al-
« l'impareggiabile suo mentore. Primieramente per trap-
« piantarsi in ciascuno angolo della sua vasta diocesi,
« dalla cui fondamentale cognizione dipende, al dir dei
« Padri, la sussistenza della nostra Religione. Indi perchè
« sotto l'ombra del suo pastorale ammanto ne fosse dal-
« l'invide critiche saette difeso. Accetti pertanto questo
« atto di attenzione, mentre facendole profondo inchino
« si dichiara suo

U.mo ed obbl.mo servo
P. GIUSEPPE ROMEO, dell'Oratorio di Novara ...

IX.

Sac. D. Ant. Salvo Arciprete

1. *Officium de Passione Domini ad usum Matricis et Parrocchialis Ecclesiae* TERRAE NOVARIAE SICILIAE, *omnibus sextis feriis Quadragesimae, Ordinario non praetermisso. Ex devotione decantari solitum. — Panormi, apud Angelum Felicella MDCCXXXV. Superiorum permissu* (1).

(1 Questo libretto costa di pagine 15. Fu stampato, come leggesi a tergo del frontespizio: *Ad instantiam Rev. Abbatis Sacrae Theologiae Doctoris D. Antonino Salvo Archipresbyteri, Rectoris, Parochi universalis* TERRAE NOVARIAE, *eiusque districtus, Beneficialis Sanctae Barbarae, ac Protonotarii Apostolici.*

2. *Congregazioni, Monti di Pietà ed altre Opere Pie*, che per l'onore di Dio e benefizio dei fedeli, che si trovano in attuale (verso il 1780) esercizio nell'Università di NOVARA, colla cronologia delle rispettive fondazioni.— Opuscolo manoscritto, rassegnato dall'*Arciprete D. Antonino Salvo* all'Arcivescovo di Messina (1).

X.

Balsamo Giuseppe o Conte Cagliostro

Frugando nell'archivio parrocchiale di NOVARA in Sicilia, mi venne fatto di vedere che la famiglia *Cagliostro* esisteva in NOVARA nel 1661.—Infatti trovai il seguente estratto di nascita: « *16 7bre 1661. Giuseppe Cagliostro* « *f.° di M.° Giacomo et Augustina Casciari Iug, fu* « *battezzato da me D. Francesco Frudà, il patrino fu* « *Silverio Majmone e la mamana Rosano* » (2)

Continuando a ricercare nel medesimo volume, abbiamo trovato un altro certificato di nascita, che noi crediamo sia appunto il così detto *Conte Cagliostro*. Ed è il seguente:

« *A 7 Marzo 1672, Joseph Cagliostro filius Mariae Cagltostro, et patris, quem Deus scit, fuit baptizatus a P. Leonardo Maniscalco. Patrinus fuit Simon Flandinus* (3) ».

---

(1) Di questo manoscritto che ho visto citato in diverse scritture in NOVARA, non mi fu possibile trovarne copia, nè nei diversi archivi di NOVARA, nè in quelli della Curia Arcivescovile di Messina.

(2) Estratto dai libri dei Battezzati della Parrocchiale Chiesa di NOVARA dal 1658 al 1665. Vol. 12, f. 47 retro.

(3) Estratto dal libro parrocchiale dei Nati etc., vol. 13, f. 144, dall'anno 1665 al 1673. Il supposto padre era un certo Giuseppe Balsamo.

La *Civiltà Cattolica*, parlando del Cagliostro, lo dice oriundo di NOVARA (1). Il Di Blasi (2), lo dice nato a Palermo. Ma noi crediamo che sia appunto questo oriundo da NOVARA, trovandosi in questo Archivio Parrocchiale, come abbiamo visto, la famiglia Cagliostro e la fede di nascita.

XI.

Ferrara Sac. Michele di Giuseppe e Pasqua Campo.

Pei funerali del Sac. Francesco M.ª Agnello, Parroco di San Nicolò l'Albergaria. Orazione - letta nella stessa Parrocchia il 18 Giugno 1880. Palermo. Ufficio Tipografico diretto da B. Lima etc., 1880.

Orazione Panegirica recitata alla presenza di Mons. Giovanni Cirino Vescovo e Vicario Generale della Diocesi etc., *nella Parrocchia di S. Ant.° in lode del Serafico P. S. Francesco di Assisi, nell'occasione della solennità del VII° centenario, il 4 ottobre 1882* (3).

Inno alla B. Vergine per la inaugurazione del Cuore Immacolato nella Parrocchiale Chiesa di San Nicolò l'Albergaria, eseguita il 13 Gennaio 1877 (4).

Il Sac. Ferrara fu giovine di fervido ingegno. Collaborò nel giornaletto *Il Santissimo Salvatore*, foglio re-

---

(1) Cf. Serie 10ª, vol. 2. al 9.

(2) *Storia di Sicilia*, vol. 3., pag. 556.

(3) Questo Panegirico trovasi inserito nel volume intitolato: *Il VII Centenario di San Francesco di Assisi e la venerabile Chiesa di S. Antonio di Padova in Palermo. Prose e poesie raccolte ed ordinate per cura del P. Giuseppe M. Raimondi da Mineo dei Minori Riformati.* Palermo 1882. Tipografia Antonino Natale, piazza porta S. Agata.

(4) Quest'inno fu strumentato dal S.r Luigi Alfano.

ligioso popolare, che usciva in Palermo ogni venerdì. Lo scopo era quello di confutare il periodico evangelico settimanale *La Polemica*.

Povero giovine! Egli finiva la sua vita gittandosi da un balcone della casa abitata dal Rev. Sac. Vincenzo La Manna, in via Alloro, Palazzo Aragona, la mattina del 14 Gennaio 1883, per essere affetto d'alienazione mentale. Trasportato semivivo all'ospedale civico di Palermo, appena giunto, spirava (1).

Il suo ingegno multiforme spiccava nella letteratura. Conosceva varie lingue. Se la morte non lo avesse tolto di vita, avrebbe al certo lasciato altri monumenti non perituri del suo vivo ingegno.

La *Sicilia Cattolica* del 14 Gennaio 1883, così annunzia la sua morie:

«Con vivissimo dolore annunziamo la disgraziata morte del giovine sacerdote Michele Ferrara-Campo da NOVARA di Sicilia.

«Da più giorni lo infelice aveva avuto delle alienazioni mentali, e varii Sacerdoti, tra cui il zelantissimo Parroco dell'Albergheria, che tanto lo stimava, si erano cooperati con molta carità a calmarlo, e parve per un momento che ci fossero riusciti.

«Quando ieri, sabato, andato fuori dalla sua casa di buon'ora, non dando alcun segno di alienazione, andò a trovare a Casa Professa il Rev. Giuseppe Impellizzeri per annunziargli che accettava volentieri di recarsi a predicare gli Esercizî Spirituali in Bagheria per la prossima Quaresima.

«Dopo ciò si recò dal suo amico Sac. La Manna, e

---

(1) *L'Amico del Popolo di Palermo*, 14 Gennaio 1883, An. XXIV, N. 13, non che tutti gli altri giornali ne fanno menzione.

quivi, mostrando di essere gravemente disturbato, mentre gli si preparava qualche calmante, egli, rimasto solo, non padrone di sè, con un moto istintivo ed istantaneo, si gittava dall'alto di un balcone di quarto piano, precipitando fracassato al suolo. Pure boccheggiava, e potè ricevere l'assoluzione; e nell'Ospedale, dove poco dopo spirò, la Estrema Unzione.

« Educato dalla prima età dal compianto Parroco Agnello con tanta sollecitudine ed amore, lo assistette con immensa abnegazione nella sua lunga e penosa malattia, e toccò al Sac. Ferrara di recitargli la funebre orazione nei solennissimi funerali che gli vennero celebrati nella Parrocchia dell'Albergheria.

« Fu un buon sacerdote, operosissimo, e da più anni esercitato nella predicazione, ove si distingueva per fecondità di idee e di parole, sicchè era inteso con molto piacere. Ed appena domenica passata aveva recitato un bellissimo discorso all'Olivella per la festività della Pia Opera della *Santa Infanzia*.

« Fu una vera perdita ed una grave sventura, che ha eccitato nel paese generale commiserazione. Che Dio lo abbia nella sua gloria !

« Sappiamo che la vigilia della sua morte aveva voluto confessarsi, e lo fece con la massima calma e tranquillità di spirito, che per nulla prenunziavano la catastrofe seguita,

« Dolentissimo il Parroco Pizzoli, nella cui Parrocchia per più anni aveva lavorato il defunto Sacerdote, gli fece celebrare ieri stesso convenienti funerali. »

XII.

Di Natale Sac. Rosario fu Domenico e Gioachina Calcagno.

Pochi Versi. Messina 1885. Tip. fratelli Oliva.

XIII.

Sofia Antonio di Michele e Carmela Furnari.

Paradossi di un giurista.

XIV.

Stancanelli Luigi Abbate ed Arciprete di Novara di Giuseppe e Teresa Tomarchio.

Pensieri d'un anonimo. Palermo 1886, Tip. Palermo, Via Calderai n. 19.

XV.

Avv. Gaetano Stancanelli fu Rosario

Di questo eletto ingegno, rapito alla terra natale in giovine età, solo troviamo pubblicato per le stampe il seguente opuscolo:

Ragioni del Comune di Novara contro i successori del Duca d'Angiò in gran Corte dei Conti. Palermo, Tipografia di Giuseppe Meli, strada Tornari n. 22, 1845.

In questo lavoro, che si può dire, completo, cui rimandiamo il lettore, si dichiarano quali siano realmente i diritti del Comune.

XVI.

Avv. Giovanni Orlando fu Salvatore

1. Il *Sole del Mezzogiorno* del 4 ottobre 1902 pubblicava:

« Novara bi Sicilia 30.—*Lutto cittadino.* Ieri l'altro,

nelle ore pomeridiane, si è spenta una nobile, preziosa esistenza: quella del Cav. Avv. Giovanni Orlando, Sostituto Procuratore Generale di Cassazione a ripose. Colto da improvviso malore, serenamente è spirato nelle braccia della sua cara consorte, la Contessa Piola Caselli.

« La sua dipartita lascia un vuoto nella cittadinanza, ma la sua nobile, intemerata figura di cittadino e di magistrato, perennemente resterà in Novara, irradiata da vividissima luce. Gli onesti avranno un culto per lo illustre estinto, che eccellerà per virtù di mente e di cuore.

« Oggi i funerali splendidi, sono riusciti oltremodo commoventi. Apriva il funebre corteo il concerto cittadino, seguito da varie Confraternite e dal clero. Seguivano il feretro, su cui erano deposte le insegne dell'estinto, il *tocco*, la *sciarpa* e la *toga*, il Pro-Sindaco Paratore, la Giunta, il Consiglio Comunale, il Vice-Pretore Avv. G. Sofia, il Foro Novarese, il Ricevitore Spinelli, l'Agente Alimenta, ed i Circoli Michele Bertolami, Democratico ed Unione.

« Al cimitero magistralmente dissero belle parole, ricordando le virtù e le doti preclare del compianto Orlando, il Pro-Sindaco Antonino Paratore ed il Sig. Carmelo Anselmo. »

2. Lo *Statuto* di Messina 5 ottobre 1902 diceva:

« La sera del 28 uscente mese, colpito da improvviso malore, cessava di vivere il Cav. Avv. Giovanni Orlando Stancanelli, Sostituto Procuratore Generale di Cassazione a riposo. Magistrato integerrimo ed onesto, per ben 35 anni sedè da pubblico accusatore alle Assisi di Firenze, Pesaro, Ancona, non veneudo mai a basse trattative colla propria coscienza, e sostenendo colla sua parola facile e dotta l'accusa pel reo, l'assoluzione per l'innocente.

« Ossequente alle leggi ed alle libere istituzioni, sde-

gnava chi impunemente le violava con intrighi osceni, leale, a nessuno nascondeva l'animo suo nobile e grande. Può ben dirsi di lui: Visse nel secolo della corruzione e fu giusto, visse nel secolo dell'ipocrisia e della menzogna e predicò sempre la verità.

« Amò, e d'un amore intenso, la moglie e i congiunti tutti, cui fu largo di consigli e di ammaestramenti, beneficò i poveri che ora perdono in lui un benefattore senza pari. Sperò e desiderò ardentemente che stante la cooperazione delle classi benestanti del paese, si rendesse meno pesante la vita ai miseri; o vedendosi solo in questa idea grandemente filantropica, con maggiore intensità si diè a soccorrere chi miseramente periva nell'indigenza.

« Oh animo eletto! Tu, che, dopo Michele Bertolami, eri decoro e lustro della tua terra natale, non morrai nell'animo nostro: le tue preclare doti di mente e di cuore sopravviveranno a noi cui tu ora morto, additi dalla tomba quelle virtù che resero cara e preziosa a tutti la tua esistenza! »

Il fatto che più d'ogni altro onora l'Avv. G. Orlando è appunto il seguente che riportiamo dalla *Sicilia Cattolica* del 5 aprile 1904:

« Lo scorso Venerdì Santo doveva, secondo i calcoli degli avvocati, finirsi una causa detta del milione in Ancona e passare poi alla sentenza.

« Ma questa volta gli avvocati avevano fatto i conti senza l'oste, perchè sul banco del Pubblico Ministero non sedeva un ebreo, nè un ateo, e molto meno un framassone, ma quel magistrato distintissimo, che è il cavaliere Orlando, il quale, nella sua coscienza di cattolico, misurando tutta la sconvenienza che il Tribunale sedesse e sentenziasse il Venerdì Santo, domandò coraggiosamente di parlare, e in mezzo a religioso silenzio, pronunciava queste belle e testuali parole, uniche piuttostu che rare nei fasti della magistratura italiana:

« Credo che questa sarebbe la prima volta, disse, che « in Italia si sarebbe pronunziata una sentenza nel Ve- « nerdì Santo. » Poi scoprendosi il capo e ponendosi la destra sul petto, con voce tonante esclamava : « Io non « mi vergogno di manifestare pubblicamente le mie pro- « fonde convinzioni religiose, e queste non mi permet- « teranno mai d'intervenire ad un'udienza, che si tenesse « domani, a costo anche di disobbedire agli ordini del- « l'Eccellentissimo Signor Presidente, qualora egli mi ci « volesse obbligare. »

« A questa franca e racisa dichiarazione successe un vociare, uno schiamazzare, un urlare, un vero pandemonio; chi scherniva, chi derideva, chi faceva boccaccie, chi invece lodava e ammirava la coraggiosa professione di fede dell'Illustre Magistrato.

« Ed il Presidente, che fortunatamente non era quello dei *mezzi termini*, veduto che avea a che fare con un uomo di carattere, con un fermo e coraggioso cristiano, stabilì che la ripresa della discussione fosse rimandata al martedì dopo Pasqua. »

XVII.

Borghese Sac. Filippo e Gaetano (fratelli) **di Ferdinando e Marianna Galbato**

I sessantacinque giorni della rivoluzione di Palermo nell'anno 1860. Memorie Storiche.... Palermo, Giugno 1860. Stamperia di Domenico Maccarrone, Via Maqueda N. 121.

Borghese Sac. Filippo. *Ode* (1).

---

(1) È stampata anonima, firmata *Un discolo scamiciato.*

Commento Originale al Conte Ugolino di Dante... Taranto 1883. Ruggero Parodi, Editore.— *Studio Critico—Inferno canto XXXII e XXXIII.* Da Novara di Sicilia li 7 Novembre 1881.

Il Sac. Borghese fu filosofo, letterato e pensatore profondo. Nacque in Novara e vi morì in giovine età. — Se la salute, che passò quasi sempre infermiccio, e la vita fosse stata ancor più lunga per lui, certo avrebbe lasciato ben altri monumenti del suo profondo sapere.

XVIII.

Borghese Gaetano, Dottore

Cenno Biografico sul B.ne Girolamo Sofia..... Estratto dal Giornale *La Campana della Gancia* del 26 Agosto 1861, An. 1°, N. 120... Palermo 1861.

Novara di Sicilia, Notizie Storiche.... Milano 1875. Tipo-Litografia di Regi e Compagni.

L'alimentazione in rapporto al coraggio. Tema per conferenze, letto il 1° Marzo 1875 nell'ospedale militare d'Alessandria (Piemonte)—Milano 1876, Tip. A. Giuliani e Comp., Via Arco N. 4.

L'uso del freddo in alcune malattie. Lettura fatta alla Conferenza Scientifica del 1° Maggio 1882 nell'ospedale militare di Roma.... Taranto, Tip. dei fratelli Latronico 1882.

Teorie di Darwin. L'uomo può discendere dalle scimmie? Risposta agli ortodossi.... Taranto, Tip. di Ruggero Parodi 1883.

Un caso di reumatismo orticolare acuto, seguito da

morte nel primo settenario. Caserta, Premiato Stabilimento Tip. di Ant. Savelli 1880.

Commento al Filippo, tragedia d'Alfieri.

Il discredito della medicina.

Il suicidio nei civili e nei militari.

La Iettatura, sua origine, sua vera natura.

Novara di Sicilia note d'antropologia, demografia, sociologia.

Dottore G. Borghese — Novara di Sicilia e le sue opere d'arte. Messina, Tip. D'Amico, 1906.

XIX.

Arresti in Novara. Periodo Carbonaro dal 1820 al 1830.

D. Antonino Rao e B.ne Girolamo Sofia (1).

Questi due individui furono arrestati come carbonari o settari. Il Direttore Generale di Polizia (17 ottobre 1824) così scriveva al Luogotenente Generale in Palermo:

« Il sottointendente di Castroroale mi fè giungere la copia di una anonima denunzia, per la quale ci fa sapere di essere in NOVARA alcuni malintenzionati, i quali, mantenendo criminose relazioni con altri sciagurati di Messina e di Palermo, tentano turbare l'ordine pubblico e per riuscire nelle loro tracce, avevano essi spedito in questa il nominato D. Antonino Rao famoso Carbona-

(1) Vedi il *Cenno biografico* sul B.ne Girolamo Sofia per Gaetano Borghese, autore dell'Opuscolo: *I sessanta cinque giorni di rivoluzione in Palermo*. Estratto dal Giornale *La Campana della Gancia* del 26 Agosto 1861, An. I., N. 120. Palermo 1861.

ro ».—Un certo Watter, uno dei settarii arrestati, erasi conferito in NOVARA, ove aveva comunicato con parecchi malintenzionati. Venne altresì in seguito a ciò in NOVARA lo stesso Sottointendente, per esplorare il terreno preparando le operazioni della polizia. Egli, « avendo fatto osservare, che in NOVARA non vi sia persona di fiducia, da cui si possa far capo in tanta circostanza, ha procurato di trovare un tale aiuto in qualche comune vicino, adoperando soggetti di sperimentata probità (1) ».

In questa circostanza fu disposto che le lettere spedite a NOVARA o da NOVARA spedite altrove, fossero trattenute nell'officio postale di Barcellona e Messina, per essere intercettate le sospette. Avendo ordinato in Palermo di sorprendere alla posta tutte le lettere del Rao, sottoposto ad una vigorosa osservanza, sfuggiva sempre alle ricerche della polizia. « Messisi gli agenti sulle di lui traccie, appurarono che non si era imbarcato, come avea fatto spargere, ma, lasciata la roba in casa di amici, e poscia in casa di altri, e gli sfuggiva sempre le ricerche. La roba fu finalmente in mano della polizia, ma non vi trovò nulla da incriminare. A questa condotta del Rao si accrebbero i sospetti su di lui. Ond'è che fu disposto l'arresto appena si fosse trovato. E parve necessaria questa misura quando si trovò una lettera a lui diretta da un certo D. Giovan Battista Sofia, il quale lo esorta a non partire da Palermo ».

« Questa circostanza, che rende sospettosissima la lettera e quella ancora di essere essa scritta da *D. Gio-*

---

(1) Le notizie su esposte e le altri seguenti sono ricavate dall'Archivio della Direzione Generale della Polizia. Lo diciamo qui, per evitare la noia delle frequenti citazioni.

van Battista Sofia, che ben può essere quel Sofia, di cui si è da tanto tempo cercato lo arresto, come uno dei principali imputati della settaria unione scovertasi in Messina in maggio dell'anno scorso, mi han fatto determinare allo arresto del nominato D. Antonio Rao, che malgrado gli ordini circolari e le accurate ricerche degli agenti, non si è potuto finora ottenere; ma mi hanno consigliato di spedire in Falcone, ove il Sofia dice nella lettera (1) di trovarsi, l'agente Catinella ad oggetto di arrestare il Sofia e qui tradurlo dopo di avere praticate le più esatte perquisizioni, nel luogo di sua dimora, onde trarne tutti gli oggetti criminosi, che si potranno rinvenire. »

Arrestato e tradotto a Palermo il Sofia, come scrive il Direttore Generale (26 maggio 1815) « dichiarò avanti il Commissario che l'oggetto di quella lettera era solamente di far trattenere il Rao a Palermo, onde prestargli assistenza in alcuni litigi di suo interesse; che per quelle parole, che aveva egli tralasciate nella lettera, che sembravano indicate in cifra intendevagli dire di non partire, se prima non glielo avrebbe egli permesso e che aveva ciò taciuto per la premura di dare la lettera alla corsa.... »

E poichè non furono soddisfacenti cotali risposte, il Commissario riservò l'ulteriore sviluppo dell'affare dopo

---

(1) La lettera è la seguente: « Caro Cugnò, Io mi ritrovo in Falcone carico di vendemmia e di febre, per la cambiale restò incaricato il Barone delli Novitelli, ma nemmeno ha colpa per certi baronati fatti onde spedisco serio a barnatona a buttare la parte con la cambiale di onze 4 onde fate di te, a non partite se non ff. a me dovete rispondere a Messina vi abbraccio e sono — Tuo Cugino — Falcone li 11 ottobre 1824—Gio. Battista Sofia. »

l'arresto del Rao, che colla fuga si era sottratto alle ricerche.

In questo frattempo si presentò al Commissario di Messina un'altra denunzia da un certo *Paolo Sofia* da NOVARA, il qualo esponeva che nella sera del 15 luglio (1814), dai fratelli *Francesco e Sac. Giuseppe Puglisi* era stato condotto in una casina di loro proprietà, ove osservò riuniti per oggetti settari più di venti persone tra le quali conobbe solamente *D. Ant. Rao e D. Ferdinando Colonna*, che fu invitato a far parte della riunione, perchè in avanti era appartenuto alla Carboneria.

« In conseguenza di tale denunzia fu ordinato l'arresto degli imputati, dandone incarico al giudice di NOAVAR, che tosto arrestò i fratelli *Puglisi Rao*, rimettendo ogni cosa al Commissariato di Messina, per l'istruzione della pratica. Il giudice di NOVARA con le carte relative mandò i suoi schiarimenti e due dichiarazioni: una di *Antonio Calcagno*, l'altra di *Nicolò Sofia*, i quali asserivano che un giorno del mese di aprile dello scorso anno, in sul far dell'alba, avevano osservato alcuni individui, travestiti da monaci, che scendevano da un muro, che circondava la casina dei detti fratelli Puglisi e il *Sofia Nicolò* aggiungeva che in pari temps uscivano altre persone dalla stessa casina. Manifestava in fine che il 15 ottobre ultimo, essendosi recato in casa di *D. Girolamo Sofia*, vide il di lui figlio *D. Francesco*, che in una a *D. Francesco Puglisi*, leggeva una lettera, per la quale erano assicurati di dover succedere la rivoluzione nel giorno 21 di detto mese, e ravvisò che *D. Antonio Rao* e *Filippo Ippolito Prazitello* erano confidenti del mentovato *D. F. Sofia.* »

Nè qui finisce la storia. « Osservò ancora il Commissario che il giudice di NOVARA aveva interrogato *Carmelo Sofia Prazitello* e *Francesco Truscelli*. Il primo disse che era stato premurato in ottobre ultimo da *D.*

F. Puglisi di ricoverare in sua casa per pochi giorni, un di lui cugino prete, e che egli si era negato, giudicando che il prete fosse una persona sospetta. L'altro manifestava, che essendosi incontrato con *Filippo Ippolito Prazitello*, gli era stato detto da costui, che prevedeva dei disastri per *D. Girolamo Sofia*, *D. Antonio Rao*, e *D. F. Puglisi*.... »

Continua ancora la detta relazione : « Non essendo stato interrogato dal giudice di NOVARA *D. Rosario Stancanelli*, con cui il denunziante *Paolo Sofia* diceva di essersi consigliato prima d'inoltrare la denunzia, il commissario fu obbligato di sentire questo individuo.... Interrogato altresì l'Arciprete *D. Raffaele Lombardo*.... Ma gli anzidetti detenuti furono tutti e tre negativi, asserendo che la denunzia del *Sofia* era calunniosa, per causa di rissa tra loro avvenuta. E il *Rao* asseriva che sfuggiva le ricerche della polizia, perchè innocente com'era, non voleva cadere in potere della medesima. »

Avendo fatto la visita domiciliare nella casina dei fratelli *Puglisi* non fu trovato nulla. Interrogato *D. Rosario Stancanelli*, rispose di non sapere altro intorno a ciò, se non che di essersi il nominato *Sofia* recato in casa sua un giorno del mese di novembre, domandandogli tarì sei e di avere a lui in questa occasione manifestato, che in quella mattina era stato bastonato nella pubblica piazza da *D. Francesco Puglisi* e che pensava di vendicarsi. « Avendo allora lo *Stancanelli* suggerito al *Sofia* di rappattumarsi col *Puglisi*, gli fu da costui risposto, che il *Puglisi* era un soggetto molto perfido e che egli avrebbe ben presto denunziato al Governo tutto ciò che sapeva della perfidia di quello.... » E dopo enumerate le diverse pratiche posteriori, « rimase senza ulteriore sviluppo questa processura. »

I detenuti intanto si trasportano a Messina, dove spesso interrogati, « le risposte date dal *Rao* erano così poco

soddisfacenti come quelle dello stesso *Sofia.* » Lo stato di esperimento in cui furono posti gli arrestati, riuscì infruttuoso. « Il *Sofia* fu posto in libertà e la processura rimase nello stato medesimo, in cui già era, quanto a dire così sfornita di prove, da non potersi asserire che il fatto sia costato.... Quanto all'altra processura, non offre altra investigazione da farsi, perchè le risposte date dal *Sofia* combinano con quelle del *Rao*, nè danno luogo ad ulteriore esame.... Non si è al caso di continuare le indagini; molto più, che, sebbene se ne abbia sospetto, pur nondimeno non si è scoverta finora alcuna positiva relazione tra l'una e l'altra processura. » E il Commissario propone che non si rimandino i processi ai relativi tribunali per la mancanza di prove; ma propone di adottare « una misura economica, capace a prevenire tutti gli inconvenienti, che ha fatto fondatamente temere lo spirito pubblico del Comune di NOVARA, ove le idee settarie pare che non sieno del tutto ancora dileguate. »

Continua poi il rapporto segreto del commissario in questo tenore: « A questo oggetto ho voluto io prendere conto del carattere rispettivo e della condotta così politica che morale di tutti gli imputati delle due anzidette processure ed ho conosciuto, che *D. F.o Puglisi* (Minocchi) è un soggetto temerario, intrigante e proclive ai principî settari; — Che *D. Ferdinando Colonna*, tuttochè di età giovanile, ha dato anche prova di nutrire gli stessi sentimenti; — Che il *Sac. D. Giuseppe Puglisi* è un soggetto di carattere piuttosto stravagante e di mal costume; — Che *D. Antonino Rao* ha cattiva opinione in tutti i rapporti ed anche reputate sediziose; — Che *D. Giovambattista Sofia* finalmente è stato un uomo prepotente e venale nell'esercizio dei pubblici impieghi, e che, sebbene la sua condotta dopo le passate vicende sia stata piuttosto circospetta, tuttavia, attesi i suoi molti debiti, si crede, che bramerebbe fa-

cilmente la ripristinazione dei disordini per migliorare le sue squilibrate circostanze».

E il Direttore Generale di Polizia (Palermo 26 maggio 1825) prende le sue deliberazioni: «In vista pertanto di siffatte relazioni e di quanto offrono le anzidette processure a carico di ciascuno di essi, sebbene incapaci a stabilire una prova concreta e costante, pure a mio avviso ed è a ciò anche uniforme il parere del Commissario di Messina, che il provvedimento di allontanare economicamnte da NOVARA *D. Ant.° Rao, D. Giovambattista Sofia, D. Francesco Puglisi e D. Ferdinando Colonna*, sia il più opportuno a prendersi nello attuale stato di cose, come quello che influirebbe moltissimo ad assicurare la pubblica tranquillità in quel Comune. Pel *Sac. D. Giuseppe Puglisi* crederei sufficiente che fosse sottoposto alla sorveglianza della Polizia, potendosi incaricare di ciò il giudice locale...» (1).

In altra relazione si diceva: «Il *Costa* ha riferito in oltre di avere saputo dal detenuto *D. Ant. Rao*, che un certo prete del Comune di Furnari, cognominato *Occhiuto*, erasi recato a bordo di uno dei legni americani, che furono ultimamente in Messina, domandando garenzia al Comandante di esso legno per la Costituzione, che i liberali pensavano di stabilire in Sicilia, e che quel Comandante promettendogli in ciò protezione, aveva soggiunto al prete che tra due mesi sarebbe ritornato all'uopo da Gibilterra con altri legni. Aggiunge finalmente il *Costa*, che il *Rao* promise a lui di farlo avvisare di questo

---

(1) Vedi Direzione Generale di Pol'zia, Palermo li 26 maggio 1825, relazione che fa il Direttore Generale Mariano Cannizzaro a S. Eccellenza il S.r Marchese delle Favare Luogotenente Generale in Sicilia.

fatto per mezzo dello stesso Console Americano Sr. Broudbent... » (1).

Il *Sofia* intanto dal carcere di Messina chiede che la giustizia abbia per lui il suo corso legale e confida, nella giustizia, che può togliere gli abusi nell'amministrazione giudiziaria (2). Si lasciava intanto nel carcere di Messina, perchè il su indicato *Costa*, uomo di fiducia della polizia in Messina, avea riferito che il *Sofia*, il *Rao* erano in relazione col Duca di Angiò e questa relazione era il soggetto della lettera misteriosa intercettata. Ciò confermava un certo *Micali* anche di fiducia della polizia. Ma avendo praticato le indagini « avendo osservato la corrispondenza del Duca di Angiò, non potè affatto trovare la circostanza che *Micale* aveva asserito e quindi nessuna relazione aveva potuto deteggere fra la indicata lettera sospetta e la criminosa corrispondenza che si supponeva tra *Angiò, Rao* e *Sofia*... (3).

Intanto di tutto l'anzidetto si faceva dettagliato rapporto a S. M. il Re in Napoli. « E la M. S. nel Consiglio ordinario di Stato del 2 corrente (Marzo 1826), uniformemente al parere di V. E. è venuta ad ordinare che *D. Ant.° Rao, D. Giov. Battista Sofia, D. F.° Puglisi* e *D. Ferdinando Colonna,* fossero allontanati

---

(1) Vedi Relazione del 13 Giugno 1825 che il Direttore Generale, dal suo Gabinetto particolare, fa a S. Ecc. il Luogotenente Generale in Sicilia.

(2) V. Petizione di G. B. Sofia dalle Carceri di Messina li 19 Dicembre 1825, conservata nell'Archivio della Direzione Generale di Polizia in Palermo.

(3) V. Real Segreteria e Ministero di Stato presso il Luogotenente Generale dei Reali Domini al di là del Faro. Gabinetto Particolare.

economicamente dal Comune di NOVARA » (1). Messi in seguito in libertà provvisoria il Sac. *Occhiuto*, *Ant.° Rao*, e *F.° Puglisi*, non si fa menzione del *Sofia* (2). L'*Occhiuto* però fu condannato con un certo *Santini* di Fiumedinisi ad anni tre di carcere e chiede che lo sconti a Messina; mentre il *Rao* e il *Puglisi* domandano l'esecuzione della sentenza per essere posti in libertà (3). Il *Colonna D. Ferdinando*, domanda in prima che da Milazzo, dove era stato confinato a domicilio coatto, ritorni in patria. Non essendo ciò possibile, chiede di essere passato a Messina, dove potrebbe almeno utilizzarsi per guadagnare un qualche sostentamento e non essere di peso alla famiglia, specialmente dopo la morte del padre suo (4).

Riassumendo tutto l'anzidetto, diciamo: Il *Rao*, come sorge da lettera del Ministero e R. Segreteria di Stato (19 Agosto 1829) fu condannato con sentenza del di 8 Marzo 1827. Il *B.ne Sofia* trovasi da circa un anno arrestato, senza che fosse in sua conoscenza il motivo (5).

---

(1) Ministero e R. Segreteria di Stato della Polizia Generale il M. Nicola Intonti, Napoli 21 marzo 1826 al S.r Marchese delle Favare Luogotenente Generale... Palermo.

(2) V. corrispondenza citata, Palermo 10 marzo 1827. Al Ministro di Grazia e Giustizia; altra del 6 aprile 1827.

(3) Direzione Generale di Polizia, Enrico Primo, N. 1985, Palermo li 9 Aprile 1827 il Direttore Generale Migliore a S. E. il Marchese delle Favare.

(4) Vedi Supplica del 1. ottobre 1827; Direzione Generale di Polizia, Carico I. N. 3269, il Direttore Generale Migliore, Palermo 26 Maggio 1878, a S. E. il Marchese delle Favare; ed altra lettera dello stesso Archivio, Carico 1. N. 6729, del 4 Novembre 1827 allo stesso Marchese delle Favare.

(5) Dal Ministro della R. Segreteria della Polizia Generale al Direttore Gen. di Polizia in Palermo il 26 ottobre 1825.

Egli (il 26 Novembre 1825) scriveva: « Da mesi 14 circa essere detenuto e gli si fa supporre che ciò sia per ordine di polizia. » Al Re scrive lo stesso, lo stesso giorno. Il 2 gennaio 1826 trovasi per ordine dell'Intendente esiliato in Furnari, essendo stato escarcerato li 12 settembre dell'anno precedente. Chiede al S.r Marchese delle Favare, che egli, padre di sette figli, ridotto ad elemosinare, di rimetterlo in seno della sua famiglia, contento di essere sottoposto a qualunque sorveglianza, anche di stare nella propria casa carcerato (1). E finalmente per *D. Antonino Rao* si rileva che fu posto in libertà con sentenza profferita l'8 Marzo 1827 (2).

XX.

Giulio Del Campo

L'Accademico Aldeano (3) cita tra i poeti burleschi *Ciciliani* un certo GIULIO DEL CAMPO o *Lo Campo della* NOARA. Il Mongitore con lo stesso Aldeano lo commendono non poco qual poeta giocoso e lo dicono sorto in NOVARA.

L'Aldeano era Abbate di Santa Maria di NOVARA nell'anno 1396; ma si è incerti, soggiunge il Vito Amico, se i predecessori di lui sieno ivi anche nati. Viene egli mentovato nelle notizie monastiche.

---

(1) Da Furnari li 20 Dicembre 1826.

(2) Si rileva dalla supplica del padre, Napoli, Ministero e Real Segreteria etc.

(3) Ragionamento dello Accademico Aldeano sopra la Poesia Giocosa dei Greci, dei Latini e dei Toscani con alcune poesie piacevoli del medesimo autore. In Venezia 1634. Appresso Giov. Pietro Pinelli, pag. 74.

XXI.

Maymone Sac. D. Giambattista di Novara

Il Messia, ovvero le figure e le profezie, che riguardano G. Cristo Signor nostro Iddio del Sac. D. Giambattista.... fra i Periclitanti di Messina detto il Risoluto, e del Buon Gusto, e degli Ereini.—In Messina 1719, per Giuseppe Di Stefano (1).

XXII.

Maimone Giuseppe di Antonio e Lucrezia Caliri

(da Castroreale) nato in NOVARA il 15 ottobre 1815. Morto ivi.

I Proci Tragedia. Tip. fratelli Pappalardo 1874.

Scimiottaggine. Poemetto Allegorico. Catania 1880. Tipografia Nazionale di Ant. Elia, strada Montesano, Casa Bonaccorsi N. 15 e 17.

Ginevra di Scozia. Dramma in cinque atti. Catania 1880. Tipografia Nazionale di Ant. Elia, etc.

Accuse e Diffese Fantastiche. Catania 1887. Tipografia e Cartoleria Carmelo Galati, via Lincoln n. 135.

Visione. Catania 1882. Tip. Roma di Rosario Bonsignore.

Regolamento dell' Associazione di Mutuo Soccorso degli Operai di NOVARA *di Sicilia.* Barcellona 1881. Tipografia Greco.

Il Maimone Giuseppe scrisse pure e pubblicò per le stampe l'elogio funebre del compatriotta Michele Ber-

(1) L'opuscolo è composto di pagine segnate coi numeri romani dal I al XXXVIII.

tolami, letto a dì 9 settembre 1872 nella Madre Chiesa di NOVARA nella ricorrenza dell'arrivo del corpo di detto Bertolami, morto a Roma il 5 agosto del 1872, che comincia col seguente testo: ***E si levò com'aquila e svanìo*** (Omero, Odissea, lib. 3.) (1).

XXIII.

Buemi Salvatore

Si distinse tra gli artisti viventi. Da giovinetto mostrò sempre inclinazione alla scultura. La Provincia ed il Comune concorsero a mantenerlo in Roma per perfezionarsi negli studii. Egli però ben presto diede splendide prove del suo ingegno:

Nel *Dogali*,
Nella *Batteria Siciliana*,
Nello *Eterno ribelle*,

e in altri pregevoli lavori.

XXIV.

Dello stesso cognome dobbiamo annoverare *Buemi Giuseppe* che ci lasciò il *Davide*, per mostrare alla sto-

---

(1) *Cognomi di origine araba, che tuttora si conservano in Novara:*

MAIMON — L' Amari (op. cit., vol. 3., pag. 378) nota che nell' estate del millecento novantadue, un *Ibn-Meium*, piombò sopra Nicotra in Calabria, saccheggiò, arse, uccise, rapì le donne e i bambini, assalì qualche altro luogo e illeso tornossene in Ponente.

MAIMONIDE — Lo stesso Amari (op. cit., vol. 3, pag. 705), ci fa sapere che era un filosofo israelita di Spagna, morto nei primi anni del secolo decimo terzo (1243), distinto col nome di *Musa-ibn-Meiumum*, e dagli scrittori cristiani *Maimonide*.

ria dell' arte qual valente artista abbia tolto la morte prematura.

XXV.

Case entranti nel Parlamento

Casa PARUTA, della cui discendenza fu uno dei Vicerè di Sicilia. Per arma di famiglia porta un albero diruta con bei cespugli di folti rami fronzuti di minute foglie con tre radici in campo (1).

XXVI.

Casa POLLICINO. Nei tempi di Federico Imperatore Svevo Re in Sicilia, la Casa *Pollicino* ebbe Tortoreto (2). Casa *Pollicino* ebbe ancora Bavuso, per matrimonio di Casa *Bonifacio* (3). E più sotto lo stesso Bonfiglio, nella medesima pagina nota che Casa *Pollicino* ebbe per matrimonio da Casa *La Grua* lo stato di Monforte, la Baronia di Saponara, della Rocca ed altre.

Queste due famiglie, come aòche quella del *Paruta*, che alcuni ritengono sieno oriunde da NOVARA, per quante ricerche abbiamo fatto, non ci è venuto possibile di trovare qualche documento positivo, nè nell'archivio della Matrice Chiesa, nè in quello Comunale di NOVARA.

---

(1) Cf. Bonfiglio e Costanzo, Cav. Messinese, Messina città nobilissima descritta in otto libri. Venezia 1606; Messina 1738, pag. 145.

(2) Cf. nel medesimo libro a pag. 146.

(3) Lo stesso a pag. 147.

XXVII.

Girolamo Stancanelli

Il Prof. Guardione, pubblicando il suo *Primo Settembre 1847 in Messina*, annunziò su di lui un concetto non corrispondente alla verità storica.

Si fu allora che noi indirizzammo all'autore la seguente lettera:

Palermo li 15 Febbraio 1893

Ill.mo Signor Professore,

« Ho letto con vero piacere il suo libro dal titolo: **Il Primo Settembre 1847 in Messina con carteggi e documenti inediti** (1). In esso lodo lo stile, i documenti storici pubblicati, che sono fedelmente estratti dal Grande Archivio di Stato; ma mi permetta, le confessi candidamente, che oltre le idee politiche, alle quali altri può dissentire, in omaggio alla libertà di pensiero, che dovrebbe restar sacra, in ogni essere pensante e ragionevole, io trovo nel suo libro certi apprezzamenti, su uomini quasi contemporanei, che non corrispondono punto al concetto vero della storia.

Ciò è facile succedere a chiunque, scrivendo di cose storiche nei grandi centri, non ha avuto tempo di visitare i luoghi, che descrive per raccogliere, come usa la critica storica moderna, dal labbro delle diverse classi popolari, le verità che riguardano uomini e cose di cui trattasi.

Così, ad esempio, a pagina 112 del suo citato lavoro, capitolo V, parlando del *Signor Girolamo Stanca-*

(1) Palermo – Torino, Carlo Clausen 1893.

nelli, mette fuori un criterio suo proprio e personale, che non ha nulla a fare colla storia che tratta e che non corrisponde punto alla verità storica. Io son certo che Ella, tornando sul suo lavoro, e avendo occasione di fare una seconda edizione, dopo di avere assunte più esatte informazioni sull'onorabilità del *Signor Girolamo Stancanelli*, si convincerà che costui fu un vero gentiluomo, ispirato a sensi veramente umanitarî, la cui memoria, per correre di tempo, non sarà mai cancellata dal cuore di quanti ne sperimentarono i benefici. Di costoro il numero non è tanto scarso; anzi la posso assicurare, Professore Onorevolissimo, che non pure il Municipio in corpo, ma le diverse associazioni operaie di NOVARA Sicilia sarebbero pronte ad attestare il vero in omaggio alla verità storica, innanzi alla quale tutti dobbiamo inchinarci.

Ed ora, coi sensi di verace ammirazione, la prego di credermi.

Della S. V. Illma

SIG. PROF. FRANCESCO GUARDIONE

Palermo

Dev.mo servitore in G. C.

D.r Sac. Salvatore Di Pietro ».

Alla nostra il Prof. Guardione rispondeva colla seguente, pubblicata nel *Giornale di Sicilia* del 13-14 Aprile 1893.

COMUNICATO

Per la verità

Il prof. Francesco Guardione, a proposito di un suo apprezzamento sulla persona del sig. Girolamo Stancanelli, da NOVARA SICULA, pubblicato nel recente suo

lavoro storico. *Il Primo Settembre del 1847 in Messina*, ci fa tenere la seguente letterina diretta al Rev.mo Teologo dottor Salvatore Di Pietro, che noi volentieri pubblichiamo.

Palermo 20 marzo 1893

Illmo e Rev.mo Signore,

« Perdoni se tardi rispondo alla sua pregiatissima del 15 ora scorso febbraio.

« La ringrazio degli elogi che fa al mio lavoro ».

Dopo la lettura della sua, mi diedi premura a procurarmi tutte le notizie che potevano riguardare l'onoratezza del fu Girolamo Stancanelli.

Da queste risulta veramente essere egli stato di specchiata moralità, nell'ufficio da lui tenuto, in quell'epoca.

Ho fatto tesoro di quanto posteriormente son venuto a conoscere e posso assicurarla che in una 2. edizione di prossima pubblicazione, farò di tutto per togliere l'apprezzamento in parola sul conto del sig. Stancanelli, ma anche quei criterii personali che potrebbero trovarsi contrarii alla sana critica storica, alla quale ho dedicato la miglior parte dei miei studii.

La prego di credermi sempre della S. V. Ill.ma e Reverendissima

Dev.mo amico
FRANCESCO GUARDIONE

Da nostre particolari informazioni sappiamo che il signor Girolamo Stancanelli si mostrò sempre perfetto gentiluomo, spirato a sensi umanitari, la cui memoria, per correre di tempi, non sarà cancellata in quanti ne sperimentarono i benefici.

Per maggiore schiarimento della storia riportiamo qui il seguente articolo sulla quistione, che troviamo pubblicato nella *Politica* e *Commercio* (Messina 19 Marzo

1893), facendo le nostre riserve su alcune opinioni manifestate dallo scrittore dell'articolo :

CORRIERE DELLA PROVINCIA

(NOSTRA CORRISPONDENZA)

Novara Sicilia 16 Marzo 1893

« Lessi giorni or sono, con piacere il libro di Francesco Guardione, testè pubblicato pei tipi di Carlo Clausen, dal titolo : *Il Primo Settembre 1847 in Messina* (con carteggi e documenti inediti).

È un bel libro come sono tutti quelli che ricordano i sacrificii e gli atti di eroismo dei figli del Vespro per la causa santa della libertà; e sarebbe poi bello per noi di NOVARA se le pagine ad essa dedicate dall' autore, con pensiero gentile, fossero più informate al vero, se non fossero travisati addirittura alcuni dei fatti narrati, e se avesse invece maggiormente fatto spiccare e tratteggiato con colori più vivi certe preclari individualità, come il Girolamo Sofia, il quale, oltre di essere stato un cospiratore, sacrificò parte della sua vita pel risorgimento italiano fra le lotte, l'esilio e la persecuzione, sfidando pur la morte; il deputato Michele Bertolami, lustro e decoro della patria, pensatore sommo, valente scrittore e poeta, che lottò e con la parola e col senno per l'unità d'Italia e il cui solo nome forma la pagina più gloriosa della nostra generosa NOVARA, ed altri ed altri nostri prodi, che sotto le persecuzioni e le palle nemiche cimentarono e sacrificarono la loro vita e i di cui nomi restano tuttora negletti. Come altresì, se avesse lasciato nel silenzio della fossa in cui dormono, taluni, come lo Affannato, il *Ciampritta*, il Castelli,

l'Occhiuto, ecc. i quali non erano altro che, chi un avanzo di galera, chi un profugo per delitti, chi un individuo noto nelle ruberie e nei furti campestri, chi un imputato di omicidio e tutti poi paltonieri, birboni, disturbatori della pubblica quiete, che non cospirarono mai per scopo di libertà, ma approfittando dello sconvolgimento che esisteva in quei tempi, ordivano congiure a far male ai buoni cittadini. Infatti unitisi a gran numero di contadini da loro aizzati, cercavano invadere in un dato giorno il paese, assalire i civili ove erano soliti radunarsi e assassinarli, poscia penetrare nelle loro case, sgozzare le famiglie e far bottino di tutto quanto loro capitasse nelle mani.

E così forse avveniva se, per buona sorte tale congiura non fosse stata sventata e quindi impedita e repressa per opera del solerte Capo Urbano d'allora Don Girolamo Stancanelli, capo della guardia civica, il quale seppe salvare il paese da un terribile e feroce eccidio.

E ripugna veramente vedere nel libro del Guardione, così orribilmente descritto questo egregio uomo dabbene, questo Girolamo Stancanelli, che risplende sempre per nobiltà di carattere e specchiata virtù: quest' uno di quei venerandi tipi patriarcali, di cui si va perdendo lo stampo, che lasciò cara e venerata memoria di sè e delle sue buone azioni e non «*trista fama per opere scellerate che il correre di tanti anni non ancor cancella*», come è stato scritto!

Di questi sbagli, credo non ne abbia poi tutta la colpa l'egregio storiografo, il quale qui avrà dovuto rivolgersi per attingere le notizie ed essendo questo il secolo degli improvvisatori, malamente lo si è voluto informare, non so poi a che scopo.

Ma contro le false inserzioni non teme di farsi strada e di rifulgere maestosamente la VERITÀ.

XXVIII.

Michele Anselmo fu Ugo

Si distinse nella mineralogia. A 52 anni moriva a Napoli, (13 Aprile 1904) nella qualità di ingegniere capo governativo delle miniere. Era nato in NOVARA (nel 1852). Perfezionò i suoi studi, a spese del governo, a Londra e a Parigi. Ritornato dall' estero, è ammesso nel regio corpo delle miniere. Caltanissetta, Iglesias in Sardegna, Carrara, Napoli, dove arrivava in gennaio 1903 da ingegniere capo, attestano la sua perizia, la sua rettitudine, la sua mitezza, la sua integrità. Alieno da ogni favoritismo, la sua carriera fu naturale effetto del suo ingegno e dei suoi studi, che si meritarono spesso la fiducia del Governo in affari delicatissimi e di grande responsabilità.

XXIX.

Cenni della Vita della Vener. Suor Cristina da Gesù

DA NOVARA DI SICILIA.

Relazione veridica della vita penitente e portentosa della venerabile Suor Cristina di Gesù di casato Ridi, monaca Agostiniana Scalza nata in Novara li 29 novembre 1649 e morta ivi li 6 febraro 1689. Sepolta nella Chiesa di S. Giorgio in una propagina, sotto la sedia dei Municipali, ove si veggono le lapidi con l'epitafio.

Il presente è originale manoscritto del Rev. P. Simeone dalla S. Croce Agostiniano Scalzo del Convento di Novara, 1689.—(Conforme all'Originale : *Fra Ignazio da S. Fortunato, Priore*).

J. M. J.

In tempo governata la gran Mitra Arcivescovale di quel gran Principe D.' Simone Garaffa dignissimo Arci-

vescovo; havendosi portato in discorso di visita alla terra della NOVORA, ed osservando una terra magna Nobile, e ricca, li parve ispirato forse da Dio di farci un Convento di de Riformati, sicche conferendo la sua volontà con il Molto Rev. Archiprete D. Sebastiano Puglisi, e il Sig.r Vicario Foraneo D.n Giorgio di Salvo Risica; Si risolse con il Clero dare alli RR. PP. Agostiniani Scalzi la Chiesa di S. Giorgio per suo coento, Si che di Messina capitarono alla NOVARA per detta fondazione due Padri, chiamati il Rev.do P.re Mario da S. Oliva, e il P.re Mattheo da Gesù, e Maria. Onde per governare detto Coento restò P.re Mattheo anni 24.

Sicche in detto tempo nacque la gran Serva di Dio Suoro Christina alli 29 novembre 1649: alla fonte hebbe il Nome di Maria, figlia legittima, e naturale di Giovan Domenico Ridi, e di Fiora sua Madre di casata Bartolo, fù Battizzata di D. Andrea Richez il Padrino fù Giuseppe Marchese, la mammana Giovanna Rapazzò.

Questa Bambina di tanta bellezza che portava maraviglia a chi la vedeva, e crescendò in età, cresceva anche maggiormente la sua bellezza; Ma perchè il frutto era di benedizione, la detta Giovane pregava Iddio N. Sig.re che comparisse smostra, e brutta appresso gl'occhio del mondo; sicche N. Sig.re Dio li mandò, e diede una postemazione, cattraziune di Nervi in ginocchio, Onde restò offesa e mostruosa nel caminare e perse dall'intutto quella bellezza che portava in faccia; Ma servendosi per le cose dell'anima dal Nostro P.re Mattheo, e con la condotta di detto P.re, prese l'abito della N. Religione, e fu chiamata *Suoro Christina di Gesù* con applauso di tutta la terra, e fu la prima che piantò il stendardo delle bizzocari, e monache di casa. La detta *Suoro Christina* data già alla perfezione, e alla Santità, uno delli giorni chiamò a Fra Marco che chiamasse il P.re Mattheo, che si voleva confessare; il detto fratello

diede l'ambasciata a detto P.re; e il detto P.re li disse che si communicasse senza confessarsi.

Replicò la Serva di Dio a Fr. Marco, che si compiacesse il P.re Mattheo di venire al Confessionario, che l'haverci consolato. Ahvendo sceso detto P.re al Confessionario, detta Serva di Dio gli disse: Sig.r P.re non state malanconico, non state afflitto. perchè in questo mese di Marzo li Francese abbandonano la città di Messina, lasciandola in una confusione, così S. Paternità vederà li suoi Parenti.

Conferì il detto P.re Mattheo q.sta facenda, cioè la detta partenza delli sudetti Francesi con il Sig.r Archiprete D.n Sebastiano Puglisi, e con il Sig.r Vicario Foraneo D. Giorgio Risica, e D.n Valentino Ferrara. Onde in progresso di tempo si vidde verificato il vaticinio della partenza delli sudetti Francesi; ed in q.esto stesso tempo partì da q.esta all'altra vita Monsig.r Caraffa; e fu eletto Arcivescovo D.n Giuseppe Cicala Teatino e veneno alla visita detto Prelato alla NOVARA. Il Sig.r Archiprete Puglisi con la solita confidenza con Monsig.re ci conferì la profezia fatta da Suoro Christina, sicche venne in curiosità à sudetto Monsig.re di vederla. Onde il Sig.r Archiprete la domenica mattina, havendo fatta la comunione la detta Serva di Dio, alla Chiesa di S. Giorgio, venne Monsig.re illustris.mo accompagnato dal Sig.r Archiprete, Vicario Foraneo, e D.n Valente Ferrara, ed il suo Avvocato Fiscale D.n Antonino Benenato, homo dotto capace e trovando detta Serva di Dio appoggiata al pelastro di S. Giorgio, viddero che detta Serva di Dio con le braccia rilasciate, gli occhi alzati al cielo, quasi morta. Ma il detto Sig. Avvocato Fiscale fece accendere due candele, e alzato un tantino il manto dalla testa vidde la faccia di detta Serva di Dio con horiola, o raia in faccia sopra della testa un palmo, sicche il Sig.r Monsig.r Cicala. il Sig.r Avvocato fiscali, e quei sopra-

nominati Sig.ri se ne andarono atterriti, e spaventati in vedere un tal portento; e Monsig.r Cicala disse: *vidi mirabilia hodie*:

JURE IURANDO *parla il Rev. P.re Simeone*;

Non mancò in progresso di tempo il Demonio seminare zizanie contro la Serva di Dio, e fra gli altri capo di qesta il Sacerdote D.n Giorgio Bertolami P.re della congregazione di Gesù, e Maria, e haveva tirato a sua opinione li detti sacerdoti cioè, D. Andrea Milazzo, D. Giuseppe Carcagno, D. Francesco di Salvo Martino, e D. Ugo di Carro, pubblicando qesti sudetti Sacerdoti, che le cose di Suor Christina erano tutti cose di donne, e cose di non esser credute. Sicche il detto P.re Simeone risolse con detti Sacerdoti di farla vedere à detta Suoro Christina, e si risolse il primo Lunedì di mese che correva il mese di ottobre. Onde venendo alla sudetta chiesa di S. Giorgio la sudetta Suora Christina come à suo solito à confessarsi, il P.re Simone che era il suo confessore la mandò alla Madrice Chiesa à comunicarsi essendo il venerabile esposto in detta Madrice ed appoggiata ad un pelastro di qtti, doppo avvicinandosi sudetti sacerdoti, ed altri si vidde la sudetta Serva di Dio esinanita, e quasi morta con la medesima oriola, e sfera quasi d'oro: però non cià come qella che vidde Monsig.r Illus.mo ma alta solo due dita, sicche detti Sacerdoti furono trombetta d'argento in lodare la santità di Suoro Christina.

Un giorno estivo stavamo cantando nella chiesa sesta, e nona, nelli scalini della n.ra chiesa vi erano seduti il Sig. Micheli Licari, Giuseppe Sofia pello Maestro Pietro Conti, M.ro Domenico Riches, e il Sacerdote D: Antonino Maimone. Butta la detta serva di Dio due voci, dicendo: P.re Priore, P.re Priore, viene il P.re Provinciale, e li Padri, lasciando il coro, accostò il P.re Simeone, e avendogli domandato per santa obedienza, ella gli rispose che si sonnava, ma detto P.re Simeone con qtti

sudetti Sig.ri nominati di sopra andarono, e guardando alla solita strada viddero che veramente veniva il P.re Provinciale.

Si dovevano vestire due altri Monache una figlia di Giuseppe Truscello, e l'altra figlia del Sig.r Francesco Giamboi, siche le dette sorelle congregati alla chièsa per dar il voto la detta Suoro Christina non voleva che si vestissero qesti due come era allora Maestra di Novizii; e il P.re Simeone domandandogli perche causa non voleva che si vestissero, questi rispose che in quanto alla figlia di Truscello non teneva Religiosa, ma che lasciando l'abito e maritandosi, quanto mariti havrebbe pigliato, tutti gli sariano uccisi; sicche avendosi vestita si chiamò Suor Anna Maria, ma nell'anno del suo noviziato lasciò l'abito, e havendo preso tre mariti uno dopo l'altro furono uccisi e cosi si verificò la profezia di detta serva di Dio allora vivente.

L'altra diceva essere una gran Serva di Dio, ma non voleva che si vestisse; perchè non moriva alla NOVARA ma havendosi vestita con gran spirito si chiamò Suoro Rosa, ma li suoi Parenti per l'accesi fatti furono da Sua Eccellenza Vicerè di Sicilia esiliati 40 miglia fuori della terra della NOVARA; Sicchè detto P.re portò la figlia nella città di S. Filippo Argirione, e li ne morse la detta Suoro Rosa verificandosi la profezia di Suoro Christina.

Mirabile sentirai questo gran successo il giorno dell' Epifania nella Chiesa di S. Giorgio, che viè il mare magnum. Esposto il venerabile, io Fra Simeone stavo communicando all'altare di S. Giosgio, venne ad entrare la serva di Dio, e appoggiandosi al primo pelastro vidde che dalle miei mani (mentre comunicavo) cadere come una scintilla di fuoco, sbarazzato un tantino quella gran quantità di gente, si accostò la serva di Dio asserendo che dalle mie mani cascò in terra un scintillo di fuoco, e havendo fatto diligenza sopra il tapeto alla presenza

di quella gente vidde un fermento grosso quanto mezza ungnia del dito piccolo.

Porta più spavento, e più terrore sentire quest'altro fatto. Una notte ad hore quattro in circa, la detta Serva di Dio, con l'aria serena, dalla sua casa distante dove andò quasi un tiro di scopetta, gridando: Mamma Laura, e Giorgina. A qeste gridi di Suoro Christina, si alzò D.n Francesco Frodà alias lo cofinaro, Diego castelli e Antonino Calcagno, non sapendo la causa perche gridava Suoro Christina, intese il Sig. D.n Domenico garbato, e Giuseppe Ferrara, domandando à Suoro Christina, che cosa aveva che gridava; ma la serva di Dio non lasciava di chiamare: Mamma Laura e Giorgina, che si vestissero, ed uscissero fuori, e uscendo detta Laura, e Giorgina di casa, la casa d'un subito cadde a terra.

Qesta Serva di Dio, doppo la morte di suo Padre, in qesta casa non si fece più fuoco per farsi cose di cotto, perchè detta serva di Dio in tutta la sua vita mai gustò carne, ne uova, ne altra cosa di lattagini; ma la sua vita era questa, cioè dal giorno delli defonti sino alla santissima Natività di Gesù Xepsto N. Sig.e in pane, ed acqua dal giorno delle ceneri sino alla SS.ma Resurrezione di Xpsto N. Sig.e in pane ed acqua; tutti il lunedì, Mercordì e Venerdì in pane ed acqua; l'altri giorni aggiungeva al pane qualche frutto ò verde, ò secco; li altri giorni festivi aggiungeva al pane qualche coccio d'olivo, se li regalavano qualche cosa di mangiare cotta, la dava a sua madre ed il remanente alli poveri.

Haveva lei altre due Monachelle dell' istesso ordine, una de quali fu chiamata Suoro Flavia e l'altra suoro Gilorma. Lei convocava le monache, e li convocava ora in una casa, ed ora in un altra, essi la chiamavano serafina, ed in qesto luogo non vi lasciavano sangue nelle vene battendosi con crudelissime discipline, e Suoro Xptina portava in petto una croce con li punti di spin-

goli e si batteva il petto con detta croce, sicche io che ero il loro direttore gli levai qeste seratine.

Siche per tanti travagli e, penitenze abstinenze, e mortificazione venne alla morte; Onde essendo inferma fu precettata da me che andasse à rifocellare le sue macerate carni un poco nel letto, mentre ella vivendo mai volse, ma sempre la fece in mezzo à due casse, e da me, e dal Sig.r Medico il Sig.r D. Giovanni Battista Barresi, e dalla Sig.ra Priora Suoro Rosalia Bertolami precettata à pigliare qualche brode.

Siche la Madre Fiora piangeva: figlia, columbella mia; ed essa rispose: Sig.a Madre, perche piangete? mentre all'otto di qsto mese parterò da qsta all'altra vita; e voi all' otto dell' entrante ci rivederemo assieme nell' altra vita.

In fronte vi era una vanella stretta ed à faccia della sua casa vi era un vecchio ciunco di molti anni chiamato Giuseppe Truscello; il detto Giuseppe Truscello gli disse che lo volesse raccomandare a Dio acciò gli dasse pazienza nella sua infermità, la Venerabile Serva di Dio prese una camandolina e li dice: e Truscello Giuseppe prendete questa camandola, e la tenete in mio ricordo; Io fratello Giuseppe all'otto di qesto parterò per l'altra vita. e voi all' otto di qsto vi alzerete sano, e liberò e voi mi havete da sepellire con li stesse mani. All' otto finì la sua vita la serva di Dio, e all'atto risanò il supradetto Giuseppe Truscello; il quale poi la sepellì con li propij mani come li predisse la sudetta Serva di Dio.

Portata che fu alla chiesa, dimorò nella chiesa di S. Giorgio due giorni sopra terra, il secondo giorno io P.re Simeone gli fece l'orazione funebre pubblicando la sua vita di quanto qui dentro si legge.

Il Sig.r Filippo di Salvo ci fece un magno tabuto per sepelirla, e dovendosi depositare detto cadavere fu dal sudetto Giuseppe Truscello già risanato dalla Serva di

Dio la prese egli solo nelle sue braccia alla presenza delli Sig.ri Giurati, che furono D.n Fredio Lombardo, e Giacomo Zangla, che allora erano presenti, parendoli un portento che un homo solo poteva sostenere un cadavere nelle sue braccia, e li sudetti Sig.ri Giurati, per curiosita la volsero pesare, e viddero che pesava cinque rotola.

Io F. Simeone dalla S.ª Croce - Scalzo Agostiniano Conf. col Giur.tmo come suo Conf. etc.. Onde in fede e...

Noi F. Giorgio da S. P. Agostino, dell'ordine degli Agostiniani Scalzi della Congregazione d'Italia, e Germania, in questa Provincia di Messina Priore Provinciale.

Esibitasi a Noi dal Priore e Comunità di questo nostro Ven. Convento di S. Giorgio di NOVARA in corso di nostra Canonica Visita la memoria scritta dal nostro P. Simeone da S. Croce della vita della Ven. Suoro Cristina da Gesù, della famiglia Ridi, nostra monaca bizocca di detto Comune di NOVARA, nata ivi li 29 Novembre 1649 e morta li 6 Febraro 1689, sepolta in una propagina nella nostra Chiesa, vicino la banca de' Municipali, come attualmente si scorge stante l'iscrizione al di sopra; quale memoria scritta in questo fascicolo contiene sei pagine, ed in fine firmata con giuramento dal sud.° P. Simeone qual suo Confessore; Noi intanto dichiariamo esser vera la firma di detto Padre, come costa dal confronto d'altri caratteri esistenti in questa nostra messinese Provincia e per attestato della verità, e certezza dei posteri, abbiamo ogni carta della presente memoria visitata, e suggellata col Suggello Provincializio, e col nostro Segretario, ci soscriviamo.

Dato dal Convento di S. Giorgio di NOVARA oggi li 9 Giugno Mille otto cento Trentaquattro 1834.

F. Giorgio da S. P. Agostino Priore Provinciale.
F. Arcangelo da S. Benedetto Segretario Provinciale.

(✠) Luogo del Suggello.

Noi

Fra Ignazio da S. Fortunato dell'ordine degli Agostiniani Scalzi, della monastica Provincia di Messina

Priore

per la reggenza spirituale della religiosa famiglia del Convento di S. Giorgio di Novara Sicilia

Certifichiamo

che la memoria della vita della *Ven. Suor Cristina da Gesù*, monaca del nostro ordine degli Agostiniani Scalzi, è stata da Noi fedelmente trascritta conforme al suo originale esistente presso di Noi;

Certifichiamo essere in nostro potere un pezzetto di corpetto, composto di spago e fili di pelo della coda di cavallo, un cilizio formato di ferro filo con uncinetti, ed una placa di rame, i quali (per tradizioni dei nostri antichi religiosi di questo Convento) appartenersi alla suddetta *Vener. Suor Cristina*.

Certifichiamo, in fine, essere vere le firme del M.° R.° P.re Giorgio da S. Agostino Provinciale e dal Rev.do P.re Arcangelo da S. Benedetto di lui Segretario.

Perchè costi rilasciamo il presente, scritto di nostro proprio carattere, munito del Suggello di questo Convento e da valere come di ragione.

Dato in Novara di Sicilia addì 28 agosto 1882.

Fra Ignazio da S. Fortunato Priore
Agostiniano Scalzo.

XXX.

Donna Cristina Anselmo

...che dettò i seguenti versi su Novara di Sicilia, era figlia del novarese D.r D. Carmelo e della signora Teresa Velasquez.—Nacque in Palermo ove fu educata con

ogni cura ed attese ai suoi studî prediletti, apprendendo a perfezionare le lingue francese ed inglese. — Andata sposa al Sig.r Carlo Alpino, ministro del Governo Borbonico, si stabilì in Napoli e divenne Dama di Corte. —Alla morte del marito, fissò la sua residenza a Firenze, ove morì.

A NOVARA DI SICILIA

PATRIA DEL MIO CARO GENITORE,
UN PENSIERO.

Come ritorna l'aura lusinghiera
Che profumata di aranci e di rose
Va annunziando la bella primavera;
Com' ergono le cime rugiadose,
Quasi pavide ancor della bufera,
L'erbette nuove e le violette ascose,
Così mi nasce in cor vago desio
Dal suolo cui protegge il monte e il rio.

Forni l'astro più volte il suo viaggio
E più volte il mirai dalla lontana
Balza indorata del benigno raggio;
Ed in quell'ora che a la mente vana
Par simulacro ogn'ombra, accanto un faggio,
Quante volte, non pur con gioia arcana,
Mentre in cielo ridea la bianca luna,
Vagheggiai quella Rocca bruna bruna!

Ritta s'innalza a picco e l'alta testa
Cela fra nubi e par quasi gigante
Che a l'aerea magion sostegno appresta;
Or sostenuta da la nebbia errante
Par che si avanzi, e la nevosa cresta
Sull'azzurro torreggia lucicante.
A quel monte sommessa, il sol rischiara
La bella e solinga terra di NOARA.

In ordin vago le casette bianche
Dolcemente discendono il declivo;
Greppi muscosi, fertili valanche.
Vallate sparse di pallente ulivo,
Qùivi una gotica chiesa e là benanche
Alto s'estolle un campanil giulivo;
E un diruto castel, una Badia
Primeggian soli su per l'erta via.

Dal lato boreal, dove la china
Men ripida si stende, una vallea
Serra il torrente che laggiù rovina
Allor che incalza la stagion più rea.
S'apre in fondo ridente la marina
E più lieto in quell'onde il ciel si bea;
E le vulcaniche isole fumanti
Svelte nuotar diresti a te dinanti.

Bell'è sentire nell'estiva notte
Il fresco olezzo che tramanda il suolo,
E ripetere l'eco delle grotte
La melodia del tenero usignuolo,
Ed il grillo, e le rane al canto rotte,
E l'augel che a la luce asconde il volo.
La dolce calma che spira ogni auretta
A una mesta vaghezza il core alletta.

Anche da lungi ti saluto, o bella
Piaggia che desti asilo al mio dolore,
Quando seguir la madre e la sorella
Dovetti, al tempo del comun terrore. (1)
Allor fu cerca ogni rimota cella,
La propria vita allor più s'ebbe a cuore;
Ma giorni 10 trassi in sicurtade amara,
Mentre ergevasi altrui funesta bara.

(1) Colera in Palermo 1837.

L'alma trafitta, palpitante ognora
Dai narrati disastri, io m'attendeva
Udirne più funesti ad ora ad ora;
E i pioppi e gli olmi che la selva alleva
Incise forse serberanno ancora
Tristi note che il duol mi soccorreva.
Schiva financo dagli usati studi,
Traea conforto dai boscherecci ludi.

Talora, mentre intorno a la costiera
Il sol mandava l'ultimo saluto,
E la soave brezza de la sera
Chiedeva ai fiori il solito tributo,
Io me ne andavo a passeggiar dov'era
Il fianco del Castel più infranto e muto;
E dal ciglion ch'ivi recinge il monte,
Tacita a contemplar l'ampio orizzonte,

Fra me dicea: « Quei rovesciati massi,
Quei frantumi, d'ellera conserti,
Portano ancor di sanguinosi passi
Le impronte; e questi baluardi inerti
Rifulsero di lance, e d'alti chiassi
S'udiro rimbombar questi deserti.
Su gli spaldi ove i nidi il gufo aduna
Fors' anco sventolò la Mezzaluna.

E in altri tempi d'essa torre informe
Poscia echeggiar per l'aere s'udia
Grido di guerra, ed i vassalli a torme
Ripetevano il nome di Lauria,
Che attenersi non volle a più salde orme.
Il nipote del prode ne periа
Da improvviso coraggio a morte spinto:
Ma vendicò Ruggier quel caro estinto.

Allor, volgendo altrove il guardo intento,
Lo fermavo soventi al mar lontano.
È un promontorio, scarso monumento
D'una città ch'or serba il nome vano.
Tindari fu, dove il mal talento
Ancor fe' noto il predator romano.
Eremo or fatta, ogn'anno, a scierre un voto,
Solo v' accorre il popolo devoto.

Poi miravo nel centro la serena
Valle cui rammentar m'é sempre dolce.
Un monte quivi dall'eretta schiena
Al ciel si estolle e un villaggetto folce.
È Tripi: e forse li sorse Abacena.
A questa scabra rupe, che soffolce
Sol capre, il montanar tremando riede,
Ove l'antica Sterope ebbe sede.

Tutto colpì la man della sventura!
E di tante opre eccelse altro non resta
Che una rimota e sconosciuta altura;
Ma ovunque il Sol siciliano presta
L'alma sua luce, allieta la verzura,
Si dilegua ogni immagine funesta
Sulle morte cittadi. Ora più amena
S'offre allo sguardo una novella scena.

E se lungi n'andrò, piaggia diletta,
E più non godrò la tua bella vista,
La memoria di te non mai negletta
Sarà da me, per sorte lieta o trista.
L'aria dei monti che tanto mi alletta,
La pace che il pensiero vi riacquista
E ogni erboso sentier mi fan più cara
La montuosa e placida NOVARA.

PARTE SECONDA

Lingua Parlata e Fonetica

I.

Lingua parlata.

In Sicilia, all'epoca normanna, volgarmente si parlavano tre lingue, le quali erano il volgare, il greco, l'arabico. È famoso il verso di Pietro d'Eboli, che, dirigendosi alla città di Palermo, la diceva:

Urbi felix populo dotata trilingui.

Io credo che questa usanza, invalsa per necessità in tutta l'isola, si mantenne per molto tempo e ritengo che distrutta l'antica NOA alle falde della Rocca Salvateste, o come altri scrive NOHARA, quelli che parlavano il greco andarono ad abitare nell'attuale sobborgo di *San Basilio*; di quelli che parlavano l'arabo e degli altri che parlavano il volgare, alcuni restarono colla gente sopravvenuta colle colonie continentali nel luogo dove trovasi l'attuale paese, altri andarono a stabilirsi a *Fantina* con i sopraggiunti dalle colonie francesi.

La diversità della pronunzia e dell'accento, tutto affatto diversi, degli abitanti di *San Basilio*, di *Fantina*

e di NOVARA prova evidentemente ciò che ho sopra affermato.

Gli esempî qui sotto arrecati, confermano meglio la verità.

Il volgo siciliano in genere e quello *Novarese* in ispecie, tenace dell' uso della lingua natia, e segnatamente il quartiere San Basilio, che tanto mirabilmente si avvicina al greco idioma in molte voci sostantivali e verbali, non sa forse scrivere in forma letteraria il nome della sua patria, ma lo pronunzia alla maniera dei greci.

L'Amari (1) ricorda i nomi di contrade sicilianizzate usati pria del conquisto Normanno. Tra questi troviamo registrata quella di *Pititu*, ch'è appunto una contrada nel territorio *Novarese* vicino al centro dell'attuale paese e molte altre.

A cotali avanzi di siciliano anteriore al 1000, se ne potrebbero aggiungere non pochi del secolo dodicesimo; ma non dobbiamo dimenticare che la Sicilia, in questa epoca, si empiva poco alla volta delle colonie della Terraferma.

U margiu, lu marge, l'Amari nota che è bello e buono vocabolo arabico, vivente oggidi in Sicilia; eppure è usato nel *Novarese* U' MARGIU (2).

Tremula, notato dall' Amari, è altresì una contrada nel *Novarese*, come *Olivastro*, *Scuteri*, *Gaabaturi*, *Jenchi* e via dicendo (3).

L'Amari è persuaso che il volgare siciliano avea preso nel duodecimo secolo una forma assai somigliante all'at-

---

(1) Op. cit., vol. 3., pag. 874-875.

(2) Op. cit., vol. 3., pag. 877.

Pirro, op. cit., pag. 774, diploma latino con la data dell'êra volgare.

(3) Cfr. Amari, op. cit., pag. 877.

tuale (1). Mentre nel primo introdursi delle colonie continentali in Sicilia si cominciarono ad introdurre quelle varietà di nomi e di pronunzie, difformi l'un dall'altro, nei dialetti delle varie regioni dell'isola, i quali ritengono fino ai nostri giorni tanti vocaboli e modi di dire diversi, come vedremo in seguito nel registrare quelli di NOVARA.

L' arabico ha lasciato pertanto nel parlare siciliano anche le sue vestigie, che troviamo pure nel *Novarese*: la forma frequentatissima è usitatissima, in NOVARA: *casa casa; muru muru; sciumi sciumi; ranti ranti* etc.; *zuccu* (tronco d'albero), *zurru znrru* (stridore di denti); *scillicau*, *sciddicari*, (sdrucciolare)... ed altre ne noteremo in seguito.

Per ora è giusto che facciamo osservare che verso la metà del duodecimo secolo il siciliano parlavasi in tutta l'isola, recando nei diversi centri quel coetributo di vocaboli proprî della dominazione che vi era passata. Ciò doveva avvenire per la presenza nei diversi luoghi delle colonie sopraggiunte dal Continente, come avvenne in NOVARA, le quali conservavano usi, costumi, linguaggio della loro patria di origine, che mescolavano poscia al siciliano parlato dalle contrade da loro abitate (2).

---

(1) Op. cit., pag. 878.

(2) Notiamo qui alcuni modi di dire proprî dall'Arabo, che sono comunissimi nel territorio *Novarese*:

Caudu di testa (testa calda) è versione di *harr-er-râs*.

Cuntari in aria (computare a mente) è perfettamente arabo.

Mali suttili (tisi) *homa-d-dikk*.

Lattata (emulsione di mandorle o di altro) *talbina*.

Ganghi di lu sennu (ultimi denti molari) *adhrar el akl*.

Tignusu (tarantola e significa anche tignoso) *burs*.

Mmalidittu (il diavolo) *el-la-in*.

Ed altri come si può meglio riscontrare in Amari, op. cit., vol. 3., pag. 886 e seg.

La dominazione araba pertanto in tutto il territorio *Novarese* ha lasciato traccie non periture nello studio della poesia vernacola.

Due erano quindi le lingue che si parlavano tra i Siciliani, il greco e il latino. Dal corrompersi di questi due idiomi, ebbe origine il volgare siciliano. A queste lingue si deve aggiungere l'arabo, che divenne dominante nel periodo del governo degli Emiri (1).

II.

Dialetto greco.

I critici disputano sul dialetto greco parlato dai nostri Siciliоti. Il risultato dei loro studi e delle loro ricerche si può riassumere nei seguenti principî.

Dapprima invalse l'opinione che il comune dialetto, di cui usavano tutte le città e castelli della Sicilia, sia stato il dorico. Il Torremuzza mostra il contrario, e afferma che oltre il dorico i Siciliani usavano l'attico ossia jonico (2).

Egli afferma che non poteva essere altrimenti, essendo che le colonie greche arrivate nell'isola non vennero tutte dallo stesso luogo: alcune furono calcidesi e joniche, le quali parlavano il dialetto attico ossia jonico; altre furono di Corinto, di Rodi, di Creta e presso costoro si parlava il dialetto dorico.

Le città quindi fondate dai Calcidici e Jonici usavano l'attico; le altre si servivano del dorico.

---

(1) Cf. Di Blasi, op. cit., vol. 1., pag. 773.

(2) *Sicilia veter. inscript. Frologo* citato dal Di Blasi, op. cit.

La città d'Imera essendo poi abitata dai Zanclei, coi quali si erano uniti alcuni Calcidesi, i dialetti si mescolarono e da questa mistura nacque un terzo linguaggio.

Com'è che sia, possiamo dedurre dal precedente, che il greco in Sicilia si parlava assai maluccio, perchè in Sicilia il dialetto greco era privo delle grazie che adornano il greco idioma. Ond'è che era passato in proverbio e si diceva che *sicilianizzavano* coloro che parlavano male la lingua greca (1). Cicerone ci ricorda, che imparando la greca lingua in Atene o al Lilibeo, fa conoscere che i Siciliani la parlassero male (2).

Tutto questo si dovrebbe intendere del linguaggio volgare nelle diverse classi popolari, perchè noi troviamo che i filosofi e i poeti, che illustrarono in quest'epoca l'isola nostra, scrissero con grazia e venustà la stessa lingua, come il dimostra il Torremuzza da noi sopra citato.

III.

Saggio del volgare Novarese in sul labbro del volgo.

Non possiamo far a meno di riportare qui un saggio della fonetica parlata in NOVARA, la quale certo diversifica dal ceto pensante ed educato e le classi popolari. Noi qui come saggio narriamo un *conto*, mettendo in nota quelle indicazioni necessarie per comprendere la parola e il modo di pronunziarla. Il *conto* è il seguente:

---

(1) Plauto, Men. prolog. v. 12, citato dal Di Blasi, op. cit.
(2) *Divinat. in Verrem.* cap. 12.

« Signui mme, si ricunta chi na vota cia (1) un mestru scarpau. Chistu to so paisi mencu avia travaghiu, ci (2) parsi di giustu mi si pigliava i sò firraminti (3) e mi (4) jia (5) cammiennu pu munnu. Illu (6) si purtàu dappressu un pen (7) e ottueu di dièn (8). Quennu fo (9) on (10) certu puntu ci cumpaiu un vecchiu e un giuvini, chi sòn (11) jun (12) san Petru e l'atru u (13) signuzzu, chi illu mencu i conuscia. San Petru quennu visti a stu scarpau ci dissi o signuuzzu : Signui, vaju unni chillu scarpau e ci dumennu chachi cuosa, pri vidì si illu evi (14) buntausu (15)? U signuuzzu ci rispunniu: Che lasso sta a chillu puviellu! Camadòa (16) cussà d'unni ven (17) chillu puviellu, stancu e mortu di femi? Santu Petru ci dissi: ua (18) deu (19) vogghiu jii pri

---

(1) Verbo *era*. Pronunziasi come sta scritto.
(2) Pronome — sta invece di *gli* costantemente.
(3) Diminuitivo di ferramenti.
(4) *Mi* sta quasi sempre in luogo di *di*.
(5) *Iia* —verbo andare — pronunziasi coll'accento grave sulla *i*.
(6) La bassa gente e il volgo in generale pronunzia sempre *illu* invece di *egli*.
(7) Si pronunzia nasale come se fosse francese.
(8) *E otto grana di denaro* — pronunziasi tutto colle narici, alla foggia delle nasali francesi.
(9) Sta per arrivato.
(10) In luogo di *in un*.
(11) *Erano* -pronunziato lunghissimo, l'*i* nasale *on*.
(12) Pronunziato pure colla nasale e l'accento sull'*u*.
(13) In luogo di *il*.
(14) *Evi* per *è*.
(15) *Buntausu* o *buntadusu*, vicendevolmente —*generoso*.
(16) *A quest'ora*.
(17) *Viene* — pronunziasi nasale.
(18) *Ora* — pronunziato coll' *u* lungo.
(19) *Deu* ed *eu* per *io*.

vidi chillu chi mi rispunni. E jiu unni chillu scarpau, e ci dumannau si ci vuia de' chachi cosa. U scarpàu ci dissi: aju un pèn, ti ni dugnu mezzu a tia, e l'atru resta pri mia. Sentu Perru ci rispunnia: U Signuuzzu mi vi paga a caità».

Per maggiore intelligenza degli eruditi, cui potrà capitare per le mani questo mio libro, diamo qui la traduzione parola a parola:

«Signori miei, si racconta che una volta era un maestro calzolaio. Costui nel suo paese non aveva lavoro, gli sembrò giusto di pigliarsi i suoi ferri e di andare camminando pel mondo. Egli si portò con se un pane e otto grana di denaro (1). Quando fu arrivato ad un certo punto, gli comparve un vecchio e un giovine, i quali sono uno San Pietro e l'altro il Signore (2), che egli non conosceva. San Pietro, come vide quel calzolaio, disse al Signore: Signore, vado da quel calzolaio e gli domando qualche cosa, per vedere se egli è generoso? Il Signore gli rispose: Lascialo stare quel poverello! Adesso chi sa di dove viene quel poverello stanco e morto di fame? San Pietro gli disse: Ora io voglio andare, per vedere ciò che mi risponde. E andò da quello calzolaio e gli domandò se gli volesse dare qualche cosa. Il calzolaio gli disse: Io ho un pane, te ne do mezzo a te e l'altro resta per me. San Pietro gli rispose: Il Signore vi paghi la carità».

---

(1) Il novarese pronunzia *un grèu*, (un grano) che corrisponde a cent. 2; otto grana: 16 centesimi.

(2) Traducemmo la parola *signuuzzu Signore*; ma è in esatto, perchè nel *novarese* è propriamente *diminuitivo* o *vezzeggiativo*, noi l'abbiamo fatto *positivo*.

IV.

Dialetto Novarese.

1. – *Varianti e storpiature comuni col vivente Toscano.*

Toscano	Civile Novarese	Boschereccio
Signore, Signornò	*Sgnore, Gnornò*	*Gnui, Ggnuittu*

Così in questa forma si scema di una sillaba.

Oppure si accresce di un'altra, come:

Mi ricordo. Così.	*M'ai ricordu. Accussì.*

Alcune volte si cambia in *r* la *l* come:

Pubblico. Applicare.	*Pubricu. Appricari.*

Ora si idioteggia, come ordinariamente si osserva:

Venerdì, Ebrei, addietro.	*Verneddi. Abrei. Darreri.*
Umbelico, insieme,	*Billicu, insembra* (1)
Diavolo. Fate...	*Diaschici. Faciti...*

2.—*Nuovi significati comuni col vivente Toscano.*

Rispondere con bizza.	*Riplicare - riplicau* (passato).
Insegnare.	*Imparari - imparau* (2)
Piccirillo - piccolino.	*Piccittu. piccittu.*
Ammanire una cosa subito.	*Stampari (a stampau)*
Bestemmia.	*Jastima* (come nel dialetto di Reggio (3).

(1) I trecentisti scrivono *insembre.*

(2) Il Novarese dice: *M'imparare mme nonnu; (M'insegnò mio nonno).*

(3) Vedi: *Gli Studi in Italia, Periodico, Didattico, Scientifico e Letterario.* An. II, vol. II, fasc. V, Novembre 1879. *Del Dialetto Calabro-Reggino,* di Antonio M. De Lorenzo. Pag. 558 e seg.

Vezzeggiando coi bambini si dice:

Piaga o *malattia*	*Bua*, o *Babbua* (come nel dialetto di Reggio).
Denari.	*Ninni.*

3.—*Locuzioni comuni col vivente Toscano.*

Tu a me ed io a te	*Tu a mmia ed eu a tia* (1).
Percuotere in testa o *dar sulla testa.*	*Ti sciaccu a tigna.*
Bella che fra le belle siete bella.	*Bella chi dilli belli bella siti*
Al mondo veniste con gran meraviglia.	*E di li belli la palma purtati*

4.—*Raffronti col dialetto dell'Isola di Corsica.*

La Corsica, giusta il pensiero di Tommaseo, ha un dialetto possente ed è dei più italiani d'Italia. Noi vi abbiamo trovato delle analogie e delle rassomiglianze meravigliose col Novarese.

Eu	*Io*	*Eu* (2)
Aghiu	*ho*	*Aiu* (come in Reggio)

Meo, mea, to', to'.-Mio, mia, tuo, tua.-Meo, ma', to', ta'.
Eu la tinta — Me misera! — Tinta mia — Tinta tia.
Statti bello pulito (3) *— Sta quieto; sii buono — Statti bellu pulitu.*

---

(1) Questa forma del *Novarese* si usa per indicare dispetto.

(2) È un eco fedele dell'*ego* dei latini.

(3) Il De Lorenzo, sopra citato (pag. 561) narra che un giorno in pochi minuti moriva, nella campagna di Reggio, una donna madre di numerosi figli. La maggiore delle quali, che aveva tredici anni, abbracciata al cadavere ma-

5. — *Riscontri col Friulano.*

Il Friulano, osserva il De Lorenzo (1) ha un buon fondo italico con desinenze semigalliche, le quali raddrizzando o completando giusta le forme odierne della lingua comune, usciranno molte voci uguali a quelle del dialetto *Novarese* siculo.

FRIULANO	TOSCANO	NOVARESE
Brazzo	*Braccio*	*Brazzu*
Trezze	*Treccie*	*Trizzi*
Scomensar	*Cominciare*	*Cuminzau* - o *accuminzau* (passato).
Rap	*Grappolo*	*Rappu* (come in Reggio).
Fradi e sur	*Fratello e Sorella*	*Frati e soru.*
Oji, fuji	*Oggi - Fugì*	*Oji - Fujiu.*
Zinzular	*Giuggiolo*	*Zinzula* (frutto) - *Zinzulara* (albero).
Sacchetta	*Tasca*	*Sacchetta*
Pezza	*Straccio o Pannolino*	*Pezza*
Assettarsi	*Sedersi*	*Assettarsi* (come in Lombardia e in Provenza).

---

terno, gridava disperatamente: *Mamma pulita! Mamma pulita!* proprio in quel senso medesimo, che il Tommaseo aveva osservato in Corsica, cioè: *Mamma cara, mamma gentile!*

Notiamo qui anche di passaggio che il *Novarese* dice: *Fighiu da gallia janca*, per figlio della *gallina bianca*, in senso di *privilegiato*. Nel che è comune col Reggino, dove si dice *gallina janca*, e in certo qual modo col Genovese, che pronunzia: *figgnò di gallina gianca*.

(1) Op. cit., pag. 562.

6. — *Riscontri con l'isola di Corfù.*

Venezia portò il suo dialetto alle isole Joniche e il Tommaseo notava che ivi tuttora si veneteggia; eppure non bisogna dimenticare che Corfù, pria che ai Veniti apparteneva alla corona di Napoli e per ciò in intima relazione colla Sicilia.

Il Tommaseo registra una ricca serie di nomi uditi da lui in Corfù, e quindi anche a noi piace di stabilire tra alcuni il solito confronto:

CORFÙ	TOSCANO	NOVARESE
Affrontarsi	*Vergognarsi*	*Affruntarsi - m'affruntu*
Cupare-Cupazione	*Accupare* (Toscano antico).	*Cupare-Cupazione*
	Occupare (Toscano moderno).	
Cupazione di cuore	»	» *Mi cupu*
Dissavito	*Scipito*	*Dissapitu*
Esempio	*Copia*	*Esempiu (fatti l'esempiu)*
Fuoco	*Di persona viva*	*É un fogu vivu.*
Gioia (in senso di tenerezza)	*Gioia*	*Gioia mia* (1)
Grande - Avanzato in età - Uomo		*granni-fimmina granni*

Lamentoso, che il Tommaseo col Di Lorenzo dicono di non aver mai sentito in Toscana, in Reggio come in NOVARA nostra si dà o a chi è inteso a pianger guai, o a chi ha fatto un fallo e si minaccia: *Lamintusu!..*

Papula, latinismo, onde si fece *papilla* e vale in Corfù, nello stesso senso che in NOVARA, vescichetta che si leva sulla bruciatura. In Reggio si dice *Vampula*. — *Papula* e *papuletta* si dice anche l'afte della bocca... *Peccato!* quando si hanno a dolere di causa infausta. Il *Novarese* dice: *Chi peccatu!...*

---

(1) Comunissimo nel *Novarese* come nel Veneto e in Corfù.

Saziare per dissetare. Dante ha due volte *saziar la sete.—Saziare da satis* si applica al bene e ad ogni cosa. Il *Novarese* dice: *Ah! mi saziai!* dopo di aver bevuto a sazietà, oppure: *Ah! m' arrichiai!...*

Schiattare dal gridare. *Scattau ghiangennu* dice il *Novarese* per: *scoppiò piangendo.*

Sereno - cielo scoperto e freddo. Dormire al sereno, dormire all'aria aperta. Il *Novarese* ha: *Durmìa o' sireu*, dormiva al sereno.

Stutare. I Veniti dicono *stuar;* a Corfù *studar.* Ha molta affinità col toscano *attutare.* Nel Veneto e in Corfù vale solamente come nel *Novarese spegnere.* — Chi sa che non sia questo il senso primitivo della voce toscana, come indicherebbe l'esempio del Villani *attutare il caldo?* I dotti, con lo studio dei dialetti anche incompiuti, potrebbero sempre illustrare la comune lingua.

Tartuga *Tartaruga* *Tartuga*

Trono per turno, l'usano Dante e molti dialetti italiani. Il *Novarese* dice *Tronu.*

Vesta, per vestito segnatamente di donna, che il *Novarese* dice: *vesta*, *fadetta, rubettu.* Le prime due voci l'usa per le vesti portate da donne civili, il terzo è quella specie di gonna, di un tessuto grossolano, che indossano le contadine e la gente del volgo.

7. *Raffronti colle lingue Romanze.*

Ringa (provincia veneta) per ischiera. Il *Novarese* dice: *Mittitivi a ringa* o *in ringa.*

Il *bollore* dell'acqua in provenzale è *boul*, in Lombardo *bus*, in Reggio *bugghiu,* in NOVARA *vugghiu* o *bugghiu* come in Reggio.

Buffetta per tavola da mangiare in NOVARA. Il Francese ha *buffet.*

FRANCESE	TOSCANO	NOVARESE
Couturier	*Sarto*	*Custureri*
Derriere	*Dietro*	*Darrieri - darrettu*
Forge	*Fucina*	*Forgia*
Fumier	*Letame*	*Fumè o fumeri*
Monceau	*Mucchio*	*Munzellu*
Percer	*Porare*	*Pirciare-pirciau* (passato)
Pinceau	*Pennello*	*Pinsellu*
Rage	*Rabbia*	*Raggia*
Epigle	*Spillo*	*Spingula*
Trousse	*Fardello*	*Fruscia.* - TRUSCIA

Di questa comunanza di voci ciascun vede che le antiche regioni etimologiche si mescolano ai contatti delle due nazioni. Lo stesso è da dire per le seguenti voci, che abbiamo comuni con gli Spagnuoli.

SPAGNUOLO	TOSCANO	NOVARESE
Creata	*Fantesca*	*Criada* (1)
Papel da papyrus (carta)	*Denunzia*	*Papellu*
Parroquiano	*Abituale compratore*	*Parruscinu*
Petrada	*Sassata*	*Pitrata*

8.—*Riscontri tra il Novarese col Greco e con l'Arabo.*

COL GRECO.—Essendo stati per molti secoli i dominatori dell'isola nostra i Greci è ben naturale che avessero lasciato ai dialetti siciliani, tra i quali va noverato il *Novarese*, un prezioso fondo di parole e di etimologie. Eccone alcune :

Ciaramita per tegola, è comune in alcune contrade, come specialmente a San Basilio e a Fantina in quel di NOVARA.

---

(1) Lo Spagnuolo lo pronunzia come il Novarese.

Spano, parlando di barba, di piante etc... per *rado*.

Bavusu aggettivo, dato a persona che vantasi troppo. Nel senso proprio poi usasi coi bambini, che mandano saliva dalla bocca: Βάβαξ, ακος.

Bastasu, *bastasazzu* (dispregiativo) per persona punto educata, che vive in ozio, od anco cencioso: Βασταξω.

Pisolu, che il contadino pronunzia *pisò*, è una specie di sedile di pietra: Βγλός.

Citarra, strumento a corde etc. Κιθάρα.

Colla, che il siciliano ordinariamente chiama *'ncodda*, conservasi più intatta nel *Novarese* la desinenza e la radicale greca: Κόλλα, ζς.

Magu, o *megu* o *magau*, fantasma o chi esercita la magia: Μάγος.

Mandra, dove si raccoglie il gregge: Μάνδρα, ας.

Misteriu, per mistero - è proprio ancora pronunziato alla foggia greca in San Basilio. Μυστήριου.

Nanu, piccolo uomo, corto; donde il diminuitivo *nanittu*. Νάνος.

Pullagra. Ποδάγρα.

Stipu, armadio, ordinariamente di legno e d'altro. Στιβεύω.

Ed altre che lasciamo per amore di brevità.

COLL'ARABO.—Passiamo piuttosto a notare alquante voci arabe, che per lo più rimasero nei diversi dialetti siciliani fin dal tempo della dominazione dei Musulmani in Sicilia. Così si afforza quanto abbiamo dimostrato nei libri precedenti, cioè che NOVARA esisteva già all'epoca Seracena.

Gli Arabi, che diedero alla lingua comune d'Italia il *sofà* (arabo *soffa* scanno da sedere), la *sciabica* rete, la *sciarra* rissa (arab. *sciar* vitupero), donde il verbo novarese, comune ad altri dialetti, *sciarriarsi*, rissarsi;

lasciarono altresì molti altri nomi alle contrade dell'isola, che il S.r Picone passa a rassegna nelle sue *Memorie Storiche Agrigentine*.

I seguenti sono comuni nel dialetto *Novarese* :

Balata, lastra di marmo, o altro per coperchio di sepoltura. Arabo *balat* crosta di terra durissima.

Cangiarro, pugnale, o coltello fermo e grande. Arabo *Khangiar*.

Cafiso o *Cafizo*, misura d'olio, varia per quantità, secondo gli usi delle diverse provincie e paesi dell'isola. Arabo *Khafis* misura d'olio.

Gebbia, vasca. Arabo *Giabia*. Ebraico *Gebeh*.

Gazana - Novarese pronunzia *gazzen* nasale, per indicare una scansia dentro il muro e l'Arabo ha *Khazan*. L'arabo muta *kha* la lettera dell'alfabeto *ar* in *g*, per esempio *Gausa*, *gasena* etc. (1).

Sciacca, spaccatura, lesione; donde il verbo *sciaccare* spaccare. Il *novarese* al passato dice *sciaccàu*. Arabo *sciakk* fessura.

Tabùto, cassa funebre. Arabo *tabut*. In altre provincie meridionali d' Italia fu lasciato *tavato* dai Saraceni di Puglia.

Taliare, osservare, notare una persona, un luogo etc. L'arabo ha *talà* conobbe, donde il palermitano *talè*.

Zagara, fior degli agrumi e degli oliveti. Arabo *Zahara*.

Zambarà, aloe delle siepi (Linn. *Agave*) Arabo *Ssebâra*.

9.—*Altri risconiri tra il Novarese col Greco e col Latino*.

Massa, pasta. E ci ricorda il *totam massam corrumpit* del Vangelo. Parola giunta a noi pel tramite latino, ma

---

(1 Vedi Amari, *Stor. dei Musulmani di Sicilia*, vol- 3., lib. VI, cap. XIII, pag. 881 e seg.

che proviene direttamente dal greco μάσσω *impasto*, μᾶξα o più correttamente μάζα *pasta*. Nel dialetto *novarese* si trova del pari usata al maschile, come nel greco, *massu* per indicare roccia, pietra.

Trappitu e *trappitaru* molino ad olio. Nelle provincie meridionali, ove le colonie greche han lasciato buon fondo della loro lingu, è comune la parola *novarese trappitu* e *trappitaru* è l'uomo addetto allo strettoio o mulino di olio. Dai greci questa parola era passata ai latini *trapetum*, *trapetus* e *trapes*.

Naticchia o *turra*, *nottolino* per usci e finestra. Il primo viene da *antae imposte*, lombardo *ante*, *antine* imposte. Il secondo forse da *torre*. È d'avvertirsi che il primo l'usa il *novarese* civile, il secondo in volgare.

L'ancella o *quartara*, orciolo, latino, *urceolus*, *orcula*, e nel medio evo *orcellus*. Il francese *orcel*, l'alatrino *orcella* o *arcella*. Donde il novarese *ancella*.

Paffutu, grosso, pingue. In questa parola parmi di sentire chiaro il greco παχὺς, παχέος. Ci sarà pervenuto probabilmente dalle provincie meridionali, in cui s'incontrano spesso buon numero di voci greche. L'alatrino dice invece *paccuto*; il *novarese* proprio *paffutu*.

Impennula o *'mpennua*, grappoli d'uva attaccati allo stesso sarmento. Dal Latino *pendula*; come il toscano *penzolo d'uva*; il Sardo *appesile de ua* da *pensilis uva*; l'aretino ha *pendolo*, il Portoghese *penchira*, l'alatrino *pennia*.

Raso sino all'orlo. Sardo *arrasu*, Lombardo *u ras*; *Novarese a rasa* o *a culma*, cioè il contrario, ripieno sino a quanto ne può contenere il vaso. Corrispondono al latino *ad radium*, *ad radium tinae*, *ad plenam tinam*. Il Du Cange dice da *radius*, che valeva anche *virga mensorum*. Alla formazione di questa voce pare che abbia influito il verbo *radere*, il cui participio passato fa *rasum*, intendendosi che i misuratori vadano via dalla

giusta misura il coperchio. E la verga infatti con cui si fa quest'operazione chiamasi *rasola*.

Sciusciare, passato *sciusciau*, soffiare, viene dal latino soffiare.

Resta, una certa quantità di fichi, di cipolle, di agli... intrecciati insieme pel gambo.

Italiano *resta*, alatrino *serta*. Nel latino classico è *sertum*, participio passato del verbo *serere*, intrecciare, onde ancora l'italiano *serto*. Nel senso di corona la troviamo nel latino classico; ma nella bassa latinità la troviamo nel senso proprio *Novarese: Omnes de castro Caesaris habentes casale, consueverun dare unum paneirum ficuum viridium; sed hodie quilibet habens casale, solvit castellano dictae rochae unam* SERTAM *o* RESTAM *ficuum curtam* (1).

Smammare, levar dalle poppe i bambini, divezzarli dal latte, spoppare. Sant'Agostino ha *mammare* in senso di lattare. Lo Spagnuolo dice *mamar*. È da *mamma* poppa, onde *exmammare*, e il nostro verbo *smammare*. Come da *exmamma*, *smammare*, così credo *zpurare*, *ex-purare*, uscire o trovar fuori la marcia.

Tata, padre in senso vezzeggiativo. In Toscana tal nome si dà alla balia e al balio, e in tal significato lo troviamo presso i latini. La stessa pronunzia ha il greco τατα. I popolani e i contadini in NOVARA lasciando ai civili il francese *papà*, usano costantemente *tata* nel senso di *babbo*, come l'usavano i latini e come si usa tuttora presso altre nazioni, per esempio in Ungheria e in Inghilterra *tat*, in Valac *tate*, in ispagnuolo *taita*. E per finirla il Kohl nei viaggi, citato da Max-Müller (2), narra come tra i Frisoni in molti distretti di terraferma il padre è detto *tate*.

---

(1) Du Cange, Codex Reg. 4188, fol. 41 r.

(2) Letture sulla Scienza del linguaggio, tradotte dal Nerucci. Lez. II, pag. 51.

Tianu, tegame, pare provenga dal greco τῆγανον. Il Provenzale *tihan*. È stato usato nella corrotta latinità: *Item duos thianos de aramo* (1).

Tigna. Oltre il significato della nota malattia al bulbo dei capelli, questa voce anche nel dialetto di NOVARA, come altrove, non escluso il Toscano, ha il significato di *capo* e viene dal latino *tignum tavola*. Gli anatomici infatti chiamano la volta del cranio *tavolato osseo* (2). In tuono di minaccia il *novarese* dice: *Ah! chi ti maccu a tigna!* Guarda che ti frantumo il capo!

Bastardu o *vaiardu*, specie di barella improvvisata, massime nelle campagne per trasportare ammalati. In questo senso è comune col dialetto alatrino, che usa costantemente *vaiardu*. Il *novarese* però l'usa anche in altro senso, per significare cioè una grossa trave, che serve di principal sostegno all'edifizio. La base di tal voce pare sia *veho* o *baiulo* latino; ma la desinenza *ard* accenna che una tal voce vi sia giunta da dialetto o lingua germanica. Il *bastardo* poi, se mal non mi appongo, parmi derivare dal greco βασχξ e βαζταζω nel suo significato primitivo di portatore di basto, mulo, somiero etc. Come del pari bisogna osservarsi che in linguaggio marinaresco abbiamo *bastarda*, specie di galea o nave da trasporto.

Bertuli o *bertula*, valigia, bisaccia. I latini la chiamavano *averta* ed usavano collocarla in groppa al cavallo od altro animale, come tuttodì costumasi in altre parti d'Italia e dell'isola nostra. L'*a* iniziale confondesi coll'articolo novarese *a bertola* e quindi *la verta* o *l'averta*. In latino trovasi usato semplicemente *verta*, come

---

(1) Così leggesi nell'Inventario: An. 1631 Tabul. D. Venciae.

(2) V. Fanfani, Note alla Mea di Jacopo Lori.

Corvus ablatum ex vertis panem reportavit (1). L'alatrino usa *verta*. Il De Cunge, registrando questo vocabolo, gli dà il significato di *retiaculum* e a conferma riporta il surriferito esempio. Ma non sarebbe più verosimile forse il significato di *bisaccia?* L' esempio del corvo che rapì il pane dalla *verte*, conferma questa opinione, essendo frequente l' uso di riporre il pane nelle *bisaccie* o nella *bertola*.

Furticchiu, fusaiuolo o rotella del fuso, che consiste in un piccolo disco, comunemente di legno, bucato nel mezzo, nel quale s'infila la cocca del fuso, a fine di comunicargli il movimento verticoso ed aiuta col suo peso a torcere il filo. Dagli antichi fu chiamato *verticillus* (2). In Lecce si è conservato intatto un tal nome, dicendosi *verteciddu*. Nell'alatrino troviamo *verticchia* al feminile; nel novarese è al maschile: *furticchiu*.

10. *Sulla pronunzia e sulla scrittura della lingua.*

La pronunzia nacque prima della scrittura; ma pronunzia e scrittura dovettero nell'origine di un linguaggio acconciarsi alle diverse classi di quel popolo, di quella nazione, che doveva usar la tal favella. Quindi i varî dialetti di uno stesso idioma provenienti dalle svariate circostanze, vicende, comunicazioni delle città, delle borgate, delle contrade di una stessa nazione.

Ma è pur necessario che una nazione convenga in una pronunzia ed in una scrittura, segnati essendo comuni ed universali a tutti gli individui in essa compresi, di essa mostrino la pretta e sincera fisonomia con la propria essenza ed assistenza distinta da quella di ogni altra nazione.

---

(1) Miraculum B. Laurentii erem. Tom. 3, Aug. p. 307. col. 2.

(2) Plinio H, n. XXXVII, II. § 1.

Così la lingua italiana, sebbene parlata e scritta nei dialetti milanese, piemontese, toscano, siciliano ed altri, pure ha un tipo comune, che la rende intelligibile a tutti gl'Italiani e a tutti gli stranieri, che vogliono apprenderla.

Or questa lingua parlata e scritta da tutti, deve necessariamente racchiudere una ortografia e una ortoepia comune. In quanto a quest'ultima è difficile sceglierla infra tante pronunzie di contrade diverse; pure per consentimento dei dotti si crede la miglior pronunzia quella dei Toscani e più precisamente quella dei Romani. Lingua toscana in bocca romana, come che quella dei Senesi sia dolcissima a qualsiasi orecchio e dalla Toscana noi trarremo le regole di ortoepia.

Per la ortografia però abbiamo più sicure norme a seguire, cioè il raziocinio appoggiato alla etimologia ed all'analogia dei vocaboli. Perciocchè in fin dei conti la lingua italiana nasce da altre lingue madri; quindi deve a quelle somigliare non solo nel significato della massima parte dei vocaboli, ma ancora nella ortografia. Di questa soltanto i grammatici e gli studiosi potrebbero assegnare regole costanti, universali, immutabili.

In quanto al Siciliano e segnatamente al *Novarese* noi abbiamo visto e vedremo meglio in seguito, che in quanto alla radicale delle parole trova molta analogia coll'arabo, col greco, col latino e col toscano, non che coi varî dialetti della penisola italica.

11.—*Parole del dialetto Ragusano in confronto con quelle di Novara.*

RAGUSANO	ITALIANO	NOVARESE
Nighiu	*Gran turco*	*Frumentudinnia* o *nigghiu.*
Cravedda	*Cesta*	*Cartedda, caffano, cruvedda.*

RAGUSANO	ITALIANO	NOVARESE
Ajhigare	*Arrivare*	*Ajhigare* - passato *ajhiggau* o *arrivare.*
Lierna	*Ammonizione*	*Lienna : Ci ni dissi na lienna. Lo mortificò seriamente.*
Vascedra	*Alveare*	*Cupigghiuni, Vascedra* contenente solidi—liquidi come ricotta.
'Nziru	*Vaso da acqua*	*Quartaredda* e *'nziru* colla *z* dolce.
Jucca	*Pastrano di panno*	*Cappucciu d' abragiu* o GIACCA.
A-desa	*Appresso*	*A isa a isa* - appresso eguale.
Sciattu, schiattu	*Di nascosto*	*Domucciuni*
Zozzu	*Agnello*	*Agnellu*
Cera	*Sedia*	*Sedia-furrizzu*
Spicciali	*Specchto*	*Specchiu*
Ciumia	*Fascia da legare*	*Cimussa* o *fascia*
Auzare (s. dolce)	*Conservare*	*Conservau.*
Vanza	*Simuletta-Cruschello*	*Catascia* (impasto di crusca).
Ddisa dal greco δεσις da δεά legamento.	*Ampelodesina* - Legamento: erba che serve a fare vincaglie per legare i covoni ed altro.	
Ddisati o *ddicati*	Luoghi montuosi, coperti di erba detta *ddisa.*	

Ragusano	Italiano	Novarese
Boida-Suonar la campana vogandola		*Aboida o Oijà*
Scirbu - bedru scirbu o *beddu spicchiu.*	— cattivo soggetto.	*Beddu scirbu* o *beddu spicchiu* (1).

V.

Altri confronti.

1. *Parole del dialetto Novarese confrontate con altre Toscane, lombarde, italiane, francesi.*

Novarese	Toscano-Lombardo-Italiano
Scurriatu, specie di frusta. o un mazzetto di ferri, col quale si dà la disciplina nelle congregazioni. È strumento di penitenza.	*Scuriada* - frusta. Dante (2) .... il percosse un demonio Della sua *scuriada*, e disse: Via, Ruffian! Qui non son femine da conio.
Runca utensile del campagnuolo. Serve a tagliare le macchie, i cespugli secchi e piccoli legni. *Runcari quasi pulire*, nettare, coltivare un terreno incolto.	*Ronca.* In questo senso usato da Dante (3). *Roncare* per runcare dicevasi in Italia fin dal 752 (4).

(1) In questo senso non è usato in siciliano. Nel Vocabolario di Traina: *Serbi* vedi *stirpi* a San Fratello. Ivi *scirbi scirbi,* vale, *andare* per luoghi scoscesi, pieni d'inciampi. Tolta l'idea dello scirpo: giunco figurato, come cosa d'inciampo. Si adopera a dinotare pure luogo rimoto.

(2) Inferno, Canto XVIII, terzina 12a.

(3) Inferno XX, terzina 16.—Idem XXVI, etc.

(4) V. Le note di Tommaseo alla terzina 16. del XX canto su citato.

NOVARESE	TOSCANO-LOMBARDO-ITALIANO
Runcigliu - arnese di campagna, per tagliare arbusti, putare le viti ed altro.	*Arroncigliare*, usato in Toscana. Dante (1) così scrive: E Graffiacan, che gli era più di contra, Gli *arronciglió* le impegolate chiome.
Cavagnu, per paniere. In Siciliano non esiste questo vocabolo: solamente trovasi *cavagna* per *fasceda* (3). In NOVARA, e nei contadini e nel ceto dei civili è comune la voce *cavagnu*.	*Cavagno*, paniere in Toscana usitatissimo e specialmente presso gli antichi. Dante (2) dice: *... E la speranza* **ringavagna**. E Tommaseo, nelle note a questa terzina, la spiega: *Rimette in cuore, da gavagno paniere.* Nel Milanese usitatissimo generalmente *Cavagno* (4).
Chiappa. In Novara si usa per indicare queste pietre	*Chiappa*, usato presso i trecentisti, comune nella

(1) Inferno XXII, t. 12; e XXII, 24.

(2) Inferno XXIV, terzina 4.

(3) Cf. Dizionario Siciliano di Ant. Traina.

(4) Nel diminuitivo il *Novarese* dice *cavagnittu* (piccolo paniero). Proviene dal *cavagnuolo* lombardo, che usa pure *cavagno*. *Ogni figliuolo porta il suo cavagnuolo*, è proverbio lombardo (v. Cesare Cantù, *Esempi di Bontà*, Milano 1873, pag. 169). Nel senso di paniero, come è usato in Lombardia, non l'usa il resto d'Italia (v. Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*; Firenze 1865, pag. 297), dove chiaro si vede che la parola *cavagnuolo* è esclusivamente usata per indicare il piccolo canestro, che si mette alla bocca delle bestie, per impedire che mangino quando trebbia o si ara.

Novarese	Toscano-Lombardo-Italiano
non tanto grosse, ma dilatate in forma di grandi mattoni, spesse quasi da otto a dodici centimetri ed anche più grosse o meno. *Chiappotta* diminuitivo. In questo senso non si trova nel Vocabolario Siciliano di Ant. Traina.	Lombardia e nella Toscana. Dante (1) : **Potavamo su montar di *chiappa* in** [*chiappa*.
Muccia, specie di giuoco. Giocare alla *muccia*, giocare a nascondersi correndo. Non l'abbiamo nel dialetto Siciliano, nè trovasi registrato in nessun vocabulario, nè sotto forma di verbo *mucciare*.	*Muciar*, come verbo è usato in alcuni punti della Toscana. L'Albert ha *Mucciar la contenzione* (2). Presso i meno antichi è usato *smucciare* (3). E Dante stesso in questo luogo dice : *Ed io al Duca : Digli che non* **mucci**.
Titillu. È una voce tutta nuova e propria del dialetto novarese. Non esiste in questo senso nei vocabolari Siciliani. Usasi per esprimere la punta o capezzolo delle mammelle delle donne.	*Teter*, francese, poppare. A noi sembra che non può derivare che da questo verbo. *Ie tette ancor ma mére* (4). Io succhio o latto ancora da mia madre.

(1) Inferno XXIV, terzina 4.
(2) Albert I, 40.
(3) Vedi Tommaseo nelle note al Dante, Inferno XXIV, terzina 43.
(4) Cf. *Fables de la Fontaine, X, Le Loup et l'Agneau.*

NOVARESE	TOSCANO LOMBARDO-ITALIANO
Illu per egli; *illa* per lei, generalmente usasi in tuttutte le classi sociali ed è comune col Leccese.	*Ello*, nello stesso senso è usato da Dante: *Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'* **ello** (1).
Tummàu là jusu, cadde là giù - espressione comunissima presso la gente del contado ed anche presso i ciclisti in NOVARA.	*Tomare* per cadere usato dai trecentisti. Dante (2) scrive: Nè ti dirò chi i' sia, nè mostrerolti, Se mille fiate sul capo mi *tomi*.
Spatruendu, pronunziato coll'*n* nasale, è una specie d'esclamazione imprecatoria, che si dice ad uno il quale è assoluto e non voglia fare un piacere o che fa qualche cosa senza nessuna considerazione e la sbaglia.	*Spadroneggiare*, per indicare assoluto comando è usato in Piemonte e in Italia: *Questi uomini settentrionali, che* **spadroneggiano** *tra i latini con l'atrocità del comando* etc. (3).
Barbàcchè (nasale) per indicare pezzi grossi di pietra sostenenti o un muro, o un balcone od altro.	*Barbacani* è voce persiana - e nel senso in cui si usa a Venezia, dove le antiche case poggiavano su travi sporgenti, detti *barbacani*, è usato pure in NOVARA (4).

(1) Inferno XXIX, terz. 8.; Inferno XXXII, terzina 42: *Non eravam partiti già da* ELLO. Questa voce *Ello* è usata nel Firenzuola e vive nel Valdarno e nel Veneto.

(2) Inferno XXXII, terz. 34.

(3) Cf. Alimenda, Conferenze, an. 1871, vol. IV, p. 269.

(4) Cf. Isidoro Carini, *Materiali specialmente cavati dai Diplomi Siciliani per un supplemento al Lessico di media ed infima latinità, pubblicato nelle Nuove Effemeridi.* Vol. IV, fasc. XI, Sett.-Ott. 1876, pag. 286.

Novarese	Toscano-Lombardo-Italiano
Rema o *rama*, che il *Novarese* usa per frascato, gruppo di rami naturalmente intracciate, o ad arte. Frasche, frasconi, rami tagliati colle foglie verdi etc.	Dal francese *ramée*. In questo senso è proprio usato dal dialetto *Novarese*, mentre in italiano non trova un significato corrispondente. Fanfani nota *rama*, lo stesso che *ramo;* ma raramente usato.
Branca-brancu d'un albero. In Italiano è usato per moltitudine d'animali, per quantità di personale etc. Vedi Fanfani. Ma nel senso del dialetto *Novarese* non è usato in italiano.	Dal francese *branchage*, i rami dell'albero. La Fontaine dice : *Un soule se trouva, dont le* **branchage** etc.
Raggia per rabbia.	*Rage*, francese ne rivela il vero senso in cui l'usa il *Novarese*.
Lucieu, nasale - Un vuoto sul tetto della casa, per dove penetra la luce.	*Lucernale*, corrisponde perfettamente al senso in cui l'usa il *Novarese*.
Aisa, ha diversi sensi - per eguale: siamo *aisa*, siamo eguali. *Aisa, aisa* ripetuto superlativo.	In Greco nella terza conjugazione abbiamo αηισις.
Turtuni, turton - volgare *Novarese* per indicare piccoli pani di gran turco, di orzo od altro, schiacciato fra due pietre e leggermente arrostito al fuoco.	Non troviamo altra origine di questa parola che lo spagnuolo *tortillas*, che usa nel medesimo senso e nel medesimo significato.

2. — *Altri confronti dei vocaboli Novaresi.*

Novarese

Maffijà - nel senso di *puta per caso, concesso* etc. Parola di conio italiano, che risulta dalla seguente: *Mafia-già*.

Catascia - crusca grossolana impastata con dell' acqua. Se ne servono le donne per passare il filo del subbio, che si rompe facilmente tessendo.

Trupellu - missu pri trupellu - significa posto dinanzi un guado, tal che ne impedisca il passaggio; o posto per lungo innanzi una porta, della quale non permette l'entrata.

Ihinno - animolo - arcolaio.

Buscion - nasale per angolo rimoto della casa.

Mizzari - mostrare. *Mizza ccà*, mostrami, fammi vedere.

Bidema ancora. *Eu u fazzu bidema*. Io lo fo del pari. È parola di conio latino e viene composta da *bis-idem*.

Prestifilippu. Con questa parola il *novarese* nota una contrada. La voce è bizantina e significa *Prete Filippo*.

Caiordu - dispregiativo *caiurdazzu*, usasi nel senso di disprezzo, di sporcone, volendo dire ad uno *cattivo*. Ha il suo femminile *cajorda*, *caiurdazza* e lo si dice a donna di cattivo affare.

Caùmi. La polvere finissima prodotta dal tarlo, che corrode il legname.

Struenlla (nasale). È un aggettivo vezzeggiativo, che le madri ordinariamente danno ai bimbi facendoli giuocare nelle loro braccia, quando il bimbo o la bimba loro ride e par comprenda lo scherzo materno.

Busciùa (lunga la vocale *u*). Il *novarese* l'usa per indicare il dopo pranzo o le ore pomeridiane. Corrisponde all'italiano *bassa ora*.

Callàda. Il *Novarese* chiama con questa voce il sen-

tiero, che si forma sulla neve caduta. Pare che venga da *calle sentiero*, che si apre sulla neve quando ancora non è stata tocca da orma umana.

Fallàcca - specie di valle ripiena di neve.

Nzinnu - un 'zinnu : un pezzetto, usitatissimo nel dialetto *novarese* per indicare un pezzetto.

Enchiu - steso. Il *novarese* lo dice ordinariamente dei panni lavati e poscia stesi sul terreno per farli asciugare.

Tosciu o *toschiu* (pronunzia gutturale) usato per indicare ventre pieno, che non è capace di ricevere più nulla.

Vijadu - superlativo *vijadissimu* o *vijadu vijadu*. È un avverbio che corrisponde al *presto* e *prestissimo* toscano.

Ramàda - ramada d' acqua , pioggia che dura poco : *Vinni na ramada !* Pioggia dirotta.

Sullàca, quell'aggiunzione di calce, che si fa per trattenere i canali sul tetto.

Jippon, gippone - una specie di giacca corta, ai lombi, che usa l'uomo o la donna.

Lancella, diminuitivo *lanciallùa* - piccolo o grande vaso da acqua, quartara.

Bàgo, diminuitivo *bagàllu* (nasale) bacile o piccolo bacile.

Tavò - parola usata dal *novarese* per cacciare l'asino.

Pizzò, inqueto. Il *novarese* dice : *Chi pizzò chi è stu causu !* Com'è inqueto questo ragazzo.

Riffiundu o *riffiunda*. Sarebbe scaltro astuto, e potrebbe derivare da *raffinato*.

Figu luttata corrisponde all'italiano *Fico lottata*

Salmoia » » *Salmoia*

Aguannu » » *In quest'anno*

Agresto » » *Uva non matura*

Agresto (Toscano).

Gattigghiare corrisponde all'italiano *Solleticare*, *Gattigliare* (Toscano).

Scartare » » *Scegliere*, *Scartare* (Toscano).

Giüccu » » *Pollaio*, *Giuc* (Piemontese).

Paisi » » *Paese*, *Pais* (Torinese).

Picittu, *picittà* » » *Piccolo*, *piccola*. — *Picitt*, *piccita* (Torinese).

A mia » » *A me*. *A mia* (Torinese).

Criata » » *Cameriera* o *persona di servizio* - *Criata* (Torinese).

Arrancau, scappò, fuggì, corse, corrisponde al Toscano *arrancare* (1).

Angariàu, angariò corrisponde al Toscano *angariare*.

Gruppu, *gruppau*, nodo da annodare. Il Toscano ha *sgroppare* e *groppare* sciogliere il nodo o viceversa,

Arrisicau, *arrisicare* corrisponde al toscano *arrisicare*.

Mintuvare, *mintuva*, usitatissimo in NOVARA, come in Toscana *Mentovare*, *menzionare*.

Micidio, *micidii* per *omicidio*, *omicidi* usitatissimo presso i Trecentisti in ottimo volgare.

Bagascia, usato volgarmente in NOVARA nello stesso significato. Pretto toscano. Parola usata anche dal pergamo (2).

---

(1) Molto usitato anche nel Veneto : «*Per quanto s'arranchino con ispeciosi argomenti*».

(2) Cf. Curci, *Lezioni Esagetiche*, lezione 9ª, volume I, pag. 153.

3.—*Corrispondenze: greco, latino, novarese.*

Greco-Latino	Novarese
Chicca - frutto, dolce, ciambella....	*Chicca - chicchi.*
ἀβαχῆσαι *abachiari* ignorare	*Abbachia.*
Βάλλειπ	*Ballari.*
Questo anno - hoc anno	*Aguannu*
Lat. *Zacta* o *dicta*. Dall'arab. *chava* o *chova* nascondersi *al-chova.*	*Arcòva* - camera interna.
λάμπος folgore	*Allampau* - colpito dalla folgore.
Erectus - erto	All'erta — sta attento.
Illa hora — allora	*Allùa* — dim. *allùa allùa* e super.
Ante hanc horam - poco fa	*Antun* - antura.
Apposite — apposta	*Apposta.*
Dal Lat. *ob urendo* o *ardendo* o dal greco ἄρδις.	*Ardica — ortica.*
Dall' ebraic. *Agan crater. Baganoth in crateribus* (1) Lat. *Bacar: vas vinarium.*	Baganu — bagaellu.
Βαστάζω	*Bastasu* - in senso di uomo
Βήσαλος - mattone o muro di mattoni.	*Pisolu* nello stesso senso.
Bis-saccus — Binus.	*Bisaccia.*
Quasi Piscis (serpe)	*Biscia.*
Bibita	*Biviraggiu* - in senso di complimento.
Πτωχός povero, pitocca.	*Bizocca* - vive vita da povera.

(1) Exod., XXIV, 6.

GRECO-LATINO	NOVARESE
Βόνα - *bubulus taurinus* — Il carnefice lega i rei con corregie di cuoio dette *boiae*.	*Boja*.
Βρικός *nequam*.	*Briccone*, peggiorativo di *bricca*.
Βρόννος - *tuba intoria*, *vel echini marini*.	*Brogna*.
» » »	*Buffetta* dal francese *boufet*.
Βομβολιός - vaso a collo stretto, da cui uscendo l'acqua rende suono di *bum-bum*.	*Bumbulu*
Qui bordonem mulum agit.	*Burdunaru*.
. . . . .	*Butrica*, dallo spagnuolo *barriga* — *ventre*.
Dal latino *capio* (veste per la pioggia).	*Cappottu*, *cappuccio*.
Dal latino *cabus* (*caccabus*) L'Ebraico ha *cab* o *caef*.	*Cafiso* (misura di olio ed una volta anche di acidi)
Caiordu cioè *calordu* (*cotalordu*)	*Caiordu* - *cajurdazzu* peggiorativo.
Cannata *urceus* γάνα *vasculum*.	*Cannata* (i Belgi e i Germani la dicono *Canna*.
κάνης, κάνεον, κανόστρη	*Cannistra* - sporta fatta di canne.
κανισκιον.	*Cannizza*.

4.—*Corrispondenze tra il Novarese ed altre lingue.*

NOVARESE	CORRISPONDENZE CON ALTRE LINGUE
Carcariari - di febbre, ardere come in fornace *carcare.*	*Singullit* - che è il gracidare della gallina, che fa *cra, cra* quando ha deposto l'uovo.
Cardacìa (*cordis dolor*).	καρδεαλγία *corde angì.*
Carrateddu - *Cupae* botte.	Il francese ha *quarré* (che è la quarta parte della botte).
Carruggiu - Solco fatto dalla rota di un carro o dal corso dell'acqua.	
Caruseddu - vasellino, vaso.	Germano *kruselin* vasetto. Cruselino.
Carusu - perchè il fanciullo è tosato e manca di uso di esperienza : *caret uso.*	καρὸς puer a κθρα tendeo.
Catalettu - si depone il cadavere per trasportarlo.	Dal greco κατὰ-ληκτος, che significa anche eminente sepolcro.
Catascia - impasto di acqua, caniglia o crusca e cera da intridersi lo stame per resistere al pettine.	Dall'ebraico *Cataph.*
Catoiu	κατώγεος terrana ; catodio κατόδος sulla via.
Gatugghia, titillare.	Dal lat. *Catulire, canum instar.*
Cazzicatumbula	*Capitombolo.*
Centonervi	πενταπευρνοη *quinquenervis.*
Cirnigliu - da cernere.	*Cerniculum* κρίνω divido.
Checcu, che ripete la parola.	*Balbus.*

Novarese	Corrispondenze con altre lingue
Chiappari, chiappau (afferrare).	κάπταρις.
Ciancianedda	Da *cin-cin* (imitativo).
Ciaramedda	Dallo spagnuolo *Ciaramillo*
Ciccia - ciccia (quando si chiama la gallina).	In alcuni dialetti italici si usa per *gallina*.
Cicisbeu	Dal franc. *Ciche-beau (parvus pulcher).*
Civa - polvere nel lumino dello scioppo.	*Est cibus ignis.*
Clandistinu	*Clam* lat. — Ebr. *hhalum* (occultavia).
Cofino o *cofino* - canestro di giunchi o di canne.	Dall'ebr. *Caph*, e dal greco κόφινος.
Collera	Latino *bilis*, grec. χολέρα da χολή *bilis*.
Combinare	Da *bini*.
Cotu-cotu	*Caute - caute* ovvero *in se raccolto*.
Crivu (trivello)	*Cribrum* lat. - Ebr. *Kibarà* da *cabar* cribare.
Crusta - come la crosta del pane.	Dal grec. κρὸς frigus, *a quo concrescit*, vel a καυσός *ustus*.
Cubitu	Dal grec. κύβσυλοη dei Sicoli Doriesi.
Cucca	Dal canto *cu-cu*.
Cucchiara	Dal francese *cochler*.
Cugullu - cucuddu	Dal lat. *cucullus*.
Cumarca	Dal greco κώμαρκος.
Cummari	Dal lat. *Cum mater*.
Cumpanagiu - companatico	Dal lat. *Cum pane*.
Cumpari	Da *cum pater*.

NOVARESE	CORRISPONDENZE CON ALTRE LINGUE
Cunocchia	*Colus* - *l* in *n* mutata et addita *cchia*.
Consolu - lutto-pei funerali.	Da *consulere*. *Solar*.
Cuìa (nasala) curina.	Il core di qualsiasi cosa.
Currìa - correggia.	*A corio vel a corrigo*.
Deja-deja (dalli dalli)	*Da illis da illis*.
Diaschici. (esclamazione)	*Diabole hinc abi*.
Ninni o *dindi*	Monete da suono.
Disfiziari	*Dis-fare*.
Dissapitu (scipito).	Da *sapor* - *sapio*.
Dunzella - donzella	Barbar. *domicella* diminuitivo di *Domina*.
Draga-dragu	*Draa* - *dracœna* - femmina del drago.
Eddera - *edera*	*Quæ hærat*.
Effigie	Da *fingo*.
Energumeno	ἐνεργέομαι.
Enfasi	ἔμφασι - ἀφω dico.
Entragni - *entragnos*	Spagnuolo *Entràne*s - interiori.
Erta — all' erta.	*Da erectus*.
Escuisitu - *squisito*.	*Ex multis quaesitus*.
Facifaìa - facifaria.	*Facie tenus*.
Faci prova.	*In faciem probare*.
Falò - fuoco di gioia.	Dal greco φαλὸς.
Fandonia - novità incerta.	A *fando* di *far*.
Farru - farro.	Dall'ebr. *bar*, *far*.
Baièn di fava - *faiani* o *fafaiani*.	Cioè *fabae baianae* — dal grec. φάβα.
Forgia - officina di ferraio.	Dal franc. *forgie*, e dallo Spagn. *forja*.
Friccia - freccia.	Spagn. *flecha* ; Ebr. *falac*.
Frinza - frangia.	*Fimbria*, latino.
Fundacu, *funnagu* fondaco.	Da *mercium fundus*.

Ed altri modi di dire che lasciamo per amor di brevità.

PARTE TERZA

Saggio di alcuni canti popolari raccolti nel territorio di Novara

I. — Canzuni d'amuri

1.

Non ti lascio nò nò, almuzza mia,
Undi tu scurri ti sugnu prisenti,
Continuamente sempri penzu a tia,
Tu si l'oggettu caru di sta menti;
Calmassi di stu cori li turmenti,
Ed allu latu tò si mi staria
Felici mi cridissi eternamenti.

2.

Iu moriri vurria intra un mumentu
Perchi pazzu d'amuri addivintai
Iu paci non ho chiù, non ho cuntentu
Per mia lu munnu è tuttu affanni e guai;
Se tu non m'ami muriri mi sentu,
E se tu m'ami impazziri mi fai,
Vurria sapiri lu to sintimentu
Si sempri in peni stu cori vurrai.

3.

Figghiuzza di bidrizzi curunata,
Figghiuzza ch'a cui tu ami lu ristori,
Figghiuzza bedra, figghiuzza adurata,
Ogni esseri pri tia languisci e mori;
Tu sii capaci con una taliata
Di stu pettu a strapparimi lu cori,
Pri tia, figghiuzza bedra e inzuccherata,
Sù nenti li ricchizzi e li tesori.

4.

Comu stari putrò senza di tia,
Comu riparirò stu focu riu,
Chistu è focu ch'avvampa e ch'incindia,
Calmari lu putrà lu sulu Iddiu.
Rispundimi, rispundi, almuzza mia,
Chi lu sensu ho perdutu e mi sfiniu,
E mentri durirà sta frenesia
Cessari non potrà lu chiantu miu.

5.

Dalli piduzzi insinu alli capiddi
Hai ben composta la bedra persuna,
Li vezzi e grazii sulli tò masciddi
Cuntari nun si ponnu ad una ad una,
Sunnu l'ucchiuzzi tò comu dui stiddi,
La niura trizza ti forma curuna,
Tu certu vinci middi volti e middi
Li bidrizzi di lu Suli e di la Luna.

6.

Bedra la bucca tua sempri ridenti,
Virmigli li labbruzza assai gentili,
Comu pirluzzi li bianchi toi denti,
Hai tra lu pettu dui puma gentili,

Quandu camini cuntrasti li venti,
Ti mustri sempri casta e sempri umili,
Tu sii lu specchic di l'umana genti
Cuntraria sempri alli donni crudili.

7.

Si un pitturi dipingiri vurria
Lu tò sembianti e li bidrizzi rari
Sicuramenti che non lu faria
Perchi la menti ci veni a mancari;
Girandu tutta l'umana genia
Un'altra uguali a tia non si pò dari,
Ma una picciotta che t'uguagliria
Sulu l'eternu Iddiu la putria fari.

8.

Figghia, tra li tò riti mi pigliasti,
Non pozzu lu tò amuri chiù lasciari,
Con cordi e con catini mi ligasti,
Mezzi non aju chiù comu scappari,
Lu cori di stu pettu mi tirasti
Con li tò vezzi e lu bedru parlari,
Ma ora chi senza cori mi lasciasti
Dammi lu modu tu comu aju a fari.

9.

Jettu un suspiru ed alzu li mè chianti,
Sentimi, anima mia, sentimi, senti,
Guarda l'afflittu cori di st'amanti
Di chidru chi t'adura eternamenti,
Stari sempri vurria a tia davanti
Tra lu pinzeri tò, tra la tua menti,
Sugnu quasi per tia omu spiranti
Cridimi, anima mia, sentimi, senti.

10.

Si da pitturi rittrairi putissi
Lu caru aspettu tò mi pingiria,
Poi strittu tra stu pettu lu tinissi
E notti e jornu mi lu baciria.
Con idru chiù cuntenti mi sintissi,
Tra li mè peni mi confortiria,
E se poi avveni che puru murissi,

11.

Non ti fingiri chiù surda, o caru amuri,
Penzami, penza che sto per muriri,
Penza che non su pazzu per rancuri,
Ma per l'amuri tò vossi impazziri,
Tu sii la causa di li mei duluri,
Tu sii la fonti di li mei martiri,
Per tia suspiru e chiangiu in tutti l'uri
Ogni pena per tia vogghiu suffriri.

12.

Comu gravida donna chi disia
Frutti che tra du tempu nun ci sù,
Tocca la parti cu la fantasia
Passa lu tempu e non ci penza chiù;
Nasci lu partu cu zoccu vulia
Signatu appuntu undi tuccatu fu,
Cusi sugnu iu chi già pinzannu a tia
Tuccai stu cori e ci ristasti tu.

13.

Se tu mortu mi voi vogghiu muriri
Fra li tò vrazzi, o miu sinceru amuri,
E cusi finirannu li suspiri
D'un cori che s'avvampa in tutti l'uri;

Non mi dari chiù peni e chiù martiri,
Nun mi dari chiù spasimi e duluri,
Perchi lu friddu e lu lentu muriri
È cosa ingrata che ci reca orruri.

14.

Notti e jornu iu ti cuntu li suspiri,
Ti numeru li passi undi chi vai,
Undi chi tuti volti undi ti giri
St'afflittu amanti tu presenti avrai,
In mandu per tia lacrimi e suspiri,
Sempri rammentu li me' affanni e guai,
Ma mi contentu chiuttostu muriri
Purchè d'amari a tia non cessu mai.

15.

Dammi parola che mi sii custanti,
Ch'a tia non lasciroju eternamenti,
In mia ritruvirai un puru amanti,
Un'omu chi t'adura eternamenti,
Stari mi vidi fissu alli to' canti,
Iu fazzu zoccu voli la to' menti,
Cunsola fighia sti me' duri chianti
Li palpiti suspiri, e li lamenti.

16.

Lu suli in celu quandu bedru appari
Ricordati ricordati di mia,
Iu ti mandu con idru a salutari,
E mi ricivu l'ossequiu da tia,
Iu con idru ti vegnu a parrari,
Presenti in idru st'amuri ti sia,
E quandu si ni và a tramuntari
Ti salutu iu dirò, o almuzza mia.

17.

Perdunu ti dumandu o cara amanti
Si t'aju offisu perdunu desiu.
Ma non è culpa d'un cori spiranti
L'avirti amatu, o caru beni miu,
Iu ti su statu e ti sarò custanti
Mentri esisti lu celu ed anchi Diu,
Ora mi fermu e non vaju chiù avanti
Giacchi su stancu da quantu piniu.

18.

Addiu miu caru beni, o miu splenduri,
Ii chiù peni non ti pozzu raccuntari,
Giacchi mi opprimi l'immensu duluri
E di chianti aju fattu quasi un mari;
Tu mi sarai presenti in tutti l'uri,
Mi farai spissu spissu suspirari,
Ora ti lasciu, confortati amuri,
Ma di lu nomu miu non ti scurdari.

Curollariu dell'Auturi

Suspiri, chianti, trivuli e mal'anni,
Tempu perdutu, spasimi e duluri,
Incertizzi, spiranzi, disinganni,
Odii vinditti, flaggelli, rancuri,
Sintina di turmenti e di grau danni,
Incendiu che divora in tutti l'uri,
Corna, affrunti, tradimenti, inganni,
Avi in cumpensu cui seguita amuri.

II.—**Dialogo d'amore**

Forsi nun pigghiu sbagliu;
Chista è la porta amata,
Unni staria di guardia
Nuttada pi nuttada.

Ora mi fazzu a sentiri,
Ca su venutu arreri:
Di grazia, di grazia
Ca c'eni un forestieri.

Mi pari ch'intisi battiri,
La porta intisi apriri;
Chistu nun è rusicu
Chi si putria suffriri.

Nonna vossia nun dubita,
Chi sarà la vicina,
Pri dirni lu rusariu
E poi la quinnicina.

Forsi ca pi limosina
Vinisti puvireddu?
Nun tegnu altri piccioli,
Ch'un sulu graniceddu.

Nun vinni pi limosina
Vinni ca vogghiu a tia;
Pirchi mi vidi laciru
E ti scurdasti a mia?

Oh! Dio si ti cuntassi
Li peni ch'aiu passatu,
Nta quali statu misiru
Aju statu cunnannatu!

Lu pani cha mi davanu
Tuttu di muffa chinu
E mai mai mi passavano
Na lagrima di vinu.

Nun sacciu vui cui siti,
Cui pensa allu passatu?
Di nautru beddu giuvini
Stu cori è innamuratu.

Donna crudeli e perfida
Si tantu deu sapia,
Mi contintava moriri
Dintra na vicaria!

La scola dell'amuri
Un mastru la curreggi;
Chi teni in faccia onuri
Un sulu libru leggi.

Chè è fausa grammatica
Lu dari cocciu a tanti:
La donna ch'è lunatica
Si tieni pri ignoranti.

Nun sugnu com'hai dittu;
Lu veru amuri è tò:
Passari pri gnucchittu
Fra facci e facci no.

Lu suli culla riti
Fighiuzza vuoi ammucciari;
Ma occultu nun pò stari
Quannu l'amuri c'è.

III. — Canti popolari nella Provincia di Messina raccolti in Novara di Sicilia.

D'oru facciò na stilla ed ora lugi,
Un pocu avanti gran scuru facia:
Avia lu cori chiusu 'tra na nugi
Pirchì non c'era ccà Vossignuria;
Stendardu d'oru d'ogni parti lugi
E puru lugi cui c'è con Vossia:
Aviti tantu lu sangnzzu duci
Chi vinni jiti sprigiàti pri mia (1).

Quant'evi graziusa la to' amanti!
Cui la riguarda ne resta cuntenti.
Alli manuzzi suoi porta li guanti,
Allu fruntuzzu una stilla lucenti,
Tra lu pituzzu so porta diamanti:
Sono pietri e rubini stralugenti;
S'à firriatu Ponenti e Levanti
Chissa è la bedda che ti fa cuntenti.

Stu fazzulettu che mi regalasti
È giratu di petri celesti,
E ta lu miezzu lu suli si mustra
E intornu, intornu li bilizzi vostri;
Bedda che nunni fannu chiù li mastri
Nemmenu li pitturi pari vostri;
Oggi finneru li giochi e li spassi
Pri ricantari li billizzi vostri.

---

(1) Improvvisata da una contadina a nome Carmela Buemi, ora sposata e domiciliata a Fantina. Quando la improvvisò era giovinetta e stava nel quartiere detto *Zabella*.

Iu mi ni vaiu, guvernati; addiu!
Nun ti scurdari di cui tantu t'ama;
Scritta ti tegnu ta lu pettu miu,
Benchè la sorti luntanu mi chiama.
Si tu cridissi chi mortu son io
O puramenti lu senti pri fama,
Non ti scurdari di lu nomi miu,
Chè anchi sotterra stu ma cori t'ama.

Tu parti ed iu la morti mi priparu;
Tu cerchi di partiri ed iu m'accouru;
Tu sii da rassu ed iu su luntanu,
Tu comu campi ed iu comu nun moru?!
Non stimu tantu na gran rama d'oru
Quantu stimu a vui caru tisoru:
Non importa bella si simu luntano,
Ch' un jornu ni videmu s'iu nun muru.

Mi partu d'unni sugnu e regnu apposta
Pri rividiri a vui visu gentiri (1).
Vinni mi mi pigliu la risposta
Di li paroli chi vi mannai a diri.
L'amuri nun pò stari mi n'accosta
Si è petra calamita chi m'atiri:
O quantu è bella la prisenza vostra!
Cori nun mi duna di partiri.

Fidi mi dasti e la to fidi unni è?
Unni sunnu li promissi chi dasti?
Quantu fu fintu lu to diri *te*?
Cun falsu giuramentu mi tradisti

(1) *Gintiri* invece di *gentili*. Nel dialetto novarese spesso si cambia la lettera *l* in *r*.

Un giornu, quandu simu da mia a te,
Tannu piangirai quantu mancasti;
Nun è persu lu munnu; ancora c'è;
Su vivu benchè tu m'abbandonasti.

Dall'occhi vinni lu primu cunsentu (1)
Dicistimi t'amava ed io t'amai;
Ora che t'amai num mi ni pentu,
Di lassarti chiù non sarà mai.
Aju missu li carni in gran turmentu,
Iu pri l'amuri tò lu sopportai;
Ora cerchi di metti (2) mancamentu,
Dimmi sopra di mia chi mali sai?

Funtana di biddrizzi ed acqua chiara,
Cui è chi bivi ci lascia la menti;
Sii figlia di lu contu Cantasara
Sopra la tò billizza nun ci pò nenti:
Unni cammini tu l'aria spara,
E ta lu mari cessanu li venti:
Quanti pampani hannu l'alivara,
Tantu pensu a tia uri e mumenti.

'Ta na cartuzza ti lu mannu scrittu
Di li gran chianti chi m'hai fattu fari;
Si la cartuzza ti l'avissi dittu,
Tu ti mittissi a un cantu a lagrimari;
Con strittu amuri custritta mi teni,
Nullu amanti mi lassi praticari;
Cui sa qnannu é lu jornu biniditta
D'essiri ta li to brazzi a ripusari.

---

(1) *Cunsentu* per *consensu*.
(2) *Metti* per *mettiri*.

Nun sugnu chiù cu tia, su d'autru regnu
M'ardu e bruciu comu un siccu lignu :
È tanta la gran fidi chi ti tegnu
Chi t'ho lassatu lu ma cori in pegnu;
Ch'avissi carta, calamaru e ingegnu
Quantu scrivissi su nomu binignu !
Si morti nun mi leva stu disignu
Speru ta li to brazzi mi ci vegnu !

Bella tu fusti fatta fora regnu,
E battizzata ta un fonti binignu;
Vurria sapiri su mastru d'ingegnu
Pri farni un'altra di lu to dissignu :
Da tantu tempu appressu ti vegnu
M'hai fattu divintari un siccu lignu,
Supra l'amuri non ci voli sdegnu
Su l'amante ch'era e sempri sugnu (1).

Si tu di veru cori amassi a mia
Di quantu amai a tia la quinta parti,
In tutta la mia vita dassi a tia
Di lu ma cori ni farria dui parti;
Una di li dui la dassi a tia,
L'altra la tinissi tra lu pettu a parti;
Ma tu m'amasti pri facci faria
Cu pocu fidiltà, c'astuzia ed arti.

Sutta un sogghiu, pianeta, o ria sfortuna !
Sfortuna chi nascii tra li tanti peni;
Non mi riuscirà cosa nessuna,
Sempri di mali in peggiu li me peni;

---

(1) Le rime non sempre corrispondono. Le ho volute lasciare così, perchè altrimenti si avrebbero dovute cambiare e allora non sarebbero più raccolte genuine dalla bocca del popolo e non sarebbe più il volgare parlato.

Ogni amicu e parenti m'abbanduna
La terra pri miraculu mi teni!..
E l'umbra stissa di la mia persuna,
Conusciu chi cu mia sfurzusa veni!

Guardu la casa e lu logu unni stai,
Comu guardassi li billizzi toi;
Sii calamita che tiratu mi hai
Bedda mi tiri dovunque tu vai;
Li me feriti tu li sanirai,
Cu lu duci unguentu chi tu sula poi:
Si nun li sani, sintirai e dirai:
Mori n'amanti in serviziu toi.

Bella tu fusti fatta tutta d'oru,
Comu Angela calata da lu celu;
To mama figgi a tia, figgi un tesoru,
E tutti vennu sutta lu to velu:
Lu to ritrattu è una macchina d'oru
E di li belli sii bella davveru:
Quannu t'intrizzi si capilli d'oru
Lugi la luna e risplendi lu celu.

Cercalu quantu voi chi non lu trovi
N'autru fidili amanti còmu a mia;
Si mi dicissi scippiti lu cori
Iu pri l'amuri toi chissu farai:
Aiu intisu chi teni amanti novi,
Nun mi spiu e dumandu chiù di tia;
Tutti li to parenti vecchi e novi
Nuddu t'ama di cori chiù di mia.

Catina d'oru dulurusa forti
Cchiù forti di lu scogliu di lu mari;
Catina chi mi porti tu prestu a morti,
E nun mi lassi abentu chiù campari;

Nun mi duni consigliu, nè conforti,
E sempre di spiranza mi fai stari;
Oh! quannu l'avrò io la bella sorti
Di viniri tra li to brazzi a ripusari!

Facciati alla finestra amata dia,
Quantu ti sentu na vota parlari;
Lu suli cosi lugenti assai cu tia,
Sii tanta bella chi lu fai mucciari;
Gli angeli su calati ccà pri tia,
E in paradisu ti vonnu purtari;
Ed io bidema mi ni vignirria
Bedda senza di tia non possu stari.

Facciti alla finestra e ti tratteni,
Per ammirari sti billizzi rari;
N'amicu di li toi m'à fattu veni (1)
Di notti a notti a risicu di mori;
Di la sua parti nun ci volia veni,
Di la sua parti m'à fattu veniri;
Ora che sugnu ccà nun mi convieni
Facciti bella e nun mi fari mori.

O massa d'oru e curuna di santi
O scialu e svigliu dell'anima mia;
Ci n'evi amici, si, cci n'evi (2) tanti
Ma tu nascisti figliuzza pri mia!
La tua bell'umbra la porta davanti
Comu s'avvissi n'altra cumpagnia,
Vogliu mi sciali e ridi, e stii festanti
Non ti scurdari lu nomi di mia.

---

(1) *Veni* per *venire* usitatissimo nel dialetto.
(2) *N'evi* per *ce ne ha.*

Un jornu, bella giuravi, ti penti;
Riparu non c'è chiù pri li to chianti;
Senti chi dici l'omu sapienti:
Paru cu pari si jungi l'amanti;
Si tu ti pigli a chissu nun fai nenti,
E sempri campi tra sospiri e chianti;
Si tu lu bannuni stai cuntenti,
Lu cori fidirai a n'autru amanti.

A tia ti pari ca lu munnu è nenti,
Li boni jorna sunu ca na vanti;
Non ascultari no li to' parenti,
Non pri dinari si cangia l'amanti.

Nun vogliu bedda, mi ti surgi e menti,
Nimmenu mi ti pigli fantasia;
Pigliti a cui ti veni tra la menti,
Chè nun è persu lu munnu pri mia;
Ora chi sacciu li to sintimenti,
Ch'avia un cori e ti lu detti a tia;
Ma tu mi lu rinnisti a mancamenti
L'amanti era iu ch'amava a tia.

Partisti e mi lasciasti in chistu locu,
Comu senza di mia stari putisti?
L'alma tu mi fai nesciri a pocu a pocu,
E lu mè cori in due parti vidisti;
Chilla chi va e vieni fra spassi e jocu.
L'altra resta tra fiammi addulurati;
Ora che miu beni, vu vi ni andati,
Circati rivederci si fra pocu.

Sugnu venutu e sugnu ca presenti,
L'allegra lu cori di Vossignuria;
Vui nun parradi e nun diciti nenti,
Cridu chi siti incagnata cu mia;

Parradi na parola sulamenti,
Quantu ristoru la persuna mia:
Ora chi parrastivu su cuntenti,
Iu su lu servu e vui padruna mia.

Dulurusa spartenza fu la mia
Cu chiantu ruttu e duluri a lu cori;
Unn'è la bella ch'amava ad mia,
Unni sunnu chilli amatissimi paroli;
Chi sempri mi parlava e mi dicia,
Ancora l'aiu scrittu a lu sò cori:
Na sula cosa mi resta di diri:
Lu nomu in bucca e la vampa a lu cori.

Gadrinedda che vai a su mari mari
Ferma quantu ti dicu dui paroli:
Quantu ti scippu dui pinni di s'ari (1)
Quantu fazzu na litra a lu me amuri (2)
E lu me amuri è curcatu chi dormi,
Ed è curcatu in mezzu li virduri;
A la susuta si lava li manu
E si li stua c'un biancu mucaturi.

E poi lu manna e lu scinni a lavari,
Acqua d'ingegno e sapuni d'amuri;
E poi lu stenni all'occhi di lu suri,
E ti ci ammiri comu in un spiciali (3),
Di punta in punta c'è scrittu l'amuri.
E 'nta lu mezzu na curuna riali.

Oh Diu, fussi gadruzzu di ginnaru!
Cantassi a mezza notte e a primu scuru;

---

(1) *ari* per *ali* proprio nel dialetto novarese.
(2) Al solito non si cura della rima il volgare.
(3) *Spiciali* per *specchio*.

Passàru dui fimmini e mi spiàru :
Oh ! ch'ai gadruzzu ca arrepiti sulu ?
Ed iu ci rispunnivi in chiantu amaru :
Persi la pudrastredda e sugnu sulu !

Quannu mi maritai iu ci fu disgustu
Disgustu ci fu cu lu propriu nutaru,
Na vigna m'ha dutatu ch'un fa mustu,
Na casa casolina c'un pagliaru;
Poi m'indutaru lu cavulu d'agustu
Miscatu cu lu friddu di ginnaru.

Susiti bella e cunta li sei uri,
Va vidi s'iddu è in fini la triali (1).
L'amuri m'a mannatu un mucaturi
Arraccamatu di sita riali ;
Di puntu in puntu c'è scrittu l'amuri
E tra lu mezzu un'aquila reali;
La gaggia sidi vui donna d'amuri
Lu cardidru sugnu iu ca ci aiu a stari.

Funtana di bidrizzi scucchiata
Sutta un bellu citru chi sidia :
Quant'era frisca, duci e dilicata !
Arsu di siti biviri vulia.
Iu mai di nuddu aiu statu tuccata,
E si nun mi tocchi fai na cortesia;
Venici quannu sugnu maritata
E poi ti pigni zoccu vuoi di mia.

Risposta

Ora ci vinni ca sii maritata
Mi la voi dare la prumissa mia ?
Vinisti ora ca l'acqua è inturbulata
Ci vippi nautru meghiu di tia.

---

(1) *triali* (l'alba).

Canusciu e vidu che su malu *natu*,
natu suttu un distinu peju *punto*:
punto che la sfortuna m'à *dotato*,
dotato, che mi scrivi per *defunto;*
defunto saria megliu lu me *statu*,
statu che fa atterriri a cui lu *cuntu;*
cuntu li peni mei, ch'aiu *passatu*,
passatu non è un mali e l'altro è juntu.

Amuri, amuri, chi mi hai fattu fari
M'hai fattu fari cosi di pazzia;
Lu padri nostru m'hai fattu scurdari
La quinta parti di l'Avimaria;
Lu credu nun lu sacciu cuminzari;
Vaiu alla chiesa, e mi scordu la via;
Di novu mi vurria fa' battizzari,
Ch' aiu li sensi mei ligati a tia.

Na litra d'oru stampata ti mannu;
Dintra c'e scritta la gran pena mia;
Ti la fici cu l'occhi lagrimannu,
Cun chiantu ruttu chè ad ora muria:
Vuoi tu sapiri pirchì ti la mannu?
Nun pozzu stari chiù senza di tia.

IV. — **Contro le donne.**

Miseru cui tantu ama e donna cridi;
Essa è comu nna macchina di ventu,
Ti ama, ti disama e poi t' ocidi;
Ti tacca e scioglie cu lu giuramentu.
La donna quannu piangi tannu ridi,
Finu a quannu ci arriva lu so 'ntentu
Sappi, armuzza mia, e cridimi; cridi
Ch'iu sempri pri tia patu turmenti.

Girusu sugnu di tia pirchì amanti,
S'iddu nun era amanti, nun t'amiria;
Nun sugnu comu l'autri stravaganti
Chi t'amanu e nun hannu gilusia:
Voghiu che sciali e ridi e sii custanti
Spassu ci duni alla persona mia,
Ma si ti vidu fari faci a tanti
Tannu gran pena pigghia l'arma mia.

Una donna fidili a lu so amanti
Certu non prova mai suggizioni.
Tu t'incagnasti e mi pigghi da vanti
Cridu che porti ad autru affizioni
Iu n'haiu centu, si ni vogghiu, amanti
Sunnu megghiu di tia certu chiù boni;
Sù comu chiddi di pigghi da vanti,
Comu la campana a tutti suoni.

Nun la vidi comu è divintata?
Comu fracida nuci senza civu!
Di lingua muta e di viso scanciata,
Abbandunata di tutti... e di tia fui privu!
Di mali in peju à jutu lu so statu.
Pri quantu mali cc'è tuttu l'arrivu!
Si tu cuntassi li peni ch'iu patu,
Dirai: Mischinu miu, comu sii vivu!

V. — **Soliloquio.**

Unni mi mettu iu la mala sorti
Là vidu chi mi voli sicutari;
Sugnu arrivatu pri finu alla morti
E di nuddu modu lu pozzu cuntintari.
O mala furtuna! Pricchì mi teni forti
E nun mi levi di sti peni e guai?
Quannu l'amuri è già tinutu forti
Non vieni a fini mi si lascia mai!

VI.—**Ritratto ideale.**

Siti giuvina bella tra li fati;
O chi bella prisenza chi ci aviti!
Quannu pri li stradi camminati
D'oru e d'argentu li scarpi tiniti;
V'ammiritati di stari in citati;
Bedda chi d'un regnu patruna siti:
A mia la manu; nun m'abbandunati!
Ccà c'è lu servu vostru si voliti.

VII. — **Per disinganni e Divisioni.**

Ti pintirai, per Dio, ti pintirai
Tra lu cori to' sigritamenti,
La testa pri li mura ti darai
La carni ti la strazzi cu li dienti:
Tu a pirdiri a mia pirdisti assai
Iu a pirdiri a tia nu' persi nenti;
La culpa non fu mia chi ti lassai,
Fori l'inganni toi, li tradimenti.

Tu t'incagnasti e nun c'è culpa mia,
La causa fusti tu, lu gran difettu;
Tu t'incagnasti, e nun ti cunvinia,
Piaciri m'hai fattu e nun dispettu:
Donni n'asciu assai megghiu di tia,
Niscisti, nun trasi chiù tra lu me' pettu:
Chi si stu cori cerca e trova a tia,
Lu scippu ed alli cani ci lu jettu.

Scapuzza favi e mettiti tra un saccu,
Ghiuttuni quantu puoi peni e duluri;
Pigliati la corda ed armiti lu chiaccu
Nun ci pinsari chiù pri lu me' amuri;

Scappai di li to' riti, chiui non mi taccu,
Mangitilli li carni a muziguni;
Tu divintasti carta di tabaccu
Cui si doli ci ni duni un piziguni.

VIII. — **Ancora sopra il disinganno**

L'afflitta navicceda di l'amuri
Tra un mari d'incostanza la ittai;
Tra nn mari d'incostanza la ittai;
Sparsi allu ventu li stenti e suduri,
Spiravi troppu e 'ngannatu ristai;
Circai amuri un cori tradituri;
Ammatula mischinu la svagai;
Ma benchi tardu ni visti l'erruri,
Lu tardu sempri è megghiu di lu mai.

Non amari a cui t'ama è gran dilittu,
Amari a cui nun t'ama è gran pazzia;
Da chistu si ni cava lu profittu,
Chi l'omu è pazzu quantu donna è ria;
Cui avi fidi a stu sessu malidittu
Perdi l'arma, lu corpu e fantasia:
Poviru a cui 'ngaghia, iu l'aju dittu:
L'amuri di li donni è tirannia.

Moviti a pietà d'un cori afflittu,
Ingrata donna, dimmi ch'aju fattu?
Quali fu lu me' erruri, e lu dilittu?
Prima m'amasti, e m'abbanduni in attu!
Lu jornu chi l'amai sia malidittu,
E malidittu cui l'avissi fattu:
O picciutteddi, vi lu lassu scrittu
Prima d'amari faciti cuntrattu.

IX.—**Dolore effetto di amore**

Beddu è l'amuri! Iu iddu si cunteni
La delizia chiù granni di natura;
Ma poi la donna vi lu cangia in peni,
Vi fa dari la testa pri li mura:
Per idda è persu ogni sorta di beni,
Nun vi l'apprezza, nè menu lu cura;
Rara è chilla chi parola manteni,
E cui la trova ha na bona ventura.

Ardu di sdegnu e più nun aiu cori
Iu di sdignari a chi tantu m'amava;
M'amava cu li finti so' palori,
Palori 'nfinti che bedda parrava,
Parrava e li dicia di bucca in fori,
Fori di bucca ed iu fidi ci dava:
Mi dava fidi, e mi dicia chi mori,
Mori l'ingrata, ed illa ad antru amava.

Fidiltà mi giurasti, ch'iu nun trovu
Custanza ti prumisi e nun mancai;
Tu ingrata ti circasti amanti novu,
Tutti l'affetti miei li cunservai:
Pazzu di gilusia pri tia mi trovu;
Pietà di li me' peni tu non hai:
Vindicari mi putria e nun mi movu,
Un jornu tu pintutu turnirai.

T'amai, m'amasti, fusti mia, fui tò,
T'odiu, ti sdignai, ci curpu tu:
Fusti surda alli preghi, ora su jo,
Surdu mi fazzu comu fusti tu:
Cassa lu nomu miu, cassai lu to',
Facci la cruci, nun ci pinzari chiù:
Si cerchi di turnari, ah! chistu no!
Cercati amanti, e chiddu chi fu fu.

X.—**In cerca e in aspettazione della persona amata**

Lu dissi è vero fu pri quantu iu ficí,
Ch'iu fidu, e tu spietata alli me' chianti;
Tu crudili, tiranna, ingannatrici
Iu tutta amuri ed alli guai custanti:
Cui sa si la sorti a giorni amici
Un tempu vutirà la rota erranti,
Vidremu a tia scunteuti ed infelici
Chi vieni a diri perdiri un'amanti.

Tra st'oscuru boscu alberi e frundi
Vaiu circandu a cui a mia firiu;
Und'é l'amanti mia, und'è undi?
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Cu lu me mari mi votu, e spiu all'undi:
Forsi passau di cca lu beni miu?
Lu medesimu mari mi rispundi:
Nun la circari chiù; pria tia muriu!

Su fattu vecchiu lu tempu spittannu
Comu li Padri Santi lu Misia;
Spettu lu beni miu nun si sa quannu,
Muru chidd'ura chi nun vidu a tia;
Ma nun fa nienti si tempu passannu
Vurria sapiri si tu sii la mia?
Mi scantu chi lu tantu dimurannu
O l'uno o l'autra muta fantasia!

XI.—**Dichiarazione d'amore.**

Era gran cosa dirimi di si
Quannu pruvari vulia l'affettu tò?
Superba cu mia pirchi, pirchi?
Pirchi c'è 'nbucca tua sempri lu no?

Dimillu, chi voi di mia, dimillu di!
Chi diu (1) allura lu tuttu farò.
Ch'amuri è chistu chi mi porti chi?
Bella pirchì nun fai quantu si pò?

Dui re tra un regnu, dui cori tr' un pettu
Nun ponnu stari dui nimici uniti;
L'unu di amuri e l'autru di suggettu
Nun ponnu stari mi nun fannu liti:
E vui cu su giudiziu ed intellettu,
Si n'amati dui nenti faciti;
Si n'ama una d'amuri perfettu
E tannu 'n ci sarannu tanti liti.

Iu su fistanti si fistanti siti,
Poi su vacanti si vancutiati;
Lu stissu sugnu si la stissa siti,
Iu spissu v'amu si spissu m' amati;
Pigghiu l'impegni s'impignata siti
Li punti pigghiu si punti pigghiati:
O picciuttedda vogghiu mi sapiti
Ch'avriti amuri s'amuri purtati.

XII. — Si da licenza

Nun ti vogghiu no, no; cercati amanti;
Iu ti lu dicu risulvutamenti:
M'hannu passatu li specii d'avanti,
Bedda nun t'aiu chiù tra la me' menti:
Si tu prigassi a mia comu li santi
Sdegnu truvirai, amuri nenti;
Si ti vidu a mani d'autr' amanti
Calu l'occhi in testa e su cuntenti.

---

(1) *Chi deu* per *io*. Il novarese usa sempre *eu* per *io;* delle volte aggiunge la *d* avanti e pronunzia *deu*.

Mi n'arrassai di tia, mi n'arrassai
Allu to' amuri nun ci penzu chiui;
Di sta catina mi ni scatinai
E 'ncatinari nun mi vogghiu chiui:
Lu focu di stu pettu lu stuttai,
Poi pi lu vostru ci pinzati vui:
Li riti a n'autra parti li jittai,
Na picciuttedda, ch'è megghiu di vui.

Ti guardu, ti taliu, fermu e passu,
Si tu cerchi amari a mia è tempu persu;
La carta ch'aju 'npettu ti la cassu,
Si fici mali a Diu ni lu cunfessu:
Tu cridivi chi pigghiavi spassu
Lu munnu lu trovasti allu riversu:
Sa' chi ti digu? Fattilla d'arrassu,
N'aju megghiu di tia e mi vennu appressu.

Perfida ingrata donna, iniqua e ria,
In chi ti offisi, in chi cosa mancai?
E chi nun fici, tiranna, pri tia?
Sempri cun giustu fini ti adorai.
Forsi deu nun t'amai comu duvia?
Misi li carni mei tra stenti e guai!
Comu nun fusti fidili cu mia,
Mancu fidili cu l'autri sarai.

XIII. — **Spartenza - Proposta.**

Cu quali cori facisti la spartenza,
L'aria lesta subitu scuriu;
Di cori ti dumandu la licenza,
Ora che m'arrassai ringraziu a Diu.
Facisti l'erruri ed avrai pacenza,
Ch' ad autru amavi allu dispettu miu;
S'eri vera donna di cuscienza
Stavi fidili comu stava iu.

Tu mi lassasti, dimmilu pirchi?
Sarai vaccanti peju di na canna;
Tra la to' bucca sempri c'è lu si,
Cui cridi a tia certamente s'inganna;
Tu n'ami chiù di milli, centu e tri,
Petra, chi nun fa lippu a nûdda bauna:
Si, comu hai fattu, seguiti a cusi,
Succiderà chi qualcunu ti scanna.

Ti spettu, ti spittai, chiù nun ti spettu,
Tu mi lassasti, ed io ti bandunai;
Na parola ti digu e ti prumettu:
N'amanti comu mia nun truvirai.
Tra pocu giorni si vidi l'effettu
S' iddu è megghiu di mia chissu chi ài;
Un jornu piangirai di lu dispettu,
E quannu vidi a mia tu morirai.

XIV. — **Spartenza - Risposta.**

La me' persuna di già è assicurata,
Ora mutu pinzeri e fantasia;
Nun miritava essiri cangiata
Pi na ragazza chiù tinta di mia.
Tu già lo sai quantu fui prigata,
Si sì ti dissi, fu pi pulizia:
Ura chi seppi la to' birbantata,
Amuri nun spirari chiù di mia.

Mi partu e su costrittu di partiri
'In pignu ti lassu stu cori fistanti:
Li gran peni, l'angustii e li martiri
Li cunsidera cui si trova amanti.

In sonnu ti vigniroju (1) a cumpariri,
Quest'umbra ti sarà ferma e custanti:
Si senti ventu, su li me' sospiri,
L'acqua li gran turmenti e li me' chianti (2).

Mi partu e mancu addiu ti pozzu diri,
Cusà si ni pudemu chiù parrari;
Fazzu lagrimi, chianti e gran sospiri
Nun mi pozzu di tia dimenticari.
Sai bella chi ti digu? Nun chiangiri,
Sta ferma, alla parola nun mancari,
Chi si piaci a Diu lu me veniri
Vegnu tra li to' brazza a ripusari.

XV.—**Lamenti dell'amante.**

Tu ti n'andasti e nun dicisti nenti,
Comu lasciasti a mia povir'amanti
Tra chianti rutti suspiri e lamenti
Comu n''agneddu tra li boschi erranti;
Nun mi scurdirò di tia eternamenti;
Si torni fermu, fidili e custanti
Un giornu speru d'essiri cuntenti
E cusì darai fini alli ne' chianti.

Tiranna, ti ni vai, comu mi lassi?
Tu certamente ti scordi di mia.
Cu li me' manu la morti mi dassi,
Quantu partiri nun ti vidiria;
Cu lu me' amuri t'hai pigliatu spassu,
Chiangennu passirà la vita mia:
Si tu mi sii fidili e nun mi lassi,
A tia cunsacrirò la vita mia.

---

(1) ti *verrò* in sogno.
(2) *pianti*.

Ti seguitu, ti fuju, amu e disamu,
Prisumu, timu, m'aocostu e m'arrassu;
Parru, ammutisciu, ti rifiutu e bramu,
Ti cercu, ti abbandunu, pigghiu e lassu;
E mentri a un tempu stissu t'odiu ed amu,
M'ardu, mi gelu, mi riscaldu e attassu (1);
Macari finu a quannu n'incuntramu.
Ti guardu, calu l'occhi, fermu e passu.

XVI. — **Soliloqui Amorosi.**

Comu in oscura notti all'undi feri
Disia lu portu e disprezza lu mari,
Poi vistu lu bontempu lu Nucchieri
Rifà li vili e torna a navigari;
Così iu sdignatu di si modi auteri,
Su risolutu in tuttu disamari,
Comu ti viju, mutu di pinzeri
Mi scordu di tuttu e torn' ad amari.

Tu voi ch'eu parru, e cui po' diri tantu
Chi pozzu diri in parti li me' guai;
E si parrannu crisci nautruttantu
La raggia, comu voi ch'eu parru mai?
Parrannu l'occhi mei chini di chiantu,
Lu mutu miu silenziu parr'assai.
Ah! si capissi e sintissi quantu
Parra un suspiru e quantu dici un ahi!

Cu tia si n'ha fujutu ogni miu spassu,
Inveci sua ristau lu dispiaciri;
L'uri infelici suspirannu passu
Cu lu miu ciatu ti mann'a vidiri:

---

(1) Essere intirizzito dal freddo, più che ghiaccio.

Quannu la facci tua senti d'arrassu
Un venticello, che la va a firiri;
Dii: Ddu mischinu chi di peni attassu
Infoca l'aria cu li so' sospiri.

Donna senza di tia nun si fa jornu,
Chi di dui suli hai 'nfrunti lu splenduri;
Nè po' ciuriri Aprili a stu cuntornu
Ch' in facci hai primavera tutti l'uri.
Quannu tu scopri a nui l'aspettu adornu
Inghirlandatu di diversi ciuri,
Ti ridinu e t'addanzanu d'intornu
Milli dèi, milli ninfi e mill'amuri.

Cu tuttu chi nun m'ami, eu t'amu assai,
E suavi mi su pri tia li peni;
Dunami quantu voi, turmenti e guai,
Chi chiù lo cori miu 'ntornu ti veni;
Sempri com'umbra appressu m'avrai
Arsu di l'occhi to' beddi e sireni:
Murirò, murirò, t'addunirai
Un jornu ch'eu ti vossi tantu beni.

XVII. — **In morte dell'amata.**

Muristi, o bedda, e cu tia morsi amuri,
L'imperiu di li grazii in tia finiu;
Lu suli chi pri tia dava splenduri,
La luci sua di tenebri cupriu;
Ed eu a chi restu? Acerbu miu duluri
Tu ministru di morti amatu e piu,
Cangia tu li mei membri in petri duri
E fa sepolcru so' lu cori miu.

Passa lu tempu e passa ogni grandizza,
Li jorna a cui su leti, a cui mischini;
Sempri a un locu nun è la cuntintizza,
La rosa ora fa ciuri, ora fa spini:
Cu l'anni n'barca l'odiu e la durizza,
Termini trova ogni gran cosa in fini:
Passa o gaudiu sia statu, o scuntintizza,
Sulu l'affanni miei nun hannu fini!

In chistu locu sempri mi staria,
Ma m'è forza partiri oninamente;
E voli la me sorti ingrata e ria,
Ch'eu mi privassi di li me' cuntenti.
Dunca restiti in paci, anima mia,
Nella memoria di li me' turmenti:
Partu, ma chi ristassimu vurria
Tu tra stu cori ed io tra sa menti.

Scusami s'eu nun t'amu, e indarnu tenti
Cu novu ingannu e cu maggiuri insultu
Farmi tu cosi inabili e imputenti
Cu novu amuri e cu mentitu vultu:
Chiddu ch'avia stu cori tutti ardenti
Ed in pettu lu tinni sempre occultu,
Chiddu duvrò godirlo eternamente
Per essere con idda in fin sepultu.

XVIII. — **Sulla vita umana.**

Turbidu mari, senza nuddu fidi,
È stu munnu di guaie sta vita umana;
L'undi e li scogli sù l'amici infidi,
Ventu è la voghia e la spiranza vana:
La navi è l'omu, chi tra chianti e gridi,
Ora scinni all'abissi, ed ora acchiana;
Nè pigghia portu mai, si nun s'avvidi
Chi morti è la sò stidda tramuntana.

Ferma la brighia tua, n'essiri incautu,
Mettiti a passu, lassa lu galoppu,
Facendu jiri lu cavaddu a sautu,
Senza intervallu ti turnirà zoppu:
Lu marinaru quandu è astutu e cantu,
Cala li veli si lu ventu è troppu:
Tu quantu chiù ti tieni e voli in autu
Tantu chiù granni pighirai lu scopu.

Pri cumulu di tutti li me' guai
Ch'aju patutu ed eternamente patu,
Pri nun aviri paci ed abbentu mai,
Già di la vista tua su distirratu:
Partu, e cu' sa s'a mia chiù pensirai,
Partu, e partennu, mi manca lu sciatu;
Timu chi forsi tu mencu dirai:
Cu' sa si campa chiù ddu svinturatu.

Invanu, impia, m'alletti, invanu tenti
'Ncatinarimi arreri a lu to' lazzu:
Nun chiù li preghi me' spargiu alli venti,
Nè chiù in sospiri e lagrimi mi sfazzu:
N'hannu chiù locu in mia strizi e turmenti,
L'anticu focu miu divintau pazzu:
Da che s'apri la mia turbata mente
Turnari in libertà, un sugnu chiù pazzu.

XIX.—**Speranza e Fermezza.**

O tu mi ami, o cu mi fazzu amari,
Dunqui ti fazzu fari n'a maggia,
Ti fazzu notti e jornu turmitari,
Mi bruci ed ardi si nun vidi a mia:
Eu c'haju praticatu cu magari,
Saciu comu si fa la magaria;
Comu n'a mula ti fazzu rinari
Pedi cu pedi taccata cu mia.

Pri mia lu virdi nun finisci mai,
Già la spiranza si fissò cun tia;
Risolvi, anima mia, chi cosa fai,
Nun mi mustrari chiù sa tirannia:
D'allura chi ti visti, ti spirai,
Spiravi sulu di gudiri a tia:
Sempri aju avvanti si to' beddi rai,
Anchi alla notti tra la fantasia.

Stannotti un sonnu onestu si ni vinni,
A cui beni mi voli eu m' 'nsunnai.
Oh! chi vista! Oh! chi 'ntisa chi mi vinni!
D'allura chi la visti m'alligrai,
La 'mbrazzai, la baciai, 'mbrazzu la tinni
Bucca cu bucca ddi labbra baciai:
E quand'eramu a l'ultimi dissinni,
Lu sonnu mi tradiu, mi risvigliai.

Undi vaju, undi giru, unni mi mettu
Supra di lu to' amuri sempri battu,
Alla casa, 'ncampagna, unni mi settu,
Eu sempri pensu a tia, pri tia su fattu:
Tu sula hai statu e si tra lu me' pettu,
Aju scrittu in iddu lu to' ritrattu;
Sai quannu trova stu cori risettu?
Quannu 'nsembre saremu cu lu fattu.

Cu lu marteddu si veni a scopriri
L'oru chiù finu, lu veru diamanti;
Senza spiranza nun si pò sapiri
Chiddu ch'ama di cori lu sò amanti:
Spirannu si patiscinu martiri,
Crudità, tirannj, tormenti e chianti:
Dunca, fighiuzza, lassimillu diri
Chi cui nu spera, nu si chiama amanti.

XX. — **Invito.**

Svigliti, beni miu, chiù nun dormiri,
Leva da l'occhi to' l'amatu sonnu;
Quattru palori deu (1) ti vurria diri,
Chi l'aiu d'un grandissimu bisognu:
La prima chi su iu statu di moriri,
La sicunna chi patisciu notti e jornu,
La terza chi su granni li martiri,
La quarta chi suffriri nun si ponnu.

Bella nu regiu chiù, com'aja fari?
Dammi lu modu tu, armuzza mia.
La notti nun mi lassi ripusari,
Chi sempri t'aju tra la fantasia.
Nun pozzu, o Bella, più di tia scurdari,
Chi scura e jorna e sempre penzu a tia;
Facciati almenu e lasciti parrari
Almenu quantu saziu più staria.

Su tri cosi chi battinu stu pettu:
Amuri, luntananza e gilusia.
Tutti mi sunnu di cuntrario affettu
Ognuna mustra la so' tirannia;
Suspiri jetta lu me' ardenti pettu,
Chi mori e brama di vidiri a tia:
Cussà si m'ami chiù e mi porti affettu
Cussà si penzi p'autru e nun pri mia?

---

(1) *deu* per *io*.

XXI. —**Promessa.**

Sustegnu la parola e nu mi pentu,
Lu stissu tu cu mia praticherai;
Binidissi chill'ura e lu mumentu,
Lu jornu, misi e l'annu chi t'amai:
Di quantu aju pruvatu su cuntentu,
D'uguali modu cuntenta sarai;
E comu amuri p'autri eu nun sentu,
Nemmenu tu pri autru sintirai.

L'albiru da se stissu si cumoghia,
Ogni ramuzza pendi pri sò via,
Eu l'amirò sempri di na voghia
Senza mutari nudda fantasia;
Pozza patiri ciò chi sia si voglia,
Basta chi stassi in grazia cu tia
E quannu l'ossa la terra mi cumoghia
Tannu cissirò d'amari a tia.

XXII. —**Desiderio.**

Vurria essiri fonti chi scurrissi
Darreri li to' porti e ti lavassi;
Vurria essiri tazza e tu bivissi,
E bivennu, bivennu eu ti basassi;
Vurria essiri lettu e tu durmissi;
O puru linzolu, chi ti cumughiassi;
E puru nautra grazia dia vurria
D'essiri gioia chi 'mpettu ti stassi.

Dimmi: cui c'è chi t'ama chiù di mia?
Dimmi: cui ti lu porta tantu affettu?
Persi li sensi me' pinsannu a tia,
Cori nun aju chiù tra lu me' pettu:

La notti mi risvigliu e pensu a tia,
Unni chi vaju non aju rizzettu:
Sai quannu sugnu saziu di tia?
Quannu dormu cu tia pettu cu pettu.

XXIII. — **Ferito d'amore.**

Tira la spada svisceratu amuri,
Ch' ad ogni corpu mi fa na ferita;
Si sangu nesci, nu sentu duluri,
Un sulu sguardu mi duna la vita;
Si qualcunu ti cunta quach'erruri,
Nun lu cridiri no, ch'è na vindita:
Sai quannu finirà lu nostr'amari?
Quannu la morti ni leva 'la vita!

Quannu passu di dà nu digu nenti,
Ma li me' occhi sempri sunnu a tia,
Eu nun ti parru pri li mal'agenti,
Chiddi chi stannu allu latu di tia;
Un'ura ti vurria senza l'agenti
Quantu quattru palori ti dicia:
Nu pozzu stari allu munnu cuntenti
Si deu nun parru na vota cu tia.

XXIV.—**Abbandono.**

Tirannu, cu l'occhi e cu la menti,
È chista la spiranza ch'iu tinia?
Tu mi facisti milli giuramenti
Chi nu lasciavi la pratica mia:
Ti desti a nov'amuri 'ntempu nenti,
Amasti ad autru e bandunasti a mia.
Pri na sula cosa eu sugnu cuntenti:
Chilla ch'amasti n'è meghiu di mia!

Cridiri un si pò quant'aju pattutu,
Pri amari un cori crudu e scelleratu;
D'un fintu risu sempri m'ha pasciuto
E cu palori dulci m'ha ingannatu;
La so' perfidia l'haju cunusciutu
Ora ch'assai voti l'haju pruvatu:
Finiu lu nostru amuri un c'è chiù ajutu,
Nun vogghiu essiri chiù turlupanatu.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

INDICE DI QUESTO LIBRO QUINTO

1. Uomini che si distinsero-2. Lingua parlata e fonetica-3. Saggio di canti popolari.

PARTE PRIMA—*Uomini che si distinsero.*

I.	Salvatore Furnari	PAG. 8
II.	D.n Nicolao De Orlando, di Novara .	» 14
III.	Filippo Signorino, di Novara . .	» ivi
IV.	Mariano Campo	» 15
V.	Bertolami Michele fu Giovanni . .	» 16
VI.	Calcagni Francesco.	» 24
VII.	Sac. Benigno Salvo	» 29
VIII.	Romeo Giuseppe Sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri, di Novara . .	» 31
IX.	Sac. D. Antonino Salvo Arciprete .	» 32
X.	Balsamo Giuseppe o Conte Cagliostro .	» 33
XI.	Ferrara Sacerdote Michele di Giuseppe e Pasqua Campo	» 34
XII.	Di Natale Sac. Rosario fu Domenico e Gioachina Calcagno	» 36
XIII.	Sofia Antonio di Michele e Carmela Furnari	» 37
XIV.	Stancanelli Luigi Abbate ed Arciprete di Novara di Giuseppe e Teresa Tomarchio	» ivi

XV. Avv. Gaetano Stancanelli fu Rosario . PAG. 37
XVI. Avv. Giovanni Orlando fu Salvatore . » ivi
XVII. Borghese Sac. Filippo e Gaetano (fratelli) di Ferdinando e Marianna Galbato » 40
XVIII. Borghese Gaetano, Dottore . . . » 41
XIX. Arresti in Novara. Periodo Carbonaro dal 1820 al 1830. – D. Antonino Rao e B.ne Girolamo Sofia . . . » 42
XX. Giulio Del Campo . . . . . » 51
XXI. Maymone Sac. D. Giambattista di Novara » 52
XXII. Maimone Giuseppe di Antonio e Lucrezia Caliri . . . . . » ivi
XXIII. Buemi Salvatore . . . . . » 53
XXIV. Buemi Giuseppe . . . . . » ivi
XXV. Case entranti nel Parlamento . . » 54
XXVI. Casa Pollicino . . . . . » ivi
XXVII. Girolamo Stançanelli . . . . . » 55
XXVIII. Michele Anselmo fu Ugo . . . » 60
XIXX. Cenni della Vita della Vener. Suor Cristina di Gesù da Novara di Sicilia . » ivi
XXX. Donna Cristina Anselmo . . . » 68
A Novara di Sicilia (versi) . . » 69

PARTE SECONDA - *Lingua parlata e fonetica.*

I. Lingua parlata . . . . . PAG. 73
II. Dialetto greco . . . . . » 76
III. Saggio del volgare Novarese in sul labbro del volgo. . . . . » 77
IV. Dialetto Novarese . . . . . » 80
1. Varianti e storpiature comuni col vivente Toscano . . . . » ivi
2. Nuovi significati comuni col vivente Toscano . . . . . » 80
3. Locuzioni comuni col vivente Toscano » 81
4. Raffronti col dialetto dell'Isola di Corsica. . . . . » ivi

5. Riscontri col Friulano . . . Pag. 82
6. Riscontri con l'isola di Corfù . » 88
7. Raffronti con le lingue Romanze » 84
8. Riscontri tra il Novarese col Greco e con l'Arabo . . . . » 86
9. Altri riscontri tra il Novarese col Greco e col Latino. . . . » 87
10. Sulla pronunzia e sulla scrittura della lingua. . . . . » 91
11. Parole del dialetto Ragusano in confronto con quelle di Novara. » 92
V. Altri confronti . . . . . » 94
1. Parole del dialetto Novarese confrontate con altre Toscane, lombarde, italiane, francesi . . » ivi
2. Altri confronti dei vocaboli Novaresi » 99
3. Corrispondenze: greco, latino, novarese » 102
4. Corrispondenze tra il Novarese ed altre lingue. . . . . » 104

Parte Terza — *Saggio di alcuni Canti Popolari raccolti nel territorio Novarese.*

I. Canzuni d'amuri . . . . . Pag. 107
II. Dialogo d'amore . . . . . » 113
III. Canti popolari nella Provincia di Messina raccolti in Novara di Sicilia . » 115
IV. Contro le donne . . . . . » 124
V. Soliloquio . . . . . » 125
VI. Ritratto ideale . . . . . » 126
VII. Per disinganni e divisioni . . . » ivi
VIII. Ancora sopra il disinganno . . . » 127
IX. Dolore effetto di amore . . . . » 128
X. In cerca e in aspettazione della persona amata . . . . . » 129
XI. Dichiarazione di amore . . . . » ivi
XII. Si dà licenza . . . . . » 130

XIII. Spartenza. Proposta . . . . . Pag. 131
XIV. Spartenza. Risposta . . . . . » 132
XV. Lamenti dell'amante . . . . . » 133
XVI. Soliloqui Amorosi . . . . . » 134
XVII. In morte dell'amata . . . . . » 135
XVIII. Sulla vita umana . . . . . » 136
XIX. Speranza e Fermezza . . . . . » 137
XX. Invito . . . . . » 139
XXI. Promessa. . . . . » 140
XXII. Desiderio. . . . . » ivi
XXIII. Ferito d'amore . . . . . » 141
XXIV. Abbandono . . . . . » ivi

Fine dell'Indice di questo Libro Quinto.